TRAVAGLI,

O SIANO

PATIMENTI

DI GESÙ CRISTO

SCRITTI IN PORTOGHESE DAL
VEN. SERVO DI DIO

P. TOMMASO DI GESU'

DELL' ORDINE EREMITANO
DI S. AGOSTINO

Tradotti in Francese dal P. ALLEAUME,

E dal Francese trasportati in Italiano

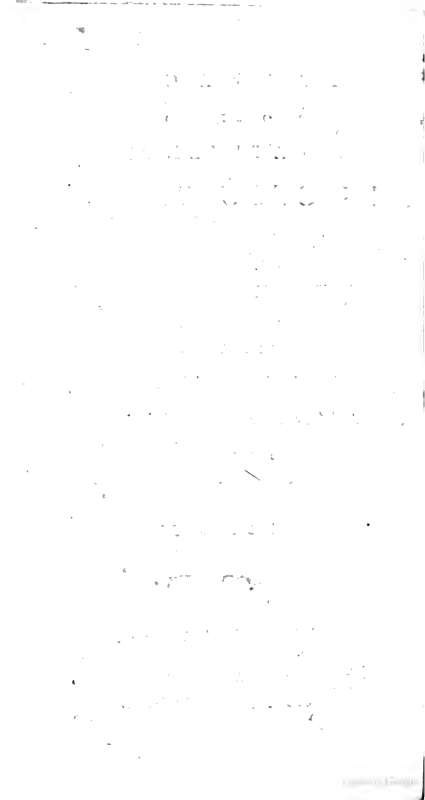
DAL SACERDOTE

BERNARDINO FAMIANI.

TOMO II.

IN ROMA 1797.

NELLA STAMPERIA DI PAOLO GIUNCHI.
Con Lic. de' Sup. e Privil.

TAVOLA

De' Travagli, o siano Patimenti, di G. C. de' Colloquj &c. che si contengono in questo secondo Tomo.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rm̃o Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Fr. X. Passari Archiep. Lariss. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Vincentius Pani Ord. Præd.
Sacri Palatii Ap. Mag.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 137. l. 18. indriizzati	Indrizzati
139. l. 17. confussione	confusione
145. l. 20. Signosè	Signore
195. l. 1. vicino cadere	vicino a cadere
224. l. 8. sotto annunziava	annunziava
ivi l. 9. il pretesto	sotto il pretesto
245. l. 15. se non si appoggi	se non che si appoggi.
248. l. 19. scenopaggia	scenopeggia.

I PATIMENTI DI N. S. G. C.

Nella Sua Vita Pubblica

PATIMENTO XIV.

L' obbligo di vivere con gli uomini di costumi così diversi da' suoi.

1. La fame, e la sete della Giustizia è spesse volte accompagnata ne' servi di Dio da un' altra pena più grave, quale è il vivere con persone, la di cui condotta è di gran lunga diversa dalla loro; contuttociò essi non possono evitarle, perchè la carità di G. C. gli stimola a farlo conoscere, amare, e sentir da tutti gli uomini. Eglino sentono vivamente l' obbligo, che hanno di travagliar per la salute del prossimo, e l' ingratitudine, che vi sarebbe di negare a Dio ciò, che gli devono. Quindi vedendo da una parte la dimenticanza, in cui gli uomini vivono di Dio, e dall' altra l' attacco, che hanno alla terra col gran numero de' peccati, che giornalmente si commettono, ne provano un gravissimo cordoglio; ma non ve n' è stato mai veruno simile a quello del Salvatore. Questo l' obbligò a nascondere la sua maestà, a scegliere una vita po-

Salvatore contribuivano a tormentarlo, e tuttti i disordini, che accadevano sotto i suoi occhi erano altrettante piaghe, onde gli si trafiggea il cuore. Potea risparmiarsene la vista con ritirarsi, come s. Gio. Battista, nella solitudine, ma essendo venuto per salvar gli uomini, che vivono insieme, si è contentato d' approvar la vita solitaria col ritiro, e col digiuno di 40. giorni, aspettando, che ne ispirasse lo Spirito santo nel progresso de' tempi l' istituzione, e la prattica a molti Servi di Dio; ed egli ha scelto per se una vita comune, perchè vi erano più occasioni di soffrire, e perchè doveva egli essere il maestro, e il modello di tutti gli uomini.

III. Ma pare, che con questa vita socievole, che egli ha menato sulla terra ci abbia voluto insegnar particolarmente tre cose. Primo la maniera di trattare utilmente cogli uomini; secondo la dolcezza, colla quale si debbono sopportare i lor difetti; terzo la forza, colla quale si ha da resistere a' lor cattivi esempj, e disprezzare i lor falsi giudizj.

Nella santa Scrittura vi sono alcune regole generali sul primo di questi insegnamenti. G. C. ne stabilisce una, allorchè dice: *La vostra luce* (Math. 5.) *risplenda in modo dinanzi agli uomini, che essi veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre, ch' è ne' cieli*. Ei vuole, che viviamo al-

la vista di tutti con tanta purità, che non trasgrediamo mai la Legge divina, contro la condotta di certe persone, che in segreto approvano i precetti, che Dio ci ha dato, ma che non l' osservano in pubblico per timore di dispiacere agli uomini mondani. A questi cristiani codardi G. C. dichiara: *Ch' ei di lor*(Math. 10.)*si vergognerà dinanzi suo Padre, giacchè eglino si vergognano di lui dinanzi agli uomini*. Siccome egli dee glorificare i fedeli suoi servi alla vista dell' universo nel giorno dell' ultimo giudizio, così esige con giustizia, ch' essi lo glorifichino sulla terra.

Non basta di aver buone intenzioni, bisogna farle conoscere coll' opere buone per non iscandalizzare il prossimo. Poichè (Luc. 17.) *guai all' uomo, dal quale deriva lo scandalo; sarebbe meglio per lui, che gli si attaccasse una pietra al collo, e che fosse gettato nel profondo del mare*. Il Signore esige da noi, che diamo buon esempio, non già per esserne più stimati, ma perchè ne sia egli glorificato, senza del quale non possiam produrre verun frutto, come il tralcio, che si secca subito ch' è separato dalla vite, e non è più buono ad altro, se non ad esser bruciato.

L'Apostolo s. Paolo ci dà un'altra regola, ch'è (Rom. 13.) *di non esser debitori a veruno se non della carità, perchè colui, che ama il prossimo ha adempito la Legge*. Con que-

ste parole c' insegna la santa libertà, e la cristiana indipendenza, colla quale dobbiam vivere in mezzo agli uomini seguendo non il nostro umore, ma il nostro dovere. Poichè quando uno opera per suo capriccio, e senza verun riguardo per coloro, co' quali vive, gli offende, ed è obbligato poi a dar loro soddisfazione, e diventa men libero.

Questa regola c' insegna ancora come noi dobbiamo condurci nell' amicizia, nella quale conviene impegnarci in maniera, che niente si faccia per gli amici, che sia contro la propria coscienza; perchè la compiacenza, che si ha per gli uomini deve esser fondata sull' amor di Dio, e sulla carità verso il prossimo. Sull' amor di Dio per osservare fedelmente la sua Legge senza alcun rispetto umano in qualunque occasione che uno si trovi; e sulla carità verso il prossimo facendo del bene a tutti per quanto noi possiamo, ma sempre per motivo dell' amor di Dio.

Se abbiamo poco potere proccuriamo di avere molta buona volontà, e siamo più attenti a cercare occasioni di far piaceri, che ragioni di scusarcene. Noi daremo a vedere con ciò, che siamo i veri figli di quel celeste Padre, ch' è l' autore di tutti i beni. Imperocchè non è buono quell' uomo, che non desidera di far bene a tutti, e da per tutto. Finalmente siam tali verso tutti, quali desideriamo, che tutti sieno verso di

noi, facendo, e proccurando loro colle nostre parole, e colle nostre azioni tutti i vantaggi, che da noi dipendono con aver men riguardo alla qualità delle lor persone, che alle loro necessità.

IV. Per quel che riguarda la scelta de' famiiari, e degli amici, s. Paolo ci vieta, (1. Cor. 5.) di mangiare co' malvagi, seppure non è per far loro del bene, per timore d'imitare, o di approvare la lor condotta. Ma se lo zelo di lor salute ci obbliga di trattar con essi, la carità c' insegnerà il tempo, e la maniera di farlo senza pregiudizio per noi, e senza scandalo pel prossimo. Riguardo alla famigliarità, per quanto si può non si dee avere se non con coloro, che hanno per la virtù le inclinazioni medesime, che abbiam noi. Se di questi non se ne trovano, sarà bene di esser cortesi, dolci, affabili con tutti, e di non famigliarizzarsi con alcuno. Quei, che noi consultiamo per regolar la nostra condotta, debbono esser segreti, prudenti, di buona intenzione, capaci d' interessarsi ne' nostri bisogni, di riguardare i nostri beni, e i nostri mali come i loro, di farci prendere il miglior partito, e di conciliare autorità a' loro consigli colla lor virtù.

Ma perchè, se s'incontrano nella vita comune molte occasioni di far del bene, ve ne son pur molte d' offendere Dio, colui, che vuol vivere in mezzo agli uomini, dee

prima di ogni cosa conservar con somma premura la purità de' suoi costumi; poichè allora Dio non mancherà di dargli lume, e grazia di condursi senza pericolo per se stesso, e con vantaggio per gli altri. Dee pur guardarsi da una tentazione assai comune, ed è di persuadersi, che la prattica delle virtù, e gli esercizj di pietà sono incompatibili con una vita attiva, e di differire il regolamento della propria vita al tempo del riposo, e del ritiro, che forse non avrà mai. Questa è una scusa suggerita dalla natura corrotta, la quale cerca sempre di scuotere il giogo della virtù. Si sa per esperienza quanto tale illusione è pericolosa, e che colui, che non si studia di esser santo in ogni stato, non lo sarà mai.

Se dunque volete un giorno affaticarvi nel ritiro con buon esito pel vostro avanzamento spirituale, non lo trascurate nell' imbarazzo, in cui presentemente vi trovate. Dio merita d' esser servito in tutti i tempi della nostra vita, e non vi ha verun tempo, di cui non ne dobbiam rendergliene conto. G. C. nostro modello non ha fatto queste distinzioni. Egli era in mezzo agli uomini sempre attento alla volontà di suo Padre. La sua vita era così pura, che sfidava i suoi nemici (Joan. 8.) *a rimproverarlo di alcun peccato*, e niente mai vi fu di più ammirabile della sua moderazione, della sua dolcezza, della sua tranquillità, del

suo raccoglimento, e de' contrassegni tutti d' una perfetta santità in mezzo ad una inquieta nazione, che in folla seguivalo insin nel deserto.

Nel commercio dunque, che sono obbligati d' aver col mondo i servi di Dio si rammentino di conservare, ad esempio del Salvatore, lo spirito interiore, l'attenzione a Dio, la fedeltà alla prattica delle virtù. Poichè l' effetto proprio, e naturale delle azioni di G. C. quando noi le consideriamo con intenzione d' imitarle, è di comunicare alle nostre il lume, l' ordine, l' efficacia, e la santità, onde erano esse ricolme.

V. Dal suo esempio noi impariamo ancora a sopportare i difetti di coloro, co' quali viviamo. Poichè di lui avea detto il Profeta Isaia (Isa. 17.): *Ei punto non griderà, vivrà senza finzione, non si udirà al di fuori la sua voce, non sarà nè malinconico, nè inquieto.* Ascoltava, e vedea molti disordini, erane vivamente commosso, e nondimeno serbava il silenzio, perchè non era tempo di rimediarvi.

E' virtù grande il saper soffrire, e tacere; senza essa non si può posseder la pace interna, che sopratutto è necessaria, quando uno è obbligato di conversar con delle persone, i di cui costumi, la condizione, e le maniere son differenti dalle nostre; poichè la maggior parte degli uomini non pos-

sono soffrire d' esser ripresi, o perchè non credono, che ciò, che lor piace, possa dispiacere ad altri, o perchè la contraddizione la più giusta, e la più moderata sempre offende la delicatezza del loro orgoglio. Vedere, e dissimular continuamente delle cose, che dispiacciono, e che con ragione si disapprovano, è una delle più amare pene della vita, massime per le persone dabbene, allorchè Dio le tira a se, e colla comunicazion del suo Spirito le innalza sopra i sentimenti umani, e le grossolane mire della carne, e del sangue. Qualunque premura, che si dia allora un servo di Dio di farsi tutto a tutti per guadagnar tutti gli uomini, una vita tanto opposta a quella de' peccatori, eccita spesso contro di lui le maldicenze, il disprezzo, la persecuzione. Ma per quanto tal prova sia dura, non cangi esso mai di condotta, e persuadasi, che i demonj non suscitano questa tempesta se non per farlo vacillar nelle sue più sante risoluzioni, e per fargli in fine abbandonare la sua impresa.

Dee pertanto avere allora ricorso a G. C. domandar continuamente a lui il suo lume, affin di non perdere la vista interior della verità, armarsi di costanza per non abbandonare l' opera di Dio, umiliarsi dinanzi a lui, e riconoscersi degno del disprezzo di tutti gli uomini, che vendicano così le offese, ch' egli ha fatto a Dio. Lo ringrazj

della brama, che ha di servirlo, e degli altri doni, che ha ricevuto dalla sua bontà; dica a se medesimo, ch'è più obbligato a sopportar gli altri, di quello, che gli altri obbligati sieno a sopportar lui, che il cielo si acquista colla pazienza, che se si tollerassero i suoi difetti, questi metterebbero in lui le più profonde radici.

Tenga per sicuro, che, giacchè l'esito delle sue fatiche, e la conversion de' peccatori, ch'ei vede perire con tanta pena, non dipende da lui, non dee turbarsene, ma compassionar caritatevolmente la loro disgrazia. Si consoli finalmente con queste parole d'Isaia (Isa. 30.15.): *Se voi vi volgete verso me, e ve ne state in riposo, sarete salvati: la vostra forza sarà nel silenzio, e nella speranza.* Perocchè la risorsa delle persone dabbene sta nel tacere, e nell'aspettare il momento del Signore; senza questo non possono esser tranquilli; e siccome essi trovano ancor nella lor condotta molti difetti, devono farsi giustizia, e non maravigliarsi di non guadagnar su degli altri ciò, che per anche ottenuto non hanno su lor medesimi.

VI. La terza cosa, che il Salvatore c'insegna è di non regolar la nostra vita su'sentimenti, nè su gli esempj di quelli, co' quali viviamo, seppure eglino non son veramente di Dio, e lo cerchino nella semplicità del lor cuore. S. Paolo dice da una

parte, (Galat. 1.) che *s' ei piacesse agli uomini, non sarebbe servo di G. C.*, e assicura dall' altra, (1. Cor. 9.) *ch' ei s' è fatto tutto a tutti affin di salvar tutti*, per insegnarci, che volendo guadagnar gli uomini a G. C. dobbiam noi adattarci alla lor debolezza in modo, che non ci allontaniamo mai dalla pura virtù, che G. C. ci ha insegnato. Egli è questo un mezzo difficilissimo a tenersi nel commercio col mondo, dove i più virtuosi sono assai di frequente strascinati dalla moltitudine, rallentano a poco a poco il primo lor fervore, e in fine diventano come gli altri. Poichè bisogna avere una virtù ben fondata per reggere all' opposizion continua de' parenti, degli amici, e di coloro, tra i quali un si trova tutti i giorni per fare sotto i loro occhi il contrario di ciò, ch' essi fanno, e di ciò, che amano, e per risolversi a dispiacere a loro per piacere a Dio.

Queste son quelle anime forti, che Dio riempie ordinariamente de' tesori di sua grazia, e sulle quali sclama il Profeta (Ps. 30.): *Quanto grande, o Signore, è l' abbondanza di quella dolcezza, che serbata avete a coloro, che vi temono: voi l' avete fatto per quelli, che sperano in voi nel cospetto de' figliuoli degli uomini*; cioè a dire per quelli, cui gli umani giudizj non distolgono dalla verità, che voi loro insegnate internamente. *Voi li nasconderete nel*

segreto del vostro volto per metterli al coperto della persecuzione degli uomini, e li difenderete nel vostro Tabernacolo dalla contraddizione delle lingue.

Ecco la giusta ricompensa, colla quale Iddio premia coloro, che in mezzo alle persecuzioni degli uomini, coi quali son costretti a vivere non perdono l'amore, la riverenza, e la fiducia in quell' altissimo Signore, che è la casa del loro rifugio.

L' uomo dunque dabbene disprezzi i discorsi de' mondani, allorchè non dà loro alcun giusto motivo di maldicenza; sia attento al suo dovere, chiuda l' orecchio a tutto il resto, e si prepari a resister con fermezza ai saggi, e a' potenti del secolo in ciò, che riguarda la perfezione della vita cristiana. Non è capace di una tal risoluzione, chi ha tuttora delle mire, e delle pretensioni umane, e quegli solo può eseguirla, che non cerca se non la gloria di Dio, e che considera come indegna di se ogni grandezza, ed ogni autorità disapprovata dal Vangelo. Se è accusato d' illusione, e di singolarità, non se ne maravigli; al contrario si persuada, che i suoi accusatori s' ingannano, e che uno non è singolare, quando ha per se G. C., gli Apostoli, i Martiri, ed un infinità di altri Santi.

VII. Un tal consiglio riguarda pure i Religiosi, che vivono in comunità; benchè

tutti facciano professione d' uno stesso genere di vita, non si debbono imitare se non quelli., che adempiono i doveri del loro stato. Che anzi la poco fa premessa dottrina è più necessaria per essi, perchè sempre vivono insieme cogli altri. Si distinguano dunque colla loro ubbidienza verso i lor Superiori, colla lor pazienza nelle contraddizioni, colla lor dolcezza rispetto a tutti, colla semplicità, ed umiltà della lor condotta, col desiderio della perfezione, coll' esatta osservanza delle lor regole, quantunque per avventura i loro Superiori, e Fratelli non siano tali, quali si conviene. Questa è la vera, e sola singolarità, a cui io stesso consiglio. Ma per mantener la pace conviene osservare le seguenti massime:

1. Che non cerchino per nulla il favor di quelli, che governano, ma che ubbidiscano loro con una perfetta sommissione: che osservino la prima di queste massime, affine di non dare all' uomo un cuore già consagrato a Dio, e la seconda, affin d' onorar Dio nella persona del Superiore.

2. Che non mantengano veruna amicizia, che possa distrarre il loro spirito, e turbare il loro cuore.

3. Che nella Religione non cerchino, che la pace del cuore, e la purezza dell' anima.

4. Che non facciano distinzione tra l' amico, ed il nemico; anzi amino quegli

stessi, che li maltrattano, e sappiano, che riguardare qualcuno come suo nemico nella casa di Dio, è una sorgente di fazioni, e di discordie.

5. Che amino teneramente i più dispregevoli tra i lor fratelli, e portino loro una santa invidia; poichè più essi son piccoli agli occhi degli uomini, più han di potere presso di Dio, ed essi tengono nella Religione il medesimo luogo, che G. C. ha tenuto sopra la terra. Egli tanto più si comunica ai loro cuori, quanto meno essi nel mondo nutriscono alti pensieri.

6. Che non si lascino abbagliare dall' autorità di quelli, che occupano i primi posti. Gl' impieghi i più bassi non sono meno stimati nella Religione de' più alti; e il credersi onorato, perchè uno è superiore degli altri, o dispregiato, perchè è l' ultimo di tutti, è un sentimento affatto indegno d' un Religioso.

7. Che si applichino con libertà alla prattica della pura virtù in pace, e in silenzio, quando anche gli altri la trascurassero.

8. Che nelle angustie, e nelle persecuzioni domestiche si sostengano colla speranza, e si persuadano, che il cielo è lor promesso a questo prezzo. Questa è una sorta di croce eccessivamente dura, sì perchè è continua, sì perchè uno è maltrattato da' suoi proprj fratelli, e sì perchè coloro, che passano per virtuosi perseguitano la stessa virtù sotto pretesto di zelo.

9. Quando la calunnia appone loro il male, che non han fatto, o che dà un' interpretazione maligna al bene, ch' essi fanno facendoli passar per ipocriti, preghino pei loro accusatori, soffrano questa ingiustizia in silenzio, in pace, con dolcezza, e con perseveranza, si umilino dinanzi a Dio, per avere essi bisogno di un rimedio così violento per la guarigion delle lor piaghe, e per aver bisogno per la lor salute, che gli stessi servi di Dio diventino lor persecutori.

10. Proccurino di conservare l' amor de' patimenti, li riguardino sempre con istima, e con rispetto riputandosi pur anche indegni d' aver parte al calice del Signore; e spesso domandino a Dio di non perdere mai il lume, il quale lor disveli, che il cammino della croce è per essi il migliore, e il più sicuro. Si sforzino di far del bene a tutti, e di servirli come lor padroni, e lor superiori senza aspettarne nè favore, nè lode, nè ricompensa, e il mal che di lor si dice, non li distorni dal diritto sentiero.

II. Se vedono, che la disciplina regolare si rilassa, s' applichino allora seriamente a riformar se medesimi, considerino, che son venuti in Religione per servire gli altri, e per sopportarli, e non per esservi essi trattati con riguardo. Se si fa loro qualche torto, non se ne lagnino, e si ri-

guardino come schiavi, cui i lor padroni posson maltrattare quando lor piace. Quelli, che non hanno questi sentimenti, e nei quali non fan veruna impressione, questi avvisi salutevoli, nascondono un cuore profano, e secolare sotto un abito religioso.

COLLOQUIO CON G. C.

Sopra i costumi di quelli, co' quali vivea.

I. O divino Maestro della verità eterna, e pietosissimo Pastore delle pecore traviate, o divin Gesù riparatore delle nostre perdite, quale amore è dunque il vostro, che sì strettamente vi attacca a noi, che non ostante la corruzion nostra, di cui avete tanto orrore, pur non potete da noi separarvi? Voi avete riempito il cielo di Angeli che vi lodano, vi amano, vi adorano, e vi servono senza interruzione, e scendete dal cielo in terra per vivere trenta anni tra gli uomini, che non hanno per voi nè rispetto, nè amore; voi abitate in mezzo d'una nazione malvagia, ingiusta, empia, dove non vedete, che peccati.

Chi vi ha obbligato, o mio Dio, di cangiar così maniera di operare riguardo agli uomini? Voi siete venuto a trovare Adamo dopo la sua disubbidienza nel Paradiso terrestre, e lo avete da esso scacciato. Voi siete sceso per vedere, se il clamore de'

re de' peccati di Sodoma, e di Gomorra che salito era insino a voi era vero, e avete distrutto con pioggia di fuoco divoratore quelle infami città. Quando in mezzo ad Israele camminavate pe' deserti, Mosè durò fatica a placar la vostra collera, che stava per esterminar quel popolo ingrato; e nondimeno quasi tutti quelli, che usciti erano dall' Egitto, perirono in fine nel deserto, e non videro la terra promessa. Ma ora, Signore, voi, che siete lo stesso Dio, onnipotente, eterno, infinito, venite a convivere cogli uomini, vedete da vicino i lor peccati, dimorate nelle lor case, camminate per le loro strade, udite le lor bestemmie, e non li punite. E che forse i lor peccati gridano meno, o meno vi offendono, che quelli di Sodoma? Avete voi al presente meno orrore al peccato di quello, che una volta ne avevate? O ci amate voi più di quello che amavate il vostro antico popolo?

Ah che Davidde in vista delle bontà vostre per noi avea ben ragione di dirvi (Ps. 84.): *Voi avete coperto tutti i lor peccati, avete raddolcito la vostra collera, avete rattenuto il vostro sdegno*, e per liberar noi ne avete rivolto tutto il rigore contro voi stesso. Voi avete voluto piuttosto tirarci a voi colla vostra presenza, che confonderci coll' ira vostra. Voi dissimulavate tutti i nostri disordini, compativate tutte

le nostre pene, soffrivate l'importunità, le debolezze, e le stravaganze di tutti. Eravate in affanno per i peccati di tutti, vi affliggevano le offese di tutti; eppure voi, Luce divina, (Joan. 1.) *camminavate nelle tenebre, e le tenebre non vi conoscevano*. Eravate il Padre di tutti senza essere amato, il Dio di tutti senza essere onorato, il tesoro di tutti senza essere stimato, la beatitudine di tutti, senza esser desiderato, il pastore di tutti senza esser seguito, e il sommo bene di tutti senza esser conosciuto.

II. Beato chi poteva avvicinarsi a voi, conversar con voi, vedervi, udirvi in tutto il tempo della mortal vostra vita; ma siete ora voi, o vita dell'anima mia, meno dolce, meno affabile, meno accessibile? Voi siete ancora lo stesso, mi vedete, mi soffrite. Siete a me così vicino, che meco conversate nel fondo del mio cuore. Dissimulate i miei difetti, aspettate, che io porga orecchio alla vostra voce, e che mi applichi ad amarvi, e a servirvi. Deh non siate in me, o mio Dio, come una luce tra le tenebre; rischiarate la mia anima, e penetratela tutta quanta co' raggi de' vostri splendori. Se io avessi osato di desiderare qualche cosa, e se mi fosse stato permesso di chiedere una grazia alla vostra maestà, mi sarei riputato troppo felice di potere esser l'ultimo in vostra casa, e di

starmene sempre alla porta per baciar l'orme de' vostri piedi, e la terra, sulla quale voi avevate camminato.

III. Il Profeta avea ben compreso, che un giorno solo passato in questa guisa valeva assai più che mille vite; ma questo era troppo poco per appagare l'amor vostro, o bontà divina, o Re supremo, o gloria, e ricchezza infinita; voi stesso venite a cercarmi, voi entrate in mia casa, voi abitate nel mio cuore, io vi ci trovo quando voglio, voi dissimulate il male, che vi vedete, e malgrado tutte le mie miserie voi non m'avete ancora abbandonato. Voi fate tutto questo, perchè volete guarirmi, purchè io torni a voi, vi ami, e voglia conversare con voi.

O Divino amante del povero mio cuore, rapite a voi tutti i miei desiderj, tutti i miei affetti, tutti i miei pensieri. Imperocchè qual cosa mai io posso desiderare, o qual cosa mai potete voi darmi migliore di voi? Voi siete il più prezioso di tutti i vostri beni; non si può bramar niente di più, e voi mi date tutto quello, che siete. Dove sono io, o mio Dio, quando cerco altra cosa che voi? Che cosa fo io quando non v'amo? Dove sono tutti i miei sensi, quando io non sono applicato a voi? Illuminatemi, o eterna Luce, parlatemi, o divin Pastore. Fate, che io oda la vostra voce, che la conosca, e che non ne segua altra giammai.

E' possibile, che io sia al tempo stesso così miserabile, e così vicino a voi? Che mi trovi da voi sì lontano, e che voi siate in me? Voi vedete, Signore, le mie miserie, conoscete i miei bisogni, sentite le mie perdite. Date ascolto alla voce della povertà mia, abbiate pietà de' mali, che soffro, e giacchè vi truovo quì nel ritiro, e nel silenzio, volgete su di me gli occhi della vostra misericordia; fate, che io non viva con voi senza pensare a voi, ma che tutto il mio interno vi abbracci, che io vi ascolti, che non desideri se non voi, e che trovi in voi solo tutta la dolcezza, e tutto il riposo dell' anima mia.

IV. Confesso dinanzi a voi, o mio Dio, i mali, che voi vedete, affinchè li saniate nella maniera, che vi piacerà; fate, che io li senta, gli schivi, e che la vostra bontà me li perdoni. Voi mi avete giustamente bandito dal cielo, ma volete, che lo desideri, che lo cerchi, che lo meriti, e che questo sia il primo de' miei pensieri. Voi me ne avete fatto un comandamento espresso, e me ne chiederete strettissimo conto. Ed io mi formo un cielo di questa valle di lagrime, io son tutto intento alle vanità, che vi vedo, e mi dimentico di voi.

L' unica mia applicazione è di piacere agli uomini, co' quali vivo, e mi affliggo tanto di aver loro dispiaciuto come se

da lor dipendesse la mia felicità. Stimo le loro lodi come se fossero le degne ricompense delle mie azioni; mi rattristo quando sono mal contenti di me, e mi rallegro quando ne sono contenti. Mi vergogno di esser simile a voi, d'essere umile, dolce, paziente, taciturno, e sprezzatore degli umani giudizj. Stimo ciò, che essi approvano, benchè contrario alla vostra Legge. Per soddisfarli trascuro il vostro servizio, e mi allontano dalla purezza della vostra dottrina. Perdonatemi, o divina misericordia, il poco rispetto, che ho avuto per voi. Sapete quanto i discorsi degli uomini han più di forza su di me, che la considerazione della vostra maestà. Io mi credo grande, quando essi mi stimano, quantunque voi mi disprezziate. Sono umiliato, quando eglino mi dispregiano, sebbene piaccio a voi. Io sconvolgo così la verità, e confondo tutta la perfezione, e la purezza della virtù.

Io fo con applicazione tutto ciò, che comparisce ai loro occhi, e se mi negano la loro approvazione ne sento dolore, persevero in tutti gli esercizj della pietà cristiana, in sin che essi mi vedono, e dinanzi a voi, Signore, son tiepido, languido, e mi contento del poco che fo per voi senza considerar ciò, che vi debbo. Qual vantaggio trovo io dunque nel commercio col mondo, o Dio dell'ani-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ma mia, se non di vivere in mezzo d'uomini mortali, miserabili, esuli, superficiali nelle loro viste, incerti nelle loro opinioni, ciechi nel conoscere la verità, ingannati ne' giudizj, che fan del bene, e del male, ostinati nel vizio, vacillanti nella virtù, e che vivono in una continua inquietezza? Quelli, che sono superiori agli altri non sono niente migliori, nè meno miserabili; la malizia, e la miseria si trovano da per tutto. Che posso io dunque sperar da loro, o mio Signore, e mio Dio?

V. Io sarò giudicato sopra ciò, che voi vedete in me, o giustissimo conoscitore della verità; gli uomini però assuefatti a giudicar dall'esterno, niuna cosa conoscono più imperfettamente della verità; e tuttavia per deferire ai lor giudizj io mi perdo, e vi abbandono. Liberatemi dagli occhi degli uomini, sono essi occhi di basilisco, che col lor segreto veleno uccidono tutto ciò, che rimirano. Che spero io quando pongo in essi la mia speranza? Eglino non faranno mai ciò, che non possono fare, e se possono qualche cosa, mancano sempre di potere in ciò, che m'è più necessario. Quando eglino si portano male verso di me, e in vece di essermi grati del bene, che loro fo, si lagnano di me, mi maltrattano, mi perseguitano, io non trovo consolazione che presso di voi, e il vostro amor paterno è il mio rifugio.

Perchè dunque, o divin Gesù, non siete voi il primario oggetto de' miei pensieri, e delle mie ricerche?

Lo sregolamento di spirito, che su di ciò in me vedete, è incomprensibile. Io conosco la vanità, e il falso splendore de' beni, che mi abbagliano; so, che non possono rendermi nè migliore, nè più felice, che del lor possedimento non mi resterà che un pentimento amarissimo, e una sicurezza più certa, che non si trova il vero riposo se non in voi solo.

Grazie immortali rendute vi sieno, o mio Dio, di aver disposto le cose di tal maniera, che io non possa esser soddisfatto, che col possedere beni solidi, ed eterni. Rimovete i miei occhi dalla vanità, liberatemi da tutto ciò, che mi toglie i beni veri, fortificatemi contro le false opinioni degli uomini, e fate, che *l'illusione*, e *l'incantesimo delle frivolezze* (Sap. 4. 12.) non mi separi mai da voi, o immutabile verità, o somma felicità.

VI. Ma voi m' avete ordinato, Signore, di amare questi medesimi uomini, che mi vietate di seguire, affinchè io non segua che voi solo. Voi conoscete il mio poco lume, e quanto la mia debolezza mi rende incapace di soddisfare a quest' obbligo. Istruitemi, o divin Maestro; giacchè per istruirci siete sceso dal cielo, e avete voluto essere il compagno del no-

stro pellegrinaggio. Io voglio, mio Dio, sopportar tutti, servir tutti, esser disprezzato, e maltrattato da tutti, se avete voi disposto così. Son pronto a soffrire, che tutti gli uomini si sollevino contro di me, se voi lo permettete. Dilatate solamente il mio cuore, affinchè io gli ami tutti colla pura carità, che debbo aver per voi, insegnatemi a preferirla ad ogni altro amore, e a non soffrirne neppure verun altro nel mio cuore. Siate voi il mio maestro in tutte le cose; affinchè non resti ingannato dalla varietà, e dall' incostanza di questa terra.

Fate, che io ami piuttosto la disgrazia, che il favore degli uomini, affinchè il cuor mio non abbandoni voi per tener dietro ad essi; dissipate la nuvola, che mi nasconde la vostra luce, affinchè non resti ingannato dalle apparenze, e stimi ogni cosa per quel che vale. Voi volete, che io non *tema coloro, che mi possono togliere la vita del corpo* (Matth. 20.) *e che non tema altro che voi solo, che potete perdere il mio corpo, e l' anima mia*. Ma perchè possa io eseguire la vostra parola, stabilite in me l' amor della vera vita, e il disprezzo di questa terrena. Fate, che io ponga tutta la mia gloria in amarvi, in piacervi, e in servirvi; regnate nel mio cuore, affinchè *la perfetta carità ne bandisca il timor delle creature*.

VII. In-

VII. Insegnatemi, Signore, quanto io debba stimare la vostra dottrina, e l'imitazione vostra. Imperocchè qual cosa mai io perdo, quando nel giudizio degli uomini io perdo il credito, l'onore, e la riputazione, se sono così felice di essere accetto a voi? Tutto quello, che gli uomini mi possono dare è esterno, efimero, superficiale, e non tocca punto il fondo della mia anima; voi solo la consolate interiormente, e la colmate d'ineffabile dolcezza. Quando mi vedrò arricchito, santificato, colmato in questo esilio delle consolazioni della celeste patria! Riguardatemi solamente, o mio Dio, ed io mi stimerò ricco nella privazione di tutte le creature, e contento nella disgrazia di tutti gli uomini.

Datemi le virtù, colle quali io possa piacervi, affinchè io non sia a veruno un giusto motivo di scandalo, e di peccato. Datemi un'ampiezza di cuore, che mi faccia amare, e servir tutti per amor vostro. Traete a voi tutta la mia speranza, e tutti i miei desiderj, giacchè essi non son dovuti che a voi, e sono male impiegati per tutt'altro che per voi. Raffrenate la mia lingua, e fortificate il mio cuore, affinchè col silenzio, e colla confidenza in voi possa soffrir tutto ciò, che le creature saranno per fare contro di me. Fate, che io non riguardi i grandi del secolo se non come vermi durante la lor vita, e come il cibo de' vermi dopo la lor

morte, affinchè voi siate il solo grande, e il solo potente nell' anima mia.

Fatemi conoscere la falsa apparenza delle cose, che non possono piacervi, affinchè io non segua se non la pura verità, e voi siate la mia sola ricompensa, e sempre vi preferisca, come devo, a tutti i saggi, a tutti gli amici, a tutti i parenti non meno, che a tutti i Santi ancora, che vivono sulla terra, e niente possa impedirmi di adempiere ciò, che m' ispirate, o di farmi abbandonar la vostra dottrina. Sostenetemi collo scudo della vostra bontà, o Signore, voi che conoscete la mia fiacchezza in mezzo alle contraddizioni, che troverò nel vostro servizio, affinchè non soccomba. Difendetemi, conducetemi, ammaestratemi, vivificatemi, o mia forza, mia via, mia verità, mia vita.

VIII. O specchio di eterna verità, che risplendete nel cielo per la pienezza di tutti i beni, ed esenti ci rendete da tutti i mali, oh quanto sarebbe facile rapire in voi gli occhi dell' anima mia onde liberarmi da ogni male! So bene, che io non vivo se non perchè voi mi proteggete contro i miei nemici, e se io non sono ancora perduto, è perchè voi avete cura di me, e voi mi governate; ma se trovo questo appoggio in voi anche quando vi dimentico, quanto ve ne troverò quando tutto ciò, ch' è in me sarà impiegato per voi? Purificate, Signo-

re, le mie intenzioni, e i miei disegni, affinchè io non voglia piacere che a voi solo; poichè a chi devo consagrare il mio interno se non a voi? E chi mi può contentare fuor di voi, o mio Dio, e mio tutto? Se voi, che siete il divin fuoco, non riscaldate la mia anima, come potrà essa ricercarvi? Rendetevi, mio Dio, a lei presente in modo, che dormendo, mangiando, parlando, in ogni tempo, in ogni luogo, nell' azione, e nel riposo io vi vegga, io viva dinanzi a voi col timore, e col rispetto, ch' è dovuto alla vostra presenza, e in ogni cosa io cerchi puramente quello, che può piacere al vostro amore.

Mosè (Exod. 33.) non volea uscir da luoghi, ove si trovava, se voi non gli aveste promesso di camminare avanti il vostro popolo, poichè non si credeva sicuro senza di voi, e dopo il familiar consorzio avuto con voi per lo spazio di 40. giorni, egli avea conosciuto la sua fiacchezza, e la vostra possanza. Come dunque io potrò camminar sicuro in mezzo ai continui pericoli dell' anima mia, se voi non sarete a me vicino, onde possa seguirvi? Se debbo un giorno essere assorto dal vostro cospetto nel cielo, mio Dio, ed ivi gustar l' eterne delizie, perchè non unite all' eternità il poco tempo, che mi rimane di questo esilio, affinchè io cominci da ora a viver di voi, e in voi? E che forse non veniste voi al mon-

do a conversar cogli uomini, affinchè questi vi avessero sempre con loro come Maestro, ed unico loro Bene? Vi prego dunque, o dolcissimo mio Bene, per quell' amor tenerissimo, col quale ci traete a voi, che vivendo io in mezzo agli uomini sempre vi abbia con me, onde voi solo siate il mio Maestro, la mia guida, e tutta la mia felicità. A voi offro tutti i miei pensieri, e tutte le mie intenzioni. Deh! voi purificatele a norma del ferventissimo desiderio, che mi compartite, affinchè tutto ciò, che io sono, voi solo rimiri, a voi solo voglia piacere, voi solo ami, voi solo sospiri, e in voi solo riposi.

O purissima Madre di Dio, che sulla terra trovaste nella conversazione di Gesù delle ricchezze infinitamente più preziose dei potenti del mondo, e che siete stata al lui più accetta di tutte le creature, introducetemi presso di lui, fate, che io goda della sua conversazione, e che tutte l' altre mi diventino insipide; e voi, Spiriti beati, cui la vista continua di questo divin Salvatore colma d' ogni sorta di beni, voi sapete, che io corro alla mia perdita, quando non lo seguo; impetratemi la grazia d' esser sin da questa vita invaghito della sua bellezza, e acceso del suo amore, fintantochè io lo possegga con voi nel cielo. Così sia.

PATIMENTO XV.

Suo digiuno, e sua vita nel deserto.

I. ESsendo giunto il tempo, in cui G. C. dovea manifestarsi al mondo colla sua dottrina, e co' suoi miracoli, lo Spirito santo fece uscir Gio. Battista dal deserto per predicare ai Giudei la penitenza, e per annunziare loro il Messìa, che da tanti secoli era stato loro promesso; ma siccome egli non l' aveva mai veduto, per timore di esser rimproverato intorno al rendere testimonianza di quello, che non conoscea, diede loro un contrassegno per conoscerlo da se stessi, dicendo loro, (Matth. 3. 16.) *che colui era il Cristo, su del quale essi vedrebbero scendere lo Spirito santo sotto la figura di una colomba*. Per lo che mentre Giovanni predicava la penitenza, e che battezzava nel Giordano quei che vi andavano confessando i lor peccati, il Salvator del Mondo vi si trovò co' peccatori, e domandò il Battesimo. Egli aveva già assunta nella sua Incarnazione la carne del primo prevaricatore Adamo, e ne aveva presa le sembianze, e la pena nella Circoncisione, e nell' opere di penitenza, che prutticò in tutta la sua vita; ma per rendersi maggiormente simile ai peccatori, che si convertivano, volle esser battezzato con essi, e santificar le acque, colle quali devono esser purificati i

figliuoli d' Adamo. Giovanni il riconobbe subito, prima che lo Spirito santo scendesse in forma di colomba; il che fa vedere, che un tal contrassegno non era stato dato per lui, ma per autorizzare dinanzi al popolo la testimonianza, ch' ei rendeva di Gesù Cristo.

Non era possibile, che la purità di quell' anima perfettissima, e l' amore, di cui ardeva quel fedelissimo amico dello Sposo, verso il divino Amante, non lo conoscesse subito, perchè la luce non può occultarsi agli occhi mondi, ed aperti? Quegli, che rinchiuso nel sen di sua madre aveva sentito la presenza del suo diletto, potea forse non riconoscerlo vedendolo cogli occhi proprj? Se gli agnelli distinguono le loro madri in mezzo ad una greggia, benchè siano nel colore, e nella forma simili all' altre, come non avrebbe s. Gio. Battista distinto tra mille quello, il di cui spirito, e amore erano il solo suo nutrimento? E' proprietà del puro amore di riconoscere Dio da per tutto, e di sentirlo sotto qualunque forma egli si asconda. Se qualcuno dubita di questa verità, ami Dio, e poi si quereli di non poterlo riconoscere.

II. S. Gio. fece difficoltà di battezzare il Salvatore; volea all' incontro ricevere il Battesimo da quella mano divina, ch' egli sapeva esser la sorgente de' celesti doni, e credeva di non soddisfar bene al suo mini-

stero col battezzare in mezzo a' peccatori colui, che egli doveva annunziare come figlio di Dio. Ma dacchè G. C. gli ebbe detto: (Matth. 3. 15.) *che bisognava compiere tutta la giustizia*, e dare al mondo questo esempio di penitenza, s. Gio. ubbidì, e lo battezzò. Poichè i Santi in quelle cose, che fanno per incontrare il gusto di Dio, non si appoggiano al proprio giudizio, se non quando o dagli effetti, o dai segni conoscono la divina volontà. Allora lasciano la cura delle cose a S. D. M., e solo intenti ad eseguirne i voleri, non si avanzano ad esaminare i suoi occulti, e divini giudizj.. In questa guisa appunto s. Gio Battista permise, che il Salvatore mostrasse i segni della sola umana natura, adempiendo egli intanto l' addossatogli ministero di Precursore, col render pubblica testimonianza della di lui divinità, e col lasciare alla divina sapienza il modo di confermar questa verità con i più convincenti argomenti.

III. E per questo subito che dopo il Battesimo ei vide scendere lo Spirito santo in forma di colomba, e riposarsi sopra G. C. allora dichiarò al popolo, che Gesù era l' *Agnello* (Joan. 1. 29.) *di Dio*, *e che desso era*, *che cancellava i peccati del mondo*; e il Padre eterno confermò questa testimonianza mediante una voce venuta dal cielo, che fece udire queste parole (Luc.9.35.)

Questi è il mio Figlio prediletto, in cui trovo unicamente le mie compiacenze; dandoci a conoscere con ciò, ch' egli non avea più per i peccatori il medesimo allontanamento, che sino allora aveva avuto, dopo che l' unico suo Figlio si era fatto uomo, e avea preso le sembianze di peccatore. Il medesimo s. Gio. Battista rendè inoltre questa testimonianza alla verità colla rimembranza dei segni già vaticinati alla presenza di G. C. medesimo, che da poco era uscito dal deserto. Come ancora fece allorchè i Farisei sorpresi da una vita così austera gli domandarono (Joan. 1. 21.) *s'egli era il Messia*, sempre protestando costantemente, (Joan. 3. 31.) *che non era*; ch' ei dovea essere umiliato, e l' Agnello di Dio esaltato; ch' ei *non era altro che la voce di colui, che grida nel deserto*, (Matth. 3. 3.) *e che neppur meritava di sciogliere i lacci delle sue scarpe*.

IV. G. C. volendo sostenere colla sua dottrina, e colle sue opere la testimonianza del suo Precursore vi si preparò con un ritiro di quaranta giorni, e volle prima trattar col divino suo Padre del frutto della sua celeste dottrina, e della sua futura passione, quantunque avesse ciò fatto nello spazio di trenta anni interi; e sebbene ei seguì in tutto i movimenti dello Spirito di Dio, la Scrittura rileva espressamente, che questo *s. Spirito* lo condusse nel deserto; e c' insegna

con ciò, che il Salvatore prendea nuove forze all' avvicinarsi del combattimento, e alla vista delle grandi cose, ch' era per intraprendere. Ma del soggiorno da lui fatto nel deserto non ci si dice altro, se non ch' ei vi digiunò, e vi fu tentato. S. Luca asserisce, *che non mangiò nulla in tutto quel tempo*; s. Marco *che stava ivi colle bestie*, *e che gli Angeli andarono a servirlo*; e lasciano essi alle nostre riflesssioni ciò, ch' egli ebbe a soffrire dalla pioggia, dalla neve, dal fango in una stagione così aspra, vale a dire nel mese di Gennajo, e di Febbrajo, non avendo casa, ove ritirarsi, esposto a tutte l' ingiurie dell' aria, dormendo in terra, camminando in mezzo alle pietre, e alle spine, straziando in fine il suo corpo innocente con mille pene, che non avea certo meritate, e non permettendo alle creature di rendere il minimo sollievo al lor Creatore.

Il digiuno istesso del Salvatore fu accompagnato da molti altri patimenti, da' quali il suo corpo era abbattuto, mentre che il suo spirito era unito a Dio con una continua orazione. Poichè non ebbe egli per se medesimo neppure il riguardo, che aveva avuto per Mosè, e per Elia, i quali sostenuti miracolosamente non sentirono nè la fame, nè la sete durante il lor ritiro di quaranta giorni. Ma per la brama di soddisfar per noi, non conservò le sue forze, se non quanto ne avea bisogno per pregare, e per soffrire,

di maniera che crescendo di giorno in giorno la fame, e la sete, gli avrebbero in fine tolta la vita, se questa non fosse stata sostenuta per virtù divina, che lo serbava a patimenti più grandi.

In tal guisa quegli, che ha operato tanti miracoli per sollevare i suoi servi, ne facea per tormentar se medesimo. Da moltissimi esempj si sa quale è la forza della fame, e a quali estremità di furore, e di violenza ella riduca gli uomini. G. C. non era men di loro sensibile ad una sì pressante necessità, quantunque non gli fece commetter niente di simile; e si può dire, ch' egli ci ha dato tante volte la sua vita quante l' avrebbe perduta con un sì rigoroso digiuno, se la brama, ch' esso avea di patir per noi di vantaggio, non gli avesse fatto fare un miracolo per conservarla.

V. Non si dee quì dimenticar la circostanza, che s. Marco ha riferito, che il Salvatore stava nel deserto in mezzo delle bestie, affinchè scorgiamo, ch' egli si è abbassato per noi sino a vivere co' serpenti, e cogli animali più feroci. Non è già, ch' ei prendesse piacere di averli presso di se, ma perchè riguardava in essi la vità brutale de' peccatori, a' quali non mai pensava senza esser penetrato da dolore. Vedendo venire a se quelle bestie subito che le chiamava, e vedendo, che esse deponevano a' suoi piedi la lor natural ferocia, gemeva su quella degli

uomini, e massime di quelli, che dopo essere stati così spesso allettati dalle attrattive della sua dolcezza, e trattati con tanta bontà, volevano persistere nella lor durezza, e perire eternamente.

Le bestie gli stavano intorno, gli Angeli gli si avvicinavano, e lo servivano; l' uomo solo, pel quale era sceso dal cielo, punto non compariva. G. C. n' era commosso, e si preparava a cercar colui, che da per se non veniva a trovare il suo liberatore, e che per l' opposito lo fuggiva come suo nemico.

Noi dobbiamo portare invidia a quegli animali, che spogliati della loro fierezza, addivenivano mansueti presso al lor Creatore, ed imitar gli Angeli, che riconoscono il lor sovrano Signore in mezzo alle bestie selvaggie, e che s' impiegano a servirlo. Eglino non istanno attorno a G.C. per impedire, che a lui ci avviciniamo, ma piuttosto per introdurci a lui; egli è accessibile a tutti, e sempre pronto ad accoglierci, o che noi andiamo a lui, come facevano le bestie rinunziando alla ferocia de' nostri costumi, o come gli Angeli, affin di servirlo con purità, e con amore. Poichè non si è egli ritirato già nel deserto per fuggire gli uomini, ma per venirli poi a cercare con tanto maggior bontà, quanto più viva era la pena, che sentiva per la loro assenza, e pel loro allontanamento.

VI. Questa condotta del Salvatore è un maraviglioso ammaestramento per noi; c' insegna con essa due gran verità. Prima, di quale importanza è la salute dell' anime, giacchè non ha voluto travagliarvi se non dopo d'avere placato la giusta collera dell' eterno Padre con un digiuno di quaranta giorni, e dopo avere implorata con lunghi prieghi la celeste benedizione sulla dottrina sua, e sopra i suoi travagli. G. C. potea essere indifferente alla nostra salvezza, o alla nostra perdita. Egli era santo, grande, eterno, e felice senza di noi. Ma da che si è incaricato della nostra riconciliazione, l' infinita sua carità non ha risparmiato nulla per compierne l' opera; e perchè tutto il nostro bene dipende dalla salute dell' anima nostra, egli non ci ha comandato se non quello, che può condurci ad essa. Ei vuole, che la nostra salute sia la regola delle nostre obbligazioni, e nulla gli è accetto di tutto ciò, che può pregiudicare alla medesima. Nondimeno noi siamo così miserabili, che viviamo nella dimenticanza d' un dovere così importante, o lo riguardiamo come uno dei minimi affari della nostra vita, benchè G. C. ci dica: (Matth. 16.20.) *Che giova all' uomo di guadagnar tutto il mondo, se perde l' anima sua?* benchè ci racconti lo sciaurato fine d' un ricco del secolo, che non pensando che a riempire i suoi granaj, e obbliando la sua salute, intese dal cielo que-

sta voce: (Luc. 12. 20.) *Insensato, ti si domanderà in questa notte la tua anima; e di chi sarà tutto ciò, che tu hai adunato?* E aggiunge: *Ecco ciò, che avviene ad ogni uomo, che aduna tesori per se stesso, e che non è ricco in Dio.*

A giudizio dunque dell'eterna Sapienza siete insensati voi, Re, Grandi del mondo, Dottori, Sacerdoti, Religiosi, Prelati, Pontefici; siete insensati voi, Soldati, Capitani, Magistrati, particolari, poveri, ricchi, mercanti, artigiani, voi siete tutti insensati, se troppo intesi alle cure di questa vita trascurate l'eterna salute. Che vi servirà d'esser colmi di tesori della terra, se siete vuoti di quelli del cielo? Voi perderete finalmente gli uni, e gli altri. I beni caduchi ben presto vi lasceranno, e sarete privi per sempre de' beni eterni.

Non abbiamo noi motivo di tremare vedendo un Apostolo confermato in grazia, gastigar severamente il suo corpo per paura d'esser riprovato dopo aver salvato gli altri? S. Agostino dopo la sua conversione non ardisce insegnar più le umane lettere per paura di levar quel tempo alle cure della sua salvezza. S. Gio. Battista passa venticinque anni in un orribile solitudine; s. Bartolomeo è scorticato, s. Lorenzo arrostito, gli Apostoli, e i Martiri son lacerati, bruciati, tormentati in mille maniere; legioni intiere di Santi si ritiran ne' deserti; altri fabbricano

Monasterj, come altrettante prigioni per esser separati dal mondo, tutti in fine travagliano con un' assidua applicazione per assicurare la salute delle loro anime.

Ma se consideriamo ancora, che noi camminiamo in mezzo ai lacci, e ai pericoli di perderci con una vana confidenza; che perdiamo il tempo, il quale ci dee far conquistare l' eternità; che concediamo a' nostri sensi ogni sorta di libertà; che non pensiamo che a divertirci; che non ci occupiamo nella preghiera, e nel pensare all' anima nostra se non in alcuni momenti, che ci rimangono dopo tutte le altre nostre occupazioni, e che noi stimiamo anche molto, quantunque sieno pieni di distrazioni, di tiepidezza, e di negligenza, non sono essi questi nuovi motivi da tremare? E se a ciò siamo insensibili, non siam noi meritevoli d' esser compianti per non esser commossi da ciò, che ha fatto tremare i più gran Santi?

Il rimedio ad un sì gran male è di fissare gli occhi su G. C., e di scongiurarlo istantemente ad aver pietà delle nostre anime, che tanto han costato al suo amore. Imperocchè siccome è certo, secondo la dottrina di s. Agostino (Lib. 1. ad Simplicianum q. 2.), *che quegli, che ci ha redento senza di noi non ci salverà senza noi*; che niuno anderà salvo, se non è chiamato da Dio; che niuno di quelli, che son chiamati non farà opere di salute, se non è ajutato dalla gra-

zia, che niuno meriterà d' essere ajutato, se non prega; è certo ancora, che se i malvagi si perdono, perchè Dio lo permette, eglino non si perdono mai, perchè egli il vuole; è certo, che ci chiama senza che noi lo preghiamo, perchè, la vocazione dipende da lui solo, ch' è pronto a soccorrerci prima che noi lo cerchiamo, onde ciascuno apprenda, che tutta è nostra la colpa, allorchè trascuriamo l' eterna nostra salvezza. Dall' applicazione, che vi pone il Salvatore apprendiamo la cura, che dobbiamo averne noi medesimi.

VII. La seconda cosa, che G. C. c' insegna, è la maniera, con cui dobbiamo pratticare il digiuno, e le altre esterne virtù, affinchè esse sieno un efficace rimedio ai mali dell' anima. Poichè, come dice un santo Uomo, digiunare, e peccare è un imitare il demonio, ch' è sempre perverso, e che non mangia mai. Il digiuno di nostro Signore era accompagnato dall' orazione, e dalla solitudine. Lungi dal rumore, e dal commercio degli uomini, era egli tutto immerso in Dio. La santa Scrittura riprova eziandio il digiuno, ch' è unito alla propria volontà, all' azioni viziose, a una vita sregolata, alle inclinazioni contrarie alla Legge di Dio. E s. Gregorio paragona quelli, che digiunano senza mortificar le lor passioni a Simone Cireneo, che portò la croce di G. C. ma che non vi morì con lui. Il solo digiuno senza

la mortificazione delle passioni non toglie i vizj, nè pianta le virtù nell' anima; che anzi con tal digiuno sembra, che si commetta l' ingiustizia di far patir l' innocente per il reo, vale a dire, il ventre per la lingua maledica, per l' occhio lascivo, per i desiderj fangosi, che vagano senza freno; e per tutti insomma gli altri vizj, che regnano nell' anima, non si vuole adoprare altro rimedio che il solo digiuno. Iddio non è così ingiusto, che accetti una soddisfazione così impropria, e così inutile. Il digiuno più accetto a Dio è l' astenersi da ciò, che può nuocere all' anima.

Non è già che si faccia male a digiunare, quando si è in peccato; mercechè quantunque il digiuno in uno tale stato non sia d' alcun merito per la salute, è meglio digiunar senza merito, che non digiunar con demerito. E quando questo digiuno non ci servisse che a facilitarcene la prattica pel tempo della grazia, ci sarebbe sempre vantaggiosissimo. Ma io dico questo, affinchè un' azione tanto utile, e tanto stimata da' Santi non si faccia senza il frutto, che sempre se ne ricava, quando vi si aggiunge la mortificazione del cuore, e l' esercizio delle virtù.

Due sono le regole per meritar col digiuno. La prima è del Padre s. Agostino, il quale vuole, che si schivi la moltitudine, e la delicatezza de' cibi, affinchè il digiuno non si cangi in lusso, e voluttà; l' altra è,

che col digiunare non venga in guisa ad indebolirsi la natura, che non possano più eseguirsi i proprj doveri, massime se sono di obbligazione, come il confessare, il predicare, il salmeggiare, ed anche il lavorare, o sia per obbedienza, o sia per necessità; molto più poi dobbiamo badare, che il digiuno non c' impedisca l' esercizio dell' orazione, in cui assai più profitta l' anima, che in tutte le altre opere virtuose, e sante. Quelli, che non osservano questa moderazione, è meglio, che per mezzo dell' obbedienza si costringano a prendere il cibo, che a digiunare senza virtù. Bisogna anche schivare attentamente una certa illusione del demonio, per la quale uno si affeziona più a' digiuni di supererogazione, che a quelli, che son comandati. Poichè questo nemico della nostra salute ispirandoci dell' ardore per le austerità, che noi medesimi scegliamo, proccura di renderci incapaci di quelle, che c' impone la Chiesa, e di farci trovar più gusto nelle divozioni nostre particolari, che in ciò, ch' è ordinato da Dio. Ma ogni virtù, in cui v' è più di propria volontà, che d' ubbidienza, deve essere sospetta, e Gesù Cristo, che s' è sagrificato sulla croce per ubbidienza, ama più l' ubbidienza, che il Sagrifizio.

COLLOQUIO CON G. C.

Sopra il suo digiuno, e sopra la sua vita nel deserto.

I. Quali rendimenti di grazie vi tributerò io per tutti i beni, che mi avete fatto, e che mi fate ancora in tutti i momenti della mia vita voi, che siete la gloria degli Angeli, e il compagno fedele de' poveri peccatori, o divin Gesù, mio Signore, e mio Dio? Ah vi lodino tutte le creature con me; e perchè siete superiore ad ogni lode, vi lodino l' opere vostre, le vostre perfezioni, le grandezze vostre, giacchè esse son la misura de' beni, onde mi colmate, avendo così poco di riguardo alla mia piccolezza. Poichè cosa diventerei io, se voi non prendeste cura di me, e se fossi privo de' favori, che incessantemente ricevo dalla vostra bontà? Insegnatemi a riconoscerli quanto debbo, e ad amarvi quanto posso; se sono incapace d' amarvi quanto meritate, non siavi almeno in me cosa alcuna, che non vi ami.

Sapete, Signore, che quando voi riuniste in me l' amore di tutti i giusti, che son nel cielo, e sulla terra, e che io vi amassi con tutto il loro amore, sarebbe questo piccola cosa in confronto di quello, che voi avete per me. Voi mi avete amato da tutta l' eternità; prima di nascere era io pre-

sente alla divina vostra Sapienza, e l'infinita vostra Misericordia s'era di già caricata de' miei peccati, delle mie miserie, e della mia salvezza. Conoscevate di non aver verun bisogno di me; ma questo eterno amore, con cui mi amavate, vi obbligava di aver pietà di me, e di non risparmiar nulla di ciò, che da voi dipendeva per impedire, che io fossi condannato dalla vostra giustizia.

II. Adoro questo amore infinito, adoro questo cuore paterno, in cui era io scritto, adoro queste amabili premure, che avete per la mia salute. Ah fate, Signore, che la povera vostra creatura non si perda, e che non si dica, che voi avete travagliato inutilmente per essa. Per mio amore voi andate nel deserto, voi state in mezzo alle bestie, vi ricevete i servizj degli Angeli, e sospirate, perchè io non sono in vostra compagnia; voi mi desiderate, e per me vi digiunate quaranta giorni, vi soffrite la fame, e lo sfinimento, vi state esposto al sole, al vento, alla pioggia, e vi adagiate sul nudo terreno. Per la mia salute spargete tante lagrime dinanzi all' eterno vostro Padre, placate il suo sdegno, soddisfate alla sua giustizia. Voi gli chiedete, che mi apra l' orecchio del cuore, affinchè io oda, e gusti la vostra dottrina, che mi illumini colle verità della vostra fede, che soffra i miei peccati, e mi riceva nel-

la sua gloria. E qual cosa mai è in me, o qual bene io posso sperare, o pietosissimo mio Gesù, del quale non sia io debitore a queste lagrime, a queste preghiere, a questa penitenza, a questo digiuno, a questo amore, che per me avevate, avanti che io esistessi, avanti che vi conoscessi, avanti che vi amassi, e che potessi pregarvi?

Quanto sono pure ammirabili i vostri pensieri, la vostra tenerezza, le vostre premure, o Padre misericordioso, per un figlio così ingrato, e così indegno dell' amor vostro! Voi siete più sensibile a' miei mali, e mi amate più teneramente, che se mi aveste portato nelle vostre viscere. Ma che dico io? Ah! sì che voi mi avete portato nel vostro cuore, mi avete cercato, chiamato, eccitato colle vostre premure, e colle attrattive di questo paterno amore, affinchè vivendo io prevenuto, e attorniato dalle benedizioni della dolcezza vostra, conoscessi il cuore amoroso, e paterno, che n' è la sorgente.

Ardi dunque, o cuor mio tutto freddo, che sei, ardi d' amore verso questo così dolce, e così amabile Salvatore; dilata gli angusti tuoi confini, o limitato mio cuore. Colui, che ti desidera, che ti cerca, che ha tanto fatto per te non potrà disprezzarti. Io non ho bastanti parole, o divin Gesù, per esprimere ciò, che sento; ma mi getto in questo fuoco d' amore, onde

voi siete consumato; ivi l' amor vostro mi ha dato l' essere con tutti i beni, che posseggo, e che spero, io vi ritorno per offrirmi in esso a voi. Infiammatemi, Signore, consumatemi con questo medesimo fuoco, e non mi negate i frutti di tante lagrime, che versate, e di tanti travagli, che sostenete per me. Io vi amo con tutto il mio cuore, o mio Gesù. Se scorgete, che il mio amore non sia così puro, e così esteso, come io dico, desidero almeno di amarvi con tutto il cuore, e se trovate altresì, che io non abbia tal desiderio, io desidero d' averlo, e quando m' ingannassi su' proprj miei sentimenti, io non m' ingannerei su de' vostri; poichè sono sicuro, che per quanto miserabile io mi sia, voi siete pronto ad accogliermi.

III. Voi sapete, Signore, chi è colui, pel quale travagliate, voi vedete in me ciò, che vi affligge, ma trovate in voi ciò, che mi conviene. Fate nell' anima del vostro servo ciò, che voi sapete, ciò che potete, e ciò, che volete. Fate, o luce divina, che io vegga me stesso in voi, e vedendomi mi conosca; conoscendomi mi fugga; fuggendo da me stesso venga a voi, o mio Dio, che solo potete liberarmi da tutti i miei mali, e guarire tutte le mie piaghe. E' possibile, che voi imprendiate con tanta premura, e con tanti patimenti l' affare della mia salute, e che io ami più

di perdermi, che di trattarla con voi? Voi vi avete travagliato tutta la vostra vita dal momento della vostra concezione sino a quello della vostra morte; ed io sciagurato, e cieco che sono non voglio neppure riguardare i pericoli, che mi attorniano da tutte le parti, e penso così poco a voi, e a me, come se non si trattasse della mia eterna salute? Il tempo, che mi avete dato per servirvi, e per meritare il vostro Regno mi sfugge ad ogni momento, ed io l' impiego ad offendervi, e cerco persino trastulli, e divertimenti per toglier da me il pensiero de' beni, che perdo.

L' infanzia, la gioventù, tutto il resto della mia vita passa in maniera, che non posso dir con verità di averne passato un giorno solo senza difetto, e in una perfetta applicazione a' miei doveri. I miei pensieri son distratti, i miei desiderj sregolati, la mia memoria piena di vane immagini, il mio intelletto inteso alle cose della terra, la mia volontà ingolfata in affetti bassi, e vergognosi; le stesse mie preghiere, i miei digiuni, e le altre azioni, nelle quali io poteva piacervi, son così piene di tiepidezza, d' amor proprio, di mancanze, e d' imperfezioni, che voi potete punirmene con giustizia.

Nelle occupazioni ordinarie della mia vita io sono incerto, fastidioso, inquieto, sempre agitato da qualche passione di tri-

stezza, o di gioja, di timore, o di speranza. Quindi essendo incessantemente lacerato questo misero cuore da contrarj movimenti, e dissipato da mille diversi oggetti, quando voglio trattar con voi, me ne trovo così lontano, che stento a credere di essere l' opera delle vostre mani. Son così nuovo nelle cose spirituali, così duro alle impressioni del vostro spirito, così poco illuminato nella prattica delle pure virtù, così insensibile a tutto ciò, che può unirmi a voi, come se nato nonfossi per amarvi, e per possedervi eternamente. Vi domando il cielo come se mi fosse dovuto, vivo con tanta sicurezza come se l' avessi meritato, e son così contento di me nel poco bene, che fo con tiepidezza, e con viltà, che sembra, che io non possa perdere il regno dei cieli. E quindi avviene, che ciò, che dovrebbe fare la principal mia occupazione, è il minimo de' miei pensieri. Voi vedete, Signore, a quali pericoli mi espone questa vana confidenza, ed io non voglio vederlo, e l' amor, che mi portate vi cagiona tutta la pena, che dovrei averne io medesimo.

IV. O sorgente di misericordia, o divin Pastore, o figlio di Dio vivente, che siete sceso dal cielo per trovar le pecore smarrite, le quali in persona venite a cercare, perchè sapete, ch' esse possono bene perdersi senza di voi, ma non possono tornare all' ovile, se voi non ce le riconducete.

Io mi sono smarrito come una pecora traviata, ho abbandonato i vostri pascoli così dolci, e così abbondanti per correr dietro ad erbe secche, e avvelenate, mi sono allontanato dalla vostra greggia col fuggir l' ubbidienza, e ho seguito i lupi che mi divorano. Ho lasciata la strada, per la quale mi guidavate, e mi son gettato in vie storte, e che menano ai precipizj. Riconosco i miei traviamenti. Conosco, o divin Pastore, che io ho mancato dappertutto. Cercate dunque la vostra povera pecorella, cercate il vostro servo, e soffritemi appresso a voi come vi soffrite le bestie, in mezzo alle quali vivete nel deserto, giacchè io sono peggiore degli stessi bruti. Accoglietemi coll' infinita vostra dolcezza, e sottomettetemi per sempre all' ubbidienza, che vi debbo.

Imprimete nel mio cuore una brama ardente di salvarmi, giacchè non volete, che io perisca. Fate, che sempre vegga mediante un raggio di vostra luce l' importanza della salute dell' anima mia, giacchè questa è la prima cosa, che mi ordinate di cercare; che io unisca almeno le mie alle vostre pene, affinchè soccorriate colla vostra possanza la fiacchezza, che in me scorgete.

Voi avete detto, Signore, (Joan. 6. 44.) *che niuno può venire a voi, se non ve lo trae vostro Padre*. Sapete, che i Santi non hanno

hanno bisogno d' essere tratti, ma bensì i peccatori per diventar santi; che non bisogna guadagnare i docili, ma gli spiriti duri, e feroci. Giacchè permettete alle bestie di avvicinarsi a voi, e le traete a voi anche colle carezze, non vorrete voi ugualmente soffrirmi ai vostri piedi? Esse non vi amano se non quando vi vedono, e riprenderanno la primiera lor ferocia subito che non istaranno più appresso a voi. Ma se mi fate la grazia di trarmi a voi, o mio Dio, voi mi cambierete intieramente; di un lupo farete un agnello, d' un lione una pecora, e d' uno schiavo ribelle un servo ubbidiente, e che non vi abbandonerà mai più.

V. Voi avete promesso per un Profeta (Osee 22. 14.) all' anime, che sono lontane da voi *di condurle nella solitudine, e di parlar loro al cuore*. Voi sapete, Signore, quale è questa solitudine, dove si sente la vostra voce lungi dallo strepito, e dagl' imbarazzi del secolo; io non la conosco abbastanza. Pur mi sembra, che se mi trovassi in un luogo, dove io non udissi altro che la vostra voce, e dove mi parlaste in fondo al cuore, sarei ripieno di voi, e voi contento di me. O solitudine, dove rinvengonsi tutti i beni, non ti troverò io una volta? Ah! Signore, menatemi in questo luogo, e parlatemi al cuore: parlate, Signore, e il vostro servo ascolterà. Diventino pur mute per me l'

altre voci; perchè dolce è la vostra voce, e soave, e dilettevole è la vostra parola. Voi mi purificherete in un momento, m' infiammerete del vostro amore, e mi convertirete in amarezza tutto ciò, che può da voi separarmi. Tacciano dunque le creature tutte, parlatemi voi solo, o mio Maestro, mio Signore, mia consolazione, e dolce amor mio.

VI. O Madre di Dio, o Agnella purissima, da cui nato è l' Agnello senza macchia, voi non siete stata mai smarrita, e sempre avete seguito il Signore in ispirito, e avete voi sola ricevuto da lui più beni di tutte le creature insieme, fatene una qualche parte a questo miserabil peccatore, ottenetemi la grazia di esser tutto di Dio, e che niuna creatura divida mai il mio cuore con lui. E voi, Spiriti beati, conducetemi in coteste eterne solitudini, dove uno è ricolmo di delizie, e lontano per sempre dal pericoloso tumulto di questa vita; e giacchè sono stato creato per istar con voi in cotesto eterno soggiorno, fate, che io desideri con insaziabile ardore il bene, che voi godete, che io lo cerchi assiduamente, senza darmi mai posa, e passi in tal modo per i beni temporali, che io possegga con voi i beni eterni. Così sia.

PATIMENTO XVI. DI G. C.

La tentazione nel deserto.

I. AVendo G. C. passato quaranta giorni senza mangiare permise, che la sua santa umanità si trovasse così indebolita, che il demonio credette esser questa un' occasione opportunissima per tentarlo, senza farsi conoscere; poichè l' ordinario suo artifizio per sedurre gl' incauti, egli è di osservare i momenti favorevoli per riuscir nell' impresa, o con qualche apparenza di bene, o con qualche pretesto di necessità, o in fine colla speranza di schivare un mal maggiore, se in ciò che suggerisce vi è un peccato manifesto. Ma esso non ha bisogno nè di astuzia, nè di forza rapporto a coloro, che il vizio ha renduto a lui soggetti; eglino non fanno alcuna resistenza, gli accordano tutto ciò, che desidera, e temono meno di commettere il peccato, che d' esserne guariti. Quando Dio li chiama a penitenza, ed eglino vogliono seguire il suo invito, allora è, che cominciano a sentire il peso del peccato, l' importunità della tentazione, la forza del nemico, che non esce se non con difficoltà da un luogo, dove egli ha signoreggiato per sì lungo tempo. A parlar dunque propriamente quei, che resistono sono i soli, che sieno tentati,

e il Salvatore ha voluto particolarmente per loro ammaestramento esser tentato con tanto artifizio dopo un ritiro di quaranta giorni impiegato nella contemplazione delle celesti cose, e in un' intima unione con Dio suo Padre.

II. V' è motivo di maravigliarsi, che il nostro Signore abbia sofferto, che una creatura cotanto odiosa gli si avvicinasse, e ardisse anche di tentarlo; ma perchè egli si era offerto per nostra salvezza a tutti i mali, che possono patirsi senza peccato, non ha voluto, che la tentazione, la quale è la più aspra, e la più pericolosa pena dei suoi servi, ne fosse eccettuata, nè che potessimo noi lagnarci, ch' essendosi egli fatto nostro compagno in tutti i travagli, ci avesse in questo abbandonati. E perciò non solo nascose la sua divinità, ma ancor la gloria dell' anima sua beata a quell' Angelo delle tenebre, il quale non l' avrebbe mai attaccato, se l' avesse conosciuto, perchè sapea, che i Beati non sono più capaci d'esser sedotti. Conosceva bene di avere un poter senza limiti di tentar G. C. esternamente, e che un tal potere non era a lui conceduto che con restrizione riguardo agli altri uomini anche più santi; osservava inoltre nel Figliuol di Dio una purità di cuore così grande, che non sapea per dove attaccarlo; ma era esso talmente accecato dal suo orgoglio, che non potea compren-

dere, che un Dio fatto uomo s'umiliasse sino a lasciarsi tentare, e credea, che ciò, che appariva di straordinario in G. C. fossero grazie acquistate, o infuse, e non perfezioni naturali. Sospettava nondimeno in esso qualche cosa di divino; e per questo avea tanto impegno di conoscerne la verità.

Si presentò dunque a lui in figura di un abitator di que' deserti; si servì della fame, e dello sfinimento, in cui lo mirava per venir seco lui a discorso, e per compassionar la sua pena; gli richiamò alla memoria senza dubbio la grazia, che avea poc' anzi ricevuta sul Giordano, allorchè Dio mediante una voce scesa dal cielo, l'avea chiamato suo Figlio prediletto; gli rappresentò, che quegli, il quale avea fatto sgorgar l'acqua da una pietra per dissetare il suo popolo, convertirebbe facilmente se ne fosse pregato, le pietre in pane per soddisfare la fame del suo Figlio; il tentatore in fine non trascurò cosa alcuna per nascondere chi egli era, per contrafare l'uomo caritatevole, e per dar peso con ciò a' suoi consigli.

III. I Santi spiegano diversamente le tentazioni del Salvatore nel deserto. Alcuni le paragonano a quelle de' nostri progenitori nel Paradiso terrestre, e dicono, che il nostro Signore fu primieramente tentato di golosità per espiare quella d'Adamo, che ci aveva tirato addosso tante sciagure; poi di su-

perbia per riparare al desiderio, ch' Eva avea concepito di addivenir simile a Dio; in fine d'idolatria, e d'avarizia per rimediare a questi due mali, che avevano corrotto tutto l' universo.

Altri assicurano, che la maniera, con cui G. C. fu tentato indica lo stato deplorabile di coloro, che si lasciano vincere dal demonio. Poichè nella prima tentazione si scopre l' accecamento degli uomini carnali intesi a nutrir bene il corpo, e a godere de' piaceri sensuali, che non possono contentare un' anima creata pe' beni celesti, come appunto non possono esser le pietre il nutrimento del nostro corpo.

Si vede nella seconda tentazione, che l' orgoglio non innalza i superbi alla cima della mondana grandezza, se non per precipitarli poi in un abisso di confusione; e la terza c' insegna, che l' amore sregolato delle ricchezze è, secondo l' espression dell' Apostolo, una vera idolatria, giacchè l' avaro le riguarda come la divinità che adora.

Alcuni aggiungono, che le parole, delle quali si serve il Salvatore per resistere al demonio sono armi potentissime contro ogni sorta di tentazioni, e mezzi sicurissimi per ricondurre l' anime traviate nel cammin della salute. Ma perchè questa materia è di una grande estensione, noi ci contenteremo di rilevar quì con molti Padri spirituali, che il demonio attento sempre a nuo-

cerci, osserva studiosamente le nostre inclinazioni, affine d' ingannarci coll' apparenza della virtù, se esse son buone, e di secondale apertamente, se esse son cattive; che egli nasconde i suoi disegni, e le sue insidie, e che quando trova tutti i passi chiusi da quella parte, s' insinua fra i doni di Dio, affin d' entrar nell' anima senza esser conosciuto; esamina se ella li desidera con inquietezza, se li gusta con troppa soddisfazione, se li riceve con ingratitudine, se li ritiene come proprj, e se vi commette qualche altra imperfezione, per mezzo della quale egli possa spargere il suo veleno. In questa guisa egli tentò il Salvatore nella vana gloria, mettendogli in vista la somma santità, per cui veniva amato da Dio, come proprio suo Figlio.

IV. E' proprio della virtù perfetta, massime della carità, e del puro amor di Dio d' ispirarci un' intiera confidenza in lui, di non tollerar nulla in noi, che possa occupare, o dividere il cuore, e di farci abbandonare tutti gli eventi della vita alla divina provvidenza. Tale era l' interna disposizione di s. Paolo Eremita, che Dio nudrì miracolosamente nel deserto per lo spazio di novanta anni. Tale è stata quella di molti altri Santi, de' quali ha egli preso la cura; poichè Dio è fedele, e non lascia mancar niente a quelli, che pienamente in lui confidano.

Ma questo abbandono senza riserva è un grado di virtù così sublime per la rassomiglianza, che ha colla vita, che menano i Beati in cielo, che sebben noi dovremmo tutti desiderarlo; è nondimeno certo, che non è esso dato se non ad un piccolo numero di anime elette, le quali Dio vi chiama con una grazia particolare. Poichè quando egli ha introdotto una volta l' anima in questa avventurosa region di pace, s' incarica egli stesso della sua condotta, ne allontana l' errore, e l' illusione, le toglie l' inquietezza delle cose temporali, di maniera che occupata tutta in Dio solo, non pensa neppure, se egli ha cura di essa, ovver la dimentica. Ma quelli, ch' entrano da loro stessi in questo stato di perfezione, e che innalzano su deboli fondamenti un sì grande edifizio, sono esposti a funeste cadute, perchè ricevuto non hanno il dono di Dio, e abbandonando le occupazioni necessarie del loro stato, in vece di trovar la pace, cadono nell' agitazione, e ne' lacci del demonio.

E perciò questo spirito delle tenebre vedendo, che G. C. viveva sì lungamente senza alcun nutrimento, che non ricevea soccorso da alcuno, che non veniva niun Angelo a portargli del pane, come ad Elia, che non era elevato in gloria, come era stato Mosè in tempo del suo digiuno sul monte Sinai, giudicò esser questi un gran San-

to, e non doversi assalire come gli altri uomini ordinarj. Fece dunque da principio la prova, se potea indurre G. C. a portar troppo lungi la sua confidenza in Dio, e farlo in tal guisa cadere in presunzione, proccurando di persuaderlo, che dopo un sì lungo digiuno meritava ben d'esser nudrito con un miracolo. Era questa una tentazione astutissima, e pericolosissima in tale congiuntura; poichè pare, che sarebbe meglio l'aspettare con fiducia, che Dio facesse un miracolo per sovvenire ad una sì pressante necessità, che il distrarsi per andare a cercare gli umani ajuti; e nondimeno è certo, che fa d'uopo ricorrere ai mezzi permessi, e ordinarj riconoscendo la propria indegnità, e che egli è un rovesciar l'ordine della carità, il cercare il solo nutrimento del corpo col merito della confidenza in Dio.

Il demonio dicendo a G. C.: *Dite* (Matth. 4.) *che queste pietre si cambino in pane*, volea vedere, s'ei comandasse come Dio, il quale *disse*, (Ps. 148.) *e tutto fu fatto*; o se non essendo che un puro uomo, ottenesse un miracolo mediante la preghiera, o se in fine facesse comparire in una sì grande estremità quella perfetta fiducia, che deriva dal puro amor di Dio. Ma il Salvatore rendè inutile questo artifizio, e ruppe tutte le misure del demonio con questa sola risposta: (Matth. 4.) *L'uomo non vi-*

ve di solo pane, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio.

Questo era quello, che dicea Mosè agl' Israeliti per porre lor dinanzi agli occhi, che il primo lor pensiero dovea essere di temer Dio, e d' osservar la santa sua Legge. Ei lor rappresentava, come per 40. anni essi erano stati nudriti di un pane celeste in mezzo a' deserti, dove non potevano trovare alcun nutrimento, e che non si manca mai del necessario, quando si è fedele a Dio, il quale può, quando gli piace, conservar la vita agli uomini senza il soccorso degli alimenti ordinarj. G. C. rispose al demonio in questo senso, ch' ei non avea bisogno di questo miracolo, giacchè Dio lo avea mantenuto sì lungamente senza pane. Dal che si dee conchiudere, ch' è indegna cosa d' un cuor capace di posseder Dio, e gli eterni suoi beni, di dipendere più dalle cose corporali, che dalla divina provvidenza, che governa, e che nutre tutte le creature.

V. L' altre due tentazioni tendevano parimente a distruggere i fondamenti della perfetta carità; poichè il demonio credendo, che il Salvatore non fosse altro che un puro uomo, lo portò sulla cima della Torre del Tempio, che secondo i disegni antichi stava sopra la porta principale, ed era altissima; ivi finse di rimanere edificato di una sì grande confidenza in Dio, l' esor-

tò a perseverare in essa, dicendogli, che i servi, e i figli di Dio non avevano nulla a temere, e che lor non poteva avvenire alcun male, giacchè *è scritto*: (Ps. 90.) *Egli ha affidato agli Angeli la vostra condotta, e sarete senza periglio portato nelle lor mani*; e che però ei si potea gettar dall' alto del Tempio, e che sarebbe stato sostenuto cadendo come lo era stato salendo. Non è credibile, che il demonio abbia preso un corpo estraneo, nè che abbia trasportato G. C. toccandolo; ma lo innalzò mediante la proprietà naturale, che gli spiriti hanno su le cose corporee. Ora lo special disegno di questa tentazione era d' ispirare al Salvatore la stima di se medesimo, e la confidenza nella propria sua virtù in un' occasione del tutto temeraria, dalla quale non potea ridondar gloria a Dio, e nella quale per lo contrario era tentata la sua potenza. Questa stima di se stesso, e questa confidenza nei propri suoi meriti, era ricoperta sotto il manto della confidenza in Dio, in cui si dimostrò cotanto fondato nella prima tentazione. Avea il demonio colla sperienza della sua caduta, e del suo gastigo bene appreso, non esservi cosa, che più dispiace a Dio, quanto la propria stima, colla quale egli, e i suoi compagni si erano ribellati a Dio; egli era sdegnato di trovar tanta resistenza, e non potea quasi più dissimulare, come gli avviene, sempre che

è scacciato con coraggio, e si scoprono i suoi artifizj. Ma quantunque ei tacesse per timor d'esser riconosciuto, le seguenti parole dello stesso Salmo: *Voi camminerete sopra il serpente, e sopra il basilisco, e calpesterete il lione, ed il dragone*, questo artifizio però non potè punto nascondere la sua sconfitta, per cui apparve conquiso, ed abbattuto; Poichè G. C. con poche parole lo confuse, dicendogli (Deut. 6. Matth. 4.) *Tu non tenterai il tuo Signore, e il tuo Dio*; e al tempo stesso mostrò a noi sin dove dee giungere questa perfetta confidenza, che c'ispira il puro amore; poichè quando il puro amore è una volta bene stabilito nel cuore dell'uomo, opera in guisa, che a somiglianza di mansueta pecorella si lascia reggere, e governare dal suo Dio, con tanta diffidenza, e con tanto disprezzo di se stesso, che niente attribuendo a se medesimo, tutto solleva, e riferisce all' onore, e alla gloria del suo Dio. Egli ubbidisce umilmente, senza presunzione, senza temerità, e si accomoda a tutti i cambiamenti, che ordina la provvidenza, senza dissipazione, e senza perdere l'attenzione interiore, che lo tiene unito a Dio. Il demonio si sforza sempre di turbar questo ordine col ritirar l'anima dall' unione con Dio per occuparla nella stima di se stessa.

VI. Allora il demonio pieno di rabbia, e d'orgoglio, tolta la maschera, e la dissimulazione uscì in campo aperto con una sfacciata impudenza. Iddio così permise per confondere quel superbo spirito, e per insegnarci, che dopo avere in vano consumato tutte le sue astuzie contro un uomo costante, e fedele nella tentazione, non osserva più misure, e l'attacca in fine scopertamente. Lo che mostra quanto un umile servo di Dio è più prudente del suo nemico, il quale col discoprirsi, viene ad esser superato più facilmente.

Egli dunque trasportò G. C. (Luc. 4.) *su d' una alta montagna, e messigli sotto degli occhi in un subito tutti i reami della terra* apparentemente, e con una vista d' immaginazione: *Io ti darò* disse, *tutto il potere, e tutta la gloria di questi reami, se vuoi prostrarti dinanzi a me per adorarmi*. Imperocchè conoscendo io, che non v'è persona più degna di te, e non convenendo, che sia sepolto tra le tenebre dell' obblìo un merito, che ben può reggere il governo del mondo intiero, con giustizia io ti prometto la padronanza di tutti questi regni, che tu vedi. Con questa frode pretese l'astuto serpente infernale ispisare a G. C. la vana gloria di stimarsi abile a governar tutto il mondo, poichè non conosceva ancora, che egli era il Salvatore promesso. Debole sforzo d' un nemico sco-

perto, che nella disperazione della vittoria si attacca senza niun ordine a ciò, che gli si presenta. Ma una tal tentazione assale spesso i servi di Dio in un modo più occulto, allorchè mirando la corruzione del mondn, si credon capaci di rimediarvi, incominciano l' impresa senza vocazione, e così senza giovare ad altri, perdono la pace interiore, che possedevano.

La vera virtù non lascia mai credere alle persone dabbene di essere atti ad impieghi, ai quali Dio non li chiama; e quando anche ve li chiama, essi non se ne giudicano capaci, se non in quanto son governati, istruiti, e sostenuti dallo spirito di Dio.

G. C. non soffrì a lungo l' impudenza del demonio; gli ordinò di ritirarsi dicendogli: *Ritirati, Satana*; poichè è scritto: (Matth. 4. 10.) *tu adorerai il Signore Dio tuo, e a lui solo servirai*. Indi gli Angeli gli si avvicinarono per servirlo, confortandolo con opportuni ristori, e congratulandosi della sua vittoria. Il demonio neppure allora conobbe, che G. C. fosse veramente Figlio di Dio; atteso che questa maniera di vincere la tentazione fu ordinaria, e di cui tuttì dobbiamo farne uso nelle occasioni.

VII. Del resto dalle ultime parole, di cui si servì il Redentore per vincere il demonio, dobbiamo apprendere quanto sia

grande la forza di una volontà generosa, e risoluta, perchè da una tale volontà viene subito vinto, e superato il nemico; egli però per farci perire, prima di ogni altra cosa procura di guadagnar la volontà, affinchè almeno sia ascoltato. E ciò ottenuto, sparge nel cuore la pestifera semenza de' rei pensieri, e delle prave sue suggestioni, cui succede il gusto, e la dilettazione; quindi nasce la negligenza nella fuga delle occasioni; quindi s' indeboliscono le forze dell' anima, si perde la riverenza, ed il salutare timor di Dio, ed ecco, che succede il consenso della volontà, per cui il demonio si affatica, affinchè si venga all' esecuzione dell' opera. Questa fatale esperienza aggiunge nuovi stimoli contro dell' anima, affinchè coll' appetito una volta appagato ritorni al desiderio del gusto già provato, onde la rinovazione degli atti forma quella funesta consuetudine, la quale a somiglianza di una catena tiene sempre più avvinta, e legata la misera infelicissima creatura; ma se all' opposto il demonio trova una volontà risoluta a combatterlo, sorda alle prime sue suggestioni, che lo ributta subito con coraggio, si ritira ben tosto anch' egli questo vile nemico, e mai ne riporta verun vantaggio.

Siccome dunque la volontà risoluta è tanto potente, ne segue, che quando la tentazione cresce, vi è ordinariamente qualche

nostra colpa. Imperocchè Dio, che sostiene sempre colla sua grazia coloro, che gliela domandano con umiltà, sa, che la tentazione non è al di sopra delle nostre forze, se non quando la volontà s' indebolisce, e si manca di resistere al principio.

S. Luca aggiunge, (Luc. 4. 13.) che *il demonio s' allontanò da G. C. per un tempo*, affin di farci capire, ch' egli aveva assalito di poi per mezzo di Giuda, e de' Giudei, ch' erano i ministri del suo furore, colui, che non osava assalire da se stesso; perchè non potea trovare alcuna entrata in un' anima così pura, e intieramente esente dalla ribellione della carne, che è il mezzo più ordinario da lui usato per farci cadere. Così la tentazione non fu rispetto al Salvatore nè pericolosa per le conseguenze, nè difficile per la resistenza; ma ciò, che mancava per questa parte fu abbondantemente supplito per l' estrema umiliazione di cimentarsi colla più spregevole delle sue creature. In tal guisa ha egli lasciato a' suoi servi la consolazione d' averlo compagno sin nelle lor tentazioni; e con un' ammirabile invenzione dell' amor suo ha voluto in se medesimo insegnarci la maniera di combattere i nostri nemici, e meritarci la forza di vincerli.

VIII. Tre in fatti sono le cagioni, per cui il divino Maestro, a nostra istruzione, permise di di esser tentato; la prima in pro.

va di virtù; la seconda per esercizio della medesima; la terza per indebolire gli sforzi del nostro nemico.

Poichè primieramente Dio permette spesso, che i suoi servi sieno tentati, affinchè la lor virtù, che restava nascosta in piena pace, si manifesti nel combattimento, e che ciascun d'essi riconosca la sua forza, o la sua debolezza. Uno stato tranquillo nasconde ordinariamente il difetto, e la perfezione della virtù, e la tentazione discopre l'uno, e l'altra. Così spiccò l'ubbidienza d'Abramo nel comando, che ricevè di sagrificare il proprio suo figlio; la costanza di Giobbe nella perdita de'suoi beni; la pazienza di Tobìa nella privazione della sua vista; e il poco coraggio di s. Pietro in occasione di dichiararsi discepolo di G. C. Così parimente si palesò l'umiltà del Salvatore negli oltraggi, la dolcezza sua nelle contraddizioni, la sua forza ne' travagli, il suo amor nei tormenti, e tutte l'altre virtù nell' occasioni di pratticarle, non pe' bisogni suoi proprj, ma per l'esempio, e per la santificazione degli uomini.

In secondo luogo la tentazione esercita in noi la virtù, affin d'accrescerla, e in G. C. affin d'insegnarcene la purità, e la perfezione; poichè siccome essa non potea in lui crescere, egli non la pratticava che per dare a noi l'esempio di poterlo imitare. Così tostochè il demonio ci vede applicati

a formar noi stessi su questo modello, perde il coraggio, perchè in questa imitazione riconosce l'armi, che l'han vinto. Ma se in questa imitazione osserva in noi dell'a negligenza, se ci trova tiepidi nell'esercizio della virtù, profitta della nostra debolezza, e con maggiore alacrità ci assale imbelli.

In terzo luogo, il Salvatore ha voluto esser tentato per indebolire il nostro nemico, non già togliendogli il potere di tentarci, ma privandolo del diritto, che per la volontaria colpa di Adamo aveva su di noi acquistato di attaccarci con tutte le sue forze. Esso è stato spogliato di questo diritto non già per violenza, o colla forza del suo sovrano potere, di cui non era d'uopo contro una creatura cotanto vile, e dannata, ma bensì, come nota s. Leone (serm. 1. de Quadrag.) per giustizia; poichè proccurando al Figlio di Dio, ch'era innocente, il supplizio della croce, per sì gran misfatto ha meritato di perdere il diritto, che avea su i colpevoli, i quali liberati così dalla sua sua tirannia, e divenuti nuovamente eredi legittimi del Regno eterno, da cui esso è stato escluso, difendono ora il lor retaggio contro un usurpatore, di maniera che tutte le astuzie, e tutti i combattimenti, che per l'innanzi soffrivano gli uomini come una giusta punizione del lor peccato, sono presentemente addivenuti un segno trionfale di gloria.

Ciò appunto ha fatto dire a s. Eusebio Vescovo d' Emessa, che la condizione del demonio è ora assai misera, giacchè tutto l' odio suo diviene pe' servi di Dio un mezzo sicuro d' ottener ciò, che lor vorrebbe togliere, e la violenza, ch' esso esercita contro di loro, arricchisce la Chiesa di meriti, perfeziona l' anime nella virtù, corona i travagli de' Giusti con una beatitudine eterna, e riempie il cielo di Martiri, e d' innumerevoli Santi. Da tutto ciò dobbiamo comprendere quanto sono infelici coloro, che si lasciano vincere da un nemico disarmato, che volontariamente si assoggettano al giogo, da cui sono stati liberati, che gli somministrano contro se medesimi le armi toltegli da G. C., che gli porgono occasione di trionfar di lor caduta, che perdono i beni eterni, che il Salvatore avea loro acquistato col suo sangue, e che in fine si mettono nel pericolo di cader negli eterni supplizj, da cui G. C. gli avea liberati.

COLLOQUIO CON G. C.

Sulla tentazione nel deserto.

I. O Dio onnipotente, la di cui infinita possanza spicca principalmente in perdonare a' peccatori, che avete creati a vostra immagine, accrescete in me la gran-

dezza delle vostre misericordie. Fate, che i nostri cuori terreni vi amino sopra tutte le cose, e che noi giungiamo a quelle grandi ricompense, che ci promettete; poichè oltrepassando esse i nostri desiderj, meritano tutto il nostro cuore. Che gran cosa è mai per voi il produrre creature da nulla, quali noi siamo, o di punire creature deboli come noi? Nulla si oppone nella natura alla vostra volontà: voi potete ridurci tutti nel numero delle cose, che non sono, e potete con giustizia distruggere coloro, che vi hanno offeso così ingiustamente senza trovare alcuna resistenza. Ma per ispezzar la durezza dell' ingrato mio cuore, ma per arrestare le giuste querele, che la vostra giustizia fa contro di me, per perdonar con misericordia a chi n' è indegno, v' è d' uopo d' un infinita potenza; e perchè la vostra è tale, potete fare in me ciò, che vi piacerà senza offendere la vostra giustzia, e senza perdere la vostra creatura.

O Dio di maestà, dinanzi a cui gli Angeli tremano di rispetto, chi mai è così grande come voi, così potente come voi, così giusto, e così misericordioso come voi? Siate per sempre benedetto della fede, che mi avete dato, per mezzo della quale vi riconosco per mio Dio; della speranza, che m' ispirate, per mezzo della quale mi obbligate ad aspettar da voi i be-

ni eterni; e della carità, che volete accendere nel mio cuore, colla quale volete, che io vi ami con tutte le forze.

II. Ma da voi, Signore, che potete tutto ciò, che volete, dipende di far sentire alla mia anima la grandezza infinita, ch' è in voi. Se volete, potete voi illuminare il mio accecamento, fortificar la mia debolezza, riempirmi della vostra grazia, sottomettermi intieramente a voi, e innalzar la mia bassezza sino alla participazione del vostro amore. Parlate dunque, o Gesù onnipossente, e tutto misericordioso, parlate a questo lebbroso, parlate a questo miserabile. Dite a questo peccatore, che a voi solo si affida, dite, o eterno Verbo del divin Padre, dite solamente: *Io voglio*, ed io sarò sanato, io sarò forte, io v' amerò, e v' imiterò perfettamente; poichè voi potete tutto ciò, che vi piace.

Le grandi cose, che avete fatto per me, solo perchè voi l' avete voluto, m' insegnano, che debbo sperar dal vostro amore tutto ciò, che m' è necessario. Voi vi siete voluto fare uomo per me, e siete stato uomo, perchè l' avete voluto. Avete voluto prendere le sembianze d' uno schiavo, e d' un peccatore, e a me rassomigliarvi in tutte le cose, eccetto il peccato; avete voluto caricarvi de' miei debiti, e soddisfarli colla vostra atrocissima morte; avete voluto colla vostra celeste dottrina ammae-

strare la mia ignoranza; avete vinto i miei nemici; mi avete insegnato la maniera di combatterli. Voi avete abbassato la maestà della divina vostra persona sino a lasciarvi tentare da una creatura infernale, che voi avete rigettata per sempre, e che sempre vi odierà. Avete sofferto, che colla sua consueta diabolica malizia attaccasse la vostra purità, e con una malignità veramente infernale calunniasse la vostra soprassostanziale innocenza. Avete permesso a quello spirito delle tenebre di trasportarvi dove ha voluto, e di avanzarsi a tale impudenza, che giunse sino a pretendere di essere adorato dalla vostra divina maestà. E' vero, che esso non vi conosceva; ma voi, mio Dio, che lo lasciavate fare, conoscevate perfettamente la grandezza vostra, e la viltà di quel nefando tentatore.

Fu per voi un' umiliazione estrema il vedervi in tempo della vostra passione soggetto ai vostri manigoldi; contuttociò voi gli amavate per quanto fossero malvagi, e tutta la lor crudeltà non v' impediva di pregare, e di morire per essi. Co' lor delitti esercitavano essi la vostra virtù, che procurava di santificarli. Essi versavano il sangue, dal quale eran lavati, e molti anche tra loro hanno acquistato la gloria eterna per mezzo delle ignominie, che vi han fatto soffrire, e convertiti da' lor proprj peccati han dato per voi la vita dopo avervi dato la morte.

Ma essendo sempre il demonio tentatore il nemico del vostro amore, e dei vostri figli, sempre imperversato nel suo odio, ostinato nella sua malizia, sprezzatore della vostra bontà, indegno della vostra presenza, come mai avete sofferto, che osasse avicinarvisi, parlarvi, e tentarvi come tenta i peccatori? Come mai vi siete degnato di cimentarvi, e venire a battaglia coll' infernale sordidissimo dragone? Come mai avete permesso, che il serpente infernale dopo essere stato vinto, scaricasse ancor la sua rabbia contro di voi per mezzo de' suoi ministri sino a conficcarvi in croce, e che vantar si potesse di avere attraversato i vostri disegni, e di avervi tolto la vita? Così è, mio Dio; non altro sappiamo se non che avete voluto così, e avete fatto così, e l' avete fatto, e voluto per colpa nostra, e per l' amore, che avete per me. Ma le ragioni di questo amore non si trovano in me; sono elleno tutte in voi, o Signore, essendo la vostra volontà santissima, ordinatissima, e giustissima. Quello, che non può capire il mio corto intendimento è opera della vostra misericordia, che ha saputo trovare il modo conveniente per esser glorificato in tutte le cose, sempre a voi uguale, sempre infinito, sempre eternò, e sempre onnipotente.

III. Chi dunqne impedisce ora, o mio Dio, la vostra bontà di volere, e la vo-

stra possanza di far ciò, che vi chiedo? Comunicatemi il vostro lume, il vostro amore, la vostra purità, la vostra dolcezza, la vostra forza, e mettete questa povera creatura nello stato, in cui la volete. Se nella vostra bontà trovate delle giuste ragioni di volere, e di fare cose, che compariscono così poco convenevoli a quello, che siete, forse non ne troverete voi per la cosa la più conforme alla vostra divina grandezza, e alla virtù d' una Redenzione abbondante, per fare spiccare la vostra possanza, e la vostra misericordia concedendomi con pienezza ciò, che il mio cuore brama con tanto ardore? E' vero, che ne sono indegno, e che voi non iscorgete in me se non ragioni da rigettarmi; ma la vostra bontà è assai più grande dell' indegnità mia, e i motivi, che trovate in voi stesso per soccorrermi sono, infinitamente più forti di quelli, che trovate in me per abbandonarmi. Abbiate dunque pietà di me, Signore, la cui onnipotente misericordia sorpassa infinitamente le mie colpe; ajutatemi, guardatemi, ristabilitemi, e rendetemi tale, quale mi desiderate.

IV. Eccomi dunque innanzi a voi, o mio divin Redentore, o Gesù onnipotente, o mio Dio, e Salvatore, giacchè la vostra fede m' insegna, che tale è la vostra bontà, che da voi solo posso, e debbo sperare la grandezza di quei beni, che io non merito,

to, con tutta la fiducia, ed umiltà, di cui è capace la mia debolezza, a voi presento le mie molte miserie, e chiedo il vostro ajuto. Voi vedete, Signore, che il demonio ha osato di tentar la vostra incomparabile santità, benchè conosceva di non aver verun potere, e avea d' altronde tanti motivi di temerla; e se egli si armò contro un'innocenza infinita, una forza invincibile, una virtù consumata, se si è opposto ai vostri eterni disegni per rovesciarli, cosa non intraprenderà contro un uomo debole come io sono, nato nelle miserie, immerso nel fango, pieno di corruzione?

Sapete, Signore, che questo crudel lione che rugge, non dorme, che niuna cosa trascura per nuocermi, che s' insinua per tutto, che assiduamente mi sprona al male, che corrompe il bene che fo, e che continuamente è attento a tendermi dei lacci per farmi cadere. Io contro lui non son sicuro nè quando dormo, nè quando son desto; egli mi tenta in tutti i tempi, e in tutte le occasioni; egli si trasfigura talvolta in Angelo di luce, si nasconde sotto le apparenze della virtù, sotto le mie proprie inclinazioni, e spesso sotto i medesimi vostri favori. Egli da per tutto m' assale, e in tutte le maniere, internamente, esternamente, nelle cose buone, e nelle cattive, nel travaglio, e nel riposo, nell' orazione, e nell' azione; egli finto, simu-

latore, cavilloso, astuto, maliziosissimo entra così segretamente nei miei pensieri, nei miei desiderj, ne' miei affetti, che io non me ne accorgo.

Quando non può farmi peccare, mi agita colle sue tentazioni, mi stanca colle sue importunità, mi pone in pericolo colle sue suggestioni, e co' suoi fantasmi; egli raddoppia contro di me la sua collera, la sua invidia per involarmi i beni, ch'esso ha perduto; chiama in suo soccorso tutte le furie dell' inferno, la vanità del mondo, l'inclinazione della natura corrotta, gli esempj malvagi, gli accidenti della vita, gli stessi peccati, che mi avete perdonato, e mi cimenta così colla vostra misericordia. Da che son nato ho avuto sempre a lato questo nemico; quando neppur lo conosceva, egli erami vicino, e le più grandi ferite, ch' ei mi faceva, erano spesso quelle, che io meno sentiva.

O divin Gesù, mia forza, e speranza mia, che farà una creatura debole, miserabile, terrena contro un' nemico così potente, e così malizioso? Chi sono io per poter reggere ad un combattimento così crudele, e così pericoloso? A chi avrò ricorso in una guerra così ostinata, e così continua? So, che voi non permettete mai al mio nemico di tentarmi al di sopra delle mie forze, che io sempre posso vincere colla vostra grazia, che traggo un gran van-

taggio da questa vittoria; e ciò è, che mi rende inescusabile. Io lo confesso dinanzi alla vostra misericordia non per volermene giustificare, ma per confessare la mia miseria, e implorare il vostro soccorso. O Dio di bontà, per la di cui pazienza io vivo, che mi soffrite, e mi aspettate, voi vedete tutti i vantaggi, che questo nemico riporta su di me. Io gli dò ascolto, gli apro la porta del mio cuore, ve lo accolgo, mentre che questo cuore è chiuso per voi. La facilità, che ho di ubbidirgli lo rende più ardito per nuocermi, e quando voglio ricorrere a voi, esso mi assale ancor con maggior furia, perchè l' ho lasciato entrare, e mi sono a lui abbandonato.

V. Io mi sento di giorno in giorno più debole, da che la mia volontà ha ricusato il vostro soccorso, e riconosco, che la mia debolezza nasce da mia colpa; poichè quel maligno persecutore non avrebbe su di me potere alcuno, se non fosse la mia volontaria debolezza, e la mia negligenza. Con giustizia però egli mi accusa dinanzi a voi, perchè ben conosce di non poter nè vincermi, nè nuocermi, se io nol voglio. Ecco dunque, o mio Signore, o mare immenso di bontà, e di misericordia infinita, ecco la povera vostra creatura tra i fieri artigli del mostro infernale. Ecco che già mi divora, già ne fa quel, che vuole, e già sempre più è avido, ed affamato per

rovinarmi. Chi mai è la funesta cagione di tanta disgrazia? Ah! non altri, che io solo, o mio Dio; tutta la colpa è mia.

Rimarrò dunque io senza rimedio dinanzi a voi, o mio Dio, che siete un oceano di misericordia! E perchè mai siete voi il mio Redentore, se non per liberarmi? Perchè mai siete il mio sommo bene, se non per esentarmi da ogni male? O bontà infinita, santificatemi; bontà divina, perdonatemi; o potenza infinita, liberatemi dal mio nemico, e da me medesimo. Voi vedete, o Signore, ch'egli non cesserà mai dal perseguitarmi, se non mi vede onninamente perduto. Difendetemi dunque da questo nemico, fate, che resti senza preda, e che io sia in salvo dal suo furore sotto l'ombra delle vostre ali. Sovvengavi, che voi non avete combattuto contro lui, se non perchè io potessi vincerlo colla virtù vostra. Combattete dunque ancor per me, Signore, e trionfate in me del mio nemico.

Egli è vero, che mi avete ordinato di non ubbidir che a voi, e di non adorare che voi solo; e nondimeno io mi son volontariamente a lui sottomesso, rendendomi schiavo de' miei sensi, e de' miei appetiti, dai quali lo stesso nemico prende maggior vigore, e tanto mi sono state a cuore le suggestioni, gl'inganni, e l'amore delle mie passioni, come se queste fossero il

mio Dio, e perciò han preso tanto dominio sopra di me.

Voi mi avete vietato d' esser temerario, e di tentarvi; e con tutto ciò io ho la temerità di comparire a' vostri occhi coperto della livrea de' vostri nemici, e de' contrassegni della mia schiavitù. Io sono stato così insensato, che son giunto a sperare di salvarmi camminando per la via di perdizione. Spesso ho voluto unire i piaceri de' sensi, e le volontà del demonio col vostro servizio, e perchè questa unione era impossibile, mi son lasciato trasportare a mille disordini, e ravvolgendomi continuamente di peccato in peccato mi sono al fine veduto nel baratro dell' abisso, e sull' orlo dell' inferno.

VI. Ecco quale è la mia miseria; ma voi siete il mio Signore, anzi è propria di voi (Ps. 51. 13.) *la misericordia*. Io mi sono smarrito, o buon Pastore, io ho peccato, o divin Gesù; ecco di che son capace. Voi avete detto, (Matth. 4. 4.) *che l' uomo non vive di solo pane*, ma di tutte le opere delle vostre mani, della virtù del vostro cuore, e della dolcezza delle vostre parole. Se dunque, Signore, non posso io cessar d' esser vostro, e se voi siete tutto mio, come potrò io morire? Aprite i vostri tesori, o bontà infinita, rialzate la mia bassezza, fortificatemi contro il mio nemico, perdonatemi le passate mie

debolezze, rendetemi la vita, e la forza, e fate, che in avvenire io combatta con altrettanto coraggio quanta è stata la viltà, che ho avuto sino al presente.

Ma chi sono io, o Signore, che senza di voi possa combattere, e vincere? Non posso combattere, nè vincere senza di voi. Voi siete il mio Duce, che avete vinto i miei nemici colla vostra umiltà, e me l'avete lasciata come uno scudo impenetrabile a tutti i loro assalti. Confesso, o mio Dio, che nulla posso senza questa divina virtù, e quando io nol confessassi, le mie proprie cadute il contesterebbero contro di me, giacchè son caduto pel mio orgoglio in un abisso di miserie, d'onde non posso uscir senza il vostro soccorso. La mia volontà presente è di non offendervi più, e di non mai più consentire al mio nemico; ma so pur bene, che non avrò forza di resistergli, se voi non combattete per me.

SPOSIZIONE DEL SALMO DE PROFUNDIS

In forma di Preghiera contro le tentazioni.

Io ho gridato verso voi, Signore, dal profondo dell' abisso; Signore ascoltate la mia voce (Ps. 129.)

I. Io riconosco, o mio Dio, che mi avete innalzato ad uno stato sì sublime, che mi avete amato, e cinto colle vostre miseri-

cordie; ma io mi sono immerso nel fango degli affetti terreni, mi son gettato ne' lacci de' miei nemici, in un baratro di miserie, e di accecamento, e nel profondo abisso di tutti i vizj. Mi son da me stesso seppellito in un'oscura prigione, mi sono involto in queste catene, che mi opprimono, e che talmente abbattono l'anima mia, che io non posso riguardare il cielo, nè sentire i favori vostri divini. Voi vedete lo stato, in cui sono, e mi vietate di disperare.

E per questo dal fondo delle mie tenebre, languente, consunto, miserabile ardisco di sollevare infino a voi, o Dio di misericordia, la mia speranza, e i miei occhi abbattuti. Per quanto mi sia indegno d'esser riguardato, e d'essere ascoltato, io vi scongiuro di gettar su di me gli sguardi della vostra bontà, e di dare ascolto alle compassionevoli grida, che le mie miserie alzano verso di voi.

Sieno attente le vostre orecchie ad ascoltar la voce della mia preghiera.

II. Non vogliate, o Signore, turare oggi le vostre orecchie pietose alla povera anima mia, che sempre è stata sorda alle vostre dolci chiamate; ma quel medesimo ineffabile amore, col qual mi comandaste di ascoltarvi, apra ora le mie orecchie, giacchè ora imploro il vostro ajuto; perchè se voi mi ascolterete, e mi sanerete

con misericordia, o mio buon Pastore, ascolterò la vostra voce, e sollevato dal profondo abisso delle mie miserie seguirò la vostra soavissima voce, e farò tutto ciò che voi mi comanderete.

Se voi riguarderete le iniquità, o Signore, chi potrà reggere al vostro giudizio?

III. Se voi, o Signore, considerate la gravità, ed il peso de' miei peccati coll' infallibile rigorosa bilancia della vostra giustizia, qual sarà mai la pena, che merito? Quale la speranza che mi dia coraggio? Quali i mezzi per soddisfare alla vostra divina maestà per tanti debiti da me contratti colle mie colpe? Se voi, o mio Dio, non temperate con me il rigore della vostra giustizia, qual mezzo vi resta per la mia salute? A chi mai potrò io indirizzare i miei sguardi? Ah! che senza dubbio io mi perderò, giacchè da voi solo, sì, da voi solo io posso sperare il rimedio.

Poichè in voi è la misericordia.

IV. La remissione de' peccati, la compassione, la bontà, non si trovano che in voi. Voi avete voluto, che io non potessi aspettare il mio rimedio se non dalla mano, che può punirmi. Poichè tutto ciò, ch'è fuor di voi si solleva contro di me, e giustamente mi condanna; i miei peccati, le mie ingratitudini, i vostri benefizj, de' quali non ho profittato, la vostra Leg-

ge, che ho violato, i vostri nemici, che ho seguito, tutte le vostre creature, delle quali ho abusato per offendervi, vi domandano il giusto gastigo, che merito. Io stesso sono a me il più grande de' miei nemici, la mia coscienza incessantemente mi rimprovera tutti i mali, de'quali sono colpevole.

Dove andrò dunque a cercar un asilo? Non si trova se non in voi solo, o mio Dio, questa pazienza, che soffre tutto, e questa misericordia, che tutto perdona. Se voi mi chiudete le vostre viscere paterne, non mi resterà più nè rifugio, nè speranza.

Ho sperato in voi a cagion della vostra Legge.

V. Voi mi avete comandato di sempre sperare, d' invocarvi, e di ricorrere a voi in tutte le mie pene. Voi avete voluto, che la vostra giustizia dissimulasse i peccati degli uomini. Voi avete imposto alla vostra misericordia l' obbligo di ricevere il peccatore penitente, e di perdonargli in qualunque tempo ei pianga. Io vi rappresento, Signore, queste leggi così amabili, e son sicuro, che voi non le rivocherete. Mi getto a' vostri piedi, son pronto a soggiacere a tutta la pena, che merito, e spero da voi tutta la misericordia, di cui ho bisogno.

L' anima mia ha sperato in questa parola, l' anima mia ha posto la sua fiducia nel Signore.

VI. Voi siete verace, Signore, e non

mancate mai alla vostra promessa. Voi non ci chiamate per farci perire, ma per compartirci la vita. Voi non offrite la vostra misericordia per negarla a quelli, che vengono a voi, ma per accoglierli con una bontà paterna; su questa parola appunto spera la mia anima, e su questa parola si fa coraggio questa pecora traviata di ritornare all' ovile.

Confidi Israello nel Signore dalla punta del dì sino alla notte.

VII. O secondo la versione Ebraica: *L' anima mia aspetta Dio più che le sentinelle non aspettano il mattino.* Siccome le guardie, che hanno vegliato, aspettano con impazienza il giorno per riaversi dal travaglio della notte, così l' anima mia si sostiene colla speranza, che ha in voi. Quando sono attorniato dalle tenebre de' miei peccati, e da' pericoli della tentazione, io mi rassicuro coll' espettazione della vostra presenza, che sola può animar la mia languidezza, e fortificare la mia debolezza. Spero di vedere col soccorso del vostro lume, d' esser sostenuto dalla vostra forza, di resistere a' miei nemici mediante il vostro ajuto; poichè se voi visitate l' anima mia, le sue tenebre si dissiperanno, i suoi nemici prenderanno la fuga, i suoi peccati non compariranno più, e voi mi darete la costanza necessaria per perseverare nella notte della tribolazione, se permetterete, ch' ella ritorni.

Perchè il Signore è pieno di misericordia, e in lui v' è una redenzione abbondante, così libererà egli Israello da tutte le sue iniquità.

VIII. I tesori della misericordia sono nelle vostre mani, e queste mani liberali son sempre aperte per diffonderli. Poichè avendo voi una volta risoluto di rimediare ai miei mali, che cosa avete risparmiato per liberarmene? Voi mi avete dato tutto ciò, che possedete, mi avete promesso tutto ciò, che posso desiderare, avete provveduto a tutti i miei bisogni. Voi mi avete da ogni parte attorniato colle vostre bontà, vi siete caricato delle mie miserie, avete sofferte le pene, che erano a me dovute, avete versato il vostro sangue, ed avete sagrificato la vostra vita per me. Voi mi avete rivestito de' vostri meriti, avete vinto i miei nemici, mi avete aperto le porte del cielo, e mi avete fatto erede di tutti i beni del vostro Regno. Compite, o Redentor pietoso, l' opera vostra, e fate, che le tentazioni del mio nemico, e la debolezza della mia carne non mi rendano inutile una redenzione così abbondante. Sostenetemi colla vostra forza, proteggetemi colla vostra misericordia, affinchè io vi ami sempre, e fedelmente resista a tutto ciò, che vi dispiace, e a tutto ciò, che è capace di separarmi da voi. Come un Redentor liberalissimo, purificate la sordidez-

PATIMENTO XVII. DI G. C.

La rozzezza de' suoi Discepoli.

I. IL Salvatore dopo aver vinto il demonio, ebbe un' altra guerra molto più aspra a sostenere contro il mondo, contro gli errori, e la malizia, che vi dominavano. Ei cominciò ad insegnare nelle Sinagoghe con ammirazione del popolo, e soprattutto di quelli, che l' avevano conosciuto a Nazaret, e che avendolo sempre riguardato come un uomo ordinario, restavano sorpresi dalla sua dottrina. Dacchè ebbe risoluto di scorrere le città della Giudea predicando, e facendo miracoli, e di mostrarsi al mondo per fare ad esso vedere i suoi traviamenti, e per ricondurlo nel sentiero della salute, egli scelse dodici Apostoli, e molti altri Discepoli, dopo aver trattato questo affare col suo Padre su di un' alto monte, dove passò tutta la notte in orazione. Primo, per insegnarci quanta cura egli poneva nelle cose spettanti alla nostra salute. Secondariamente per insegnarci a chi dobbiamo domandar consiglio ne' nostri affari, il di cui esito non può esser veramente felice, se non sono essi concertati con Dio, e intrapresi per un movimento del suo Spirito.

Ma benchè gli Evangelisti non raccontino distintamente la vocazion di ciascun di

essi, egli è certo, che nostro Signore lor dichiarò nel discorso della cena, ch'ei gli avea trascelti per essere i Principi, e le colonne della Chiesa: (Joan. 15.) *Voi non mi avete scelto*, lor disse, *ma io ho scelto voi, e vi ho destinati, affinchè andiate, e facciate frutto, e affinchè il frutto vostro sia permanente*. Scelse ancora alcun tempo dopo altri settantadue Discepoli, che inviò per tutta la Giudea colla potestà di far miracoli, ordinò loro di scorrere, annunziando il Regno di Dio, e risanando infermi, tutte le città, e tutti i villaggi, ne'quali dovea egli venir dopo di loro, affinchè in questa guisa eccitati i popoli ad aspettarlo, l' accogliessero poi con maggior fervore, allorchè fosse venuto. Eseguirono gli Apostoli i suoi ordini con grande ammirazione, e stupore delle genti, e quelli tra gli altri, che rimasero con G. C. sino alla sua morte ajutarono molto gli Apostoli nella predicazion del Vangelo. S. Mattia fu scelto tra essi per esser posto in luogo del traditore Giuda; e riempieron l' universo dell' ammirazione della lor santità, de' frutti de' loro travagli, della fama de' loro miracoli.

II. S. Paolo ci esorta a considerare come cosa degna di stupore la scelta, che il Salvatore ha fatto di quegli uomini per convertire il mondo. (1. Cor. 2.) *Considerate, o miei fratelli*, ci dice, *la vostra*

vocazione: come non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili; ma le cose stolte del mondo elesse Iddio per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo per confondere i potenti, e le ignobili cose del mondo, e le spregevoli elesse Iddio, e quelle, che non sono per distruggere quelle, che sono; affinchè niuna si dia vanto dinanzi a lui. Ora egli medesimo è, che ci ha stabiliti in Gesù Cristo, il quale è da Dio stato fatto sapienza per noi, e giustizia, e santificazione, e redenzione, affinchè, conforme sta scritto, chi si gloria, si glorii nel Signore. Poichè questo è ciò, in cui si appalesa la virtù divina: che innalza un sì magnifico edifizio su tanto deboli fondamenti.

Una delle più grandi obbligazioni, che abbiamo a G. C. è di averci comunicato i suoi doni per mezzo di tali canali, affinchè sollevassimo i nostri pensieri sino alla sorgente, e riconoscessimo la mano, d'onde derivano tutti i nostri beni. Egli ha rovesciato in tal guisa tutta la sapienza del mondo; e perchè prevedea, che questo mondo corrotto non si sottometterebbe alla fede, e contraddirebbe la sua dottrina, ha voluto, che i sapienti del secolo, che non potevan venire alla conoscenza di Dio co' loro proprj lumi, rischiarati fossero da ciò, che vi ha di più vile, e di più oscuro, cioè da poveri pescatori.

Ma tutto ciò non si potè fare senza molto travaglio. Poichè qual pena, e quale umiliazione pel nostro Signore, di stare sempre con uomini materiali, stupidi, ignoranti, spregevoli per ogni verso, che non avevan nulla di ciò, ch' era necessario per un' opera così grande, e che bisognava per conseguenza ammaestrare, ripulire, e coltivare assiduamente con una grandissima cura, e con un' istancabil pazienza, per renderli capaci di ricevere la pienezza dello Spirito santo?

III. Sembrerà forse, che io faccia torto alla semplicità, con cui il prescelto coro degli Apostoli visse con G. C., insino a tanto, che egli ascese al cielo, giacchè la ripongo nel numero de' patimenti di lui, che gli ha trattati sempre come suoi figli, dai quali fu scambievolmente amato, sebbene allora imperfettamente, in sino a tanto che, come Gesù ben sapeva, dopo aver ricevuto lo Spirito santo travaglierebbero nella vigna del Signore sino a dar la vita per la sua gloria. Ma son sicuro, ch' eglino non avranno a male, che io conti quì quali sono stati i loro principj, e quanto al celeste Maestro ha costato la loro istruzione; poichè essi medesimi l'han riconosciuto in seguito assai meglio di quello, che io lo possa dire. Questo pensiero era per essi un continuo motivo di umiliazione; e di meraviglia. Eglino non potevano

stancarsi di ammirare la divina misericordia, che da una sì estrema debolezza gli avea innalzati ad un sì alto grado di perfezione. Eglino conservavano una gratitudine piena di tenerezza per colui, che avea dissimulato, e sofferto con una paterna bontà così grossolani diffetti per trarne de' beni così grandi, e credevano di non potere compensare co' loro servizj, co' loro travagli, nè collo spargimento di tutto il lor sangue, le pene, che avevano cagionato a un Padre così amabile. Ma quantunque il paterno suo amore gli addolcisse molto la pena, che aveva in sopportar le loro debolezze, noi non gliene siamo men debitori; al contrario questa piacevolezza non procedendo che dalla grandezza dell'amor suo raddoppia anzi le nostre obbligazioni.

IV. Il Figlio di Dio avendo dunque radunato alcuni Discepoli per la maggior parte pescatori, materiali nel loro intendimento, nei loro giudizj, e ne' loro affetti, egli li sopportò come un padre, e gl' istruì come un maestro con tutta la pazienza, di cui avevano allora bisogno; poichè i loro intelletti pesanti, e attaccati alla terra non si sollevavan punto alle cose divine.

Allorchè G. C. parlava loro del Regno di Dio, eglino non si figuravano altro che il regno temporale della Giudea, e ciascun d'essi pensava ad occuparvi i primi posti; gli uni perchè erano stati chiamati i primi;

gli altri, perchè eran parenti di nostro Signore secondo la carne, tutti per motivi bassi, e umani. E come queste sorte di pensieri son sempre accompagnati da molte altre vanità, essi promettevano a' lor congiunti ricchezze, dignità, grazie, e favori coltivando così la vana gloria.

Mentre il Salvatore parlava loro de' più alti misterj della Religione in mezzo della cena, in cui istituì il Sagramento del suo Corpo, e del suo Sangue, disputavan tra loro chi sarebbe il primo; si servivan persino dell' altrui interposizione per giungere a ciò, che desideravano, e Giovanni, e Giacomo interposero la loro madre per domandare i primi posti. Eglino erano deboli, vacillarono spesso nella fede, abbandonarono il lor Maestro in tempo della sua Passione. Pietro lo negò, Giuda lo tradì, gli altri dubitarono, e non crederono se non a stento, che egli era risuscitato. Quando ancora si preparava a lasciarli per salire al cielo eran per anche occupati del temporal suo Regno. Altri, che non eran de' dodici udendogli dire, ch' ei darebbe a mangiare il suo corpo, e a bere il suo sangue, rimasero scandalizzati, e alcuni se ne andarono. Quando parlò nella cena della necessità dell' armi spirituali per vincere le tentazioni, risposero materialmente, che ivi erano due spade, e dopo aver protestato, che morrebbero con

lui, se ne fuggirono alla prima vista del pericolo. Subito che sentivano qualche movimento di zelo, volevano fare scendere il fuoco dal cielo su coloro, che ricusavano d' ascoltarli; e vedendo, che altri scacciavano i demonj in nome di G. C. n' ebbero gelosia, e vivamente se ne querelarono. Fecero anche altre molte mancanze, che indicavano la piccolezza, e la materialità del loro spirito.

V. Contuttociò G. C. li soffriva, li riprendeva con bontà, e gl' istruiva con tanta familiarità, mansuetudine, pazienza, e con tanto amore, come se fossero stati già perfetti, e d' uno stesso cuore con lui. Egli li trattava come suoi uguali, rendea lor ragione della sua condotta come a suoi compagni, li difendeva dal' insidie de' Giudei, e degl' altri avversarj, discopriva loro i suoi disegni, e i più alti misterj del suo Regno come a suoi confidenti, benchè il tutto intendessero materialmente. Li volea seco quando predicava come uomini a se più cari, e più accettevoli, li raunava prima di orare, in tempo dell' orazione tratto tratto li visitava, gli esortava ad amar la preghiera, e a perseverarvi, e in tutte le sue operazioni mostrava quanto grande fosse la cura, e la sollecitudine, che avea di loro. Se talvolta parlava in pubblico con oscurità, e se ascondeva sotto parabole i segreti di sua dottrina, dopo

spiegavali loro in privato, mostrando con ciò, essergli essi più cari che tutti gli altri. Rispondeva a' lor quesiti per materiali che fossero, e come se fossero stati ragionevoli, e pieni di buon senso.

Benchè i lor costumi, il loro spirito, le loro maniere fossero totalmente opposte alla sua maestà, alla sua persona, alla sua infinita sapienza, ei non mostrò loro mai nè rincrescimento, nè noja; che anzi nascondea i lor difetti, dissimulava la loro ignoranza, sopportava la loro rozzezza, e sosteneva tutta la molestia d' una conversazione, che non gli potea esser gradevole se non per l' amore, che avea per noi. Infine gli ebbe sempre seco a tavola, ne' suoi viaggi, in pubblico, in privato, in casa, fuori di casa, sinchè gli ebbe innalzati ad un grado eminente di virtù, e di sapienza. Ei gettava in questa terra incolta, e pietrosa la divina semenza, la quale poscia per opera dello Spirito santo dovea produrre un frutto copiosissimo, e si consolava di quella lor semplicità colla speranza d' un abbondante raccolta, cioè della conversione del mondo.

Egli è per noi un gran punto di riflessione il vedere l' eterna Sapienza parlare in mezzo a questi uomini rozzi di ciò, che v' è di più sublime, e travagliare per sì lungo tempo a far loro stimare, e gustare le celesti verità, che potea loro im-

primere nell' anima in un momento, come poi fece inviando loro lo Spirito santo. Certamente gli Apostoli riandando col pensiero, e considerando successivamente ad una ad una tutte le cose occorse in tempo della passata loro ignoranza, furono penetrati da maraviglia, e da rossore, e rimasero sempre più innamorati di tanta dolcezza del lor Maestro. Questo sì tenero pensiero gli umiliava, gl' infiammava, e li rapiva in guisa, che si riputarono bene avventurati nel consagrar le lor fatiche, i lor pensieri, e la loro stessa vita per di lui amore.

VI. La condotta, che nostro Signore ha tenuto rapporto a' suoi Apostoli ella è una maravigliosa istruzione per tutti quelli, che si affaticano nella conversione dell' anime. Imperocchè colla sua divina dolcezza egli adattava il suo zelo alla lor capacità, non li pressava troppo per timore di distruggere, in vece di edificare, non esagerava i lor difetti, perchè derivavano piuttosto da ignoranza, e da semplicità, che da malizia, e perchè gli Apostoli non avevano allora bastevol lume per conoscere in che mancavano. Ispirava loro a poco a poco l' umiltà unendo l' esempio alle parole; e si applicava a correggerli non col rigore delle sue riprensioni, ma colla dolcezza della sua conversazione. Conosceva bene egli, che siccome il ferro, quando non è investito dal fuoco non è atto a for-

marsene un bel lavoro, e indarno si batte; così gli Apostoli suoi non essendo ancora accesi, ed infiammati dal sacro fuoco d'amore, non erano capaci di conoscere la propria bassezza. Conosceva inoltre, che molto meglio si scoprono i proprj difetti allo splendore della bellezza della virtù, che alla considerazione della propria miseria, la quale non può conoscersi senza l'amor di Dio.

In questa guisa si dee aver cura de' nostri prossimi, tollerando i loro difetti, insin che possano conoscerli, e insin che s'inducano dolcemente all' amor della virtù; perchè così meglio si dispongono a ricevere la divina grazia, da cui vengono illuminati, affinchè conoscano il valore di tutte le cose. Perciò disse Isaìa: (29). *Giacobbe non rimarrà ora confuso, nè il suo volto sarà ora ricoperto di rossore, ma bensì allorchè vedrà, che i figli suoi, i quali sono l' opera delle mie mani, santificheranno il nome mio in mezzo di loro.* Allora cioè sarà giunto il tempo, in cui arrossirà de' suoi errori, quando comincerà a volere onorare, e seguire il suo Dio, e conoscerà quali ne siano stati gl' impedimenti.

Quindi è, che s. Paolo dava questo consiglio a' perfetti: (Galat. 6.) *Se qualcuno è caduto in peccato*, diceva, *voi, miei fratelli, che siete spirituali, avvertitelo con uno spirito di dolcezza, considerando voi*

stessi per timore di non esser tentati al par di lui. E il Profeta avea predetto di G. C., *ch' ei non finirebbe di rompere la canna spezzata, e che non spegnerebbe l' esca fumante*. Poichè quantunque il fumo sia molesto, ciò non ostante egli è indizio di qualche fuoco, di cui, per quanto sia scarso, serbandosi la prudente industriosa carità, ne se riaccendono, direi quasi col fiato, le scintille, affinchè si accresca sempre più.

Bisogna tuttavia notare, che questa dolcezza è ordinariamente inutile a quelli, che vogliono esser continuamente risparmiati su i lor difetti, e che relativamente a questi è bene d' usare un poco di rigore, perchè si scorge in loro della malizia, e conoscendo le loro proprie debolezze, danno a divedere con ciò, che vogliono perseverarvi. Nelle Comunità Religiose si trovano spesso di questi spiriti, i quali vorrebbero, che i Superiori si accomodassero a tutte le loro inclinazioni; ma la medesima carità che ispira questa condiscendenza per certe persone, le quali per una natural fiacchezza non possono levarsi più alto, la divieta rispetto a coloro, che un soverchio attacco alla propria loro volontà rende difficili a ubbidire.

VII. In mezzo però alle nostre debolezze dee servirci di consolazione, e di eccitamento il gran riflesso, che G. C.

per effetto di sua infinita misericordia, gradì egualmente gli ossequi, e la buona volontà degli Apostoli, quantunque fossero ancora imperfetti, come poi gradì le loro fatiche, e l' eroiche loro azioni, quando erano già perfetti. Perciò disse nell' ultima cena: *Io non vi chiamerò più miei servi, perchè il servo non sa i disegni del suo padrone; ma vi chiamerò miei amici, perchè vi ho manifestato tutto quello, che ho appreso da mio Padre.* E altrove: *Voi siete, che meco state nelle mie tentazioni.*

Considerate chi è quegli che dice queste cose, e a chi le dic' Egli è il Figliuolo di Dio, che parla così a coloro, che avevan di già mostrato tanta debolezza, e che particolarmente in quella notte l' avrebbero dimostrata maggiore. Egli però gradiva le picciole loro virtuose azioni, ed ha ben' anche in pregio tutto ciò, che facciamo per suo amore, quando le nostre forze, e le nostre cognizioni non si estendono più oltre; egli è contento della semplice, e pura nostra intenzione, nè punto si ritrae dal compartirci le sue grazie, quando siamo difettosi, ma si serve delle bontà de' nostri desiderj per aprirci la strada alle maggiori sue grazie, sperando, che saremo una volta per soddisfare pienamente all' amante suo cuore.

Oh!

Oh! che bel documento per i Superiori, e per quei, che vivono nella Comunità. Dall' esempio di Gesù Cristo debbono apprendere, essere una massima imprudenza l' esigere le stesse cose egualmente da tutti, perchè in questo caso il governo lungi dal giovare, reca grave nocumento ai sudditi. Quindi è, che devesi aver riguardo al temperamento, ed alle forze di ciascuno. Fa d' uopo usar buona grazia coi deboli, incorraggiarli, e infervorarli in quello, in cui possono prestarsi, e animarli a proseguire il cammino nelle vie del Signore, nè pretender da loro più di quello, che possono; altrimenti perderanno il coraggio all' aspetto della virtù, e si verrà ben anche a perder tutto.

VIII. Gesù Cristo ha voluto soffrire le imperfezioni de' suoi Apostoli piuttosto che renderli in un subito perfetti per due ragioni.

Prima per farci comprendere da questi Eroi quanto gli affetti terreni impediscono la comunicazione dello Spirito santo, i doni della perfetta carità, per cui non si può ascendere all' altezza della pura, e sublime contemplazione, e unione con Dio. Imperocchè insino a tanto, che eglino furono attaccati alla presenza corporale del Salvatore con un amor sensibile, erano incapaci del divin lume, in guisa che biso-

gnò, ch' egli da loro si allontanasse per purificare il loro amore.

Secondo, perchè essendo destinati a cose grandi, per le quali avevano bisogno di ricevere grazie straordinarie, dovevano prima essere umiliati, affinchè essendo poscia riempiti di Spirito santo disprezzassero se stessi col rammentar l' antica loro bassezza. A quelle colonne della Chiesa eran necessarie delle basi d' umiltà proporzionate alla loro elevazione, e niente era più capace di fissare in loro questa virtù quanto la cognizione delle lor proprie miserie.

IX. Dio pratica continuamente lo stesso rapporto a coloro, ch' ei dall' amore della terra innalza alla contemplazione delle cose celesti. Egli sopporta le lor debolezze, la loro ignoranza, le loro querele, e l' altre loro imperfezioni. Tal volta li consola colla sua presenza, e poi gli affligge coll' ascondersi. Ora fa loro sentire la dolcezza, ed or la severità del suo spirito. Ei gl' innalza con molta cura, li sostiene, gli umilia, li gastiga, gli accarezza, li rattiene, e gli sprona a guisa d' un padre pien di bontà, che si fa una dolce occupazione dell' educazione dei suoi figli.

Gli Apostoli non sono stati i soli oggetti della sua amicizia. Egli stende le sue braccia a tutti; la sua potenza non è punto scemata, la sua bontà è sempre la stessa, ei non ha al presente minor premura

di mantenere il suo spirito in ciascun di noi di quello che ne avea di conservarlo ne' suoi Discepoli. E perciò dobbiamo aver per questo Padre amoroso la medesima riconoscenza, ch' essi avevano, e noi non saremo men santi di loro, se siamo ugualmente fedeli.

COLLOQUIO CON G. C.

Sopra la sua pazienza in sopportare i difetti dei suoi Discepoli.

I. Fatemi conoscere intieramente, Signore, il modo con cui volete, che io vi benedica, e imprimete nel mio cuore tutta la riconoscenza, che debbo avere de' vostri benefizj. Voi ci chiamate tutti, ma chi potrà venire a voi, se voi non lo portate? Voi volete, che tutti gli uomini vi amino, ma chi vi amerà, se voi non gli donate il vostro amore? Voi volete essere conosciuto da tutto il mondo, ma chi può conoscervi senza il vostro lume? Il bisogno che ho di voi, nasce, e cresce con me, le obbligazioni, che vi ho, mi pressano continuamente, ma io non posso soddisfare se non per mezzo vostro alle mie obbligazioni, e alla mia riconoscenza, e senza la vostra bontà, senza il vostro soccorso, senza la vostra condotta, che posso io, o Dio dell' anima mia? Volgete dun-

que su di me gli occhi della vostra misericordia, donatemi quelle orrechie interiori, che fanno udir la vostra voce. Datemi la brama di seguirvi, l' ardore di cercarvi, e la forza di giungere sino a voi. Datemi la cognizione de' miei mali, affinchè li tema, e gli schivi; datemi in fine il vostro lume per conoscere i pericoli di questa vita, onde conoscendo me stesso io venga a voi.

Confesso, Signore, che sono indegno della grazia che vi domando, che merito anche d' esser punito, e cacciato lungi da voi, nell' osar che faccio di chiedervi nuovi favori dopo avere abusato di quelli che mi avete già fatti, e senza avere espiati i peccati che ho commesso contro di voi. Ma m' incoraggiano i peccatori, che avete accolti, il ladrone, cui avete dato il Paradiso, le donne peccatrici, che avete ricolme della vostra grazia, e mi fanno sperare, che voi non mi rigetterete; poichè non avrebbero essi mai potuto convertirsi, cercarvi, seguirvi, se il vostro lume, e la divina vostra virtù non gli avesse interiormente eccitati.

Come, o divin Gesù, non aspetterò io tutto da voi, giacchè voi avete inviato, per annunziarmi le vostre verità, non gli Angeli del cielo, ma gli uomini materiali, deboli, peccatori, ne' quali io non miro meno i difetti della nostra natura, che i doni della vostra grazia? Tali sono sta-

ti i vostri Discepoli anche quando stavano con voi, ambiziosi, gelosi, vani, vacillanti nella fede, e pieni di terrena rozzezza, di spirito abbiettissimo, e di grossolani difetti. Voi con tutto ciò gli sceglieste tali quali erano, e da per tutto li conduceste con voi.

Tra essi vi era un Pubblicano, uno che dovea negarvi, un altro che doveva tradirvi, e a cui avreste ancor fatto grazia dopo un sì enorme misfatto, se ve l'avesse chiesta. Erano quasi tutti così deboli, che vi abbandonarono, e di animo così vile, ed abbietto, che nient' altro gustavano, o capivano fuori delle cose terrene. Avevano il divin lume avanti agli occhi, e non lo vedevano, si cibavano con voi del pane della vita, nè punto rimanevano saziati di voi.

Come il migliore di tutti i padri li trattavate con una soave dolcezza, ed essi non imparavano ad amarvi; eravate la lor difesa, e temevano tutto. Comunicavate loro i segreti vostri divini, ed essi non pensavano a domandarvi il vostro spirito per penetrarne la profondità. Lor promettevate i beni eterni, ed essi non avevano che mire temporali. Insegnavate loro una dottrina celeste, ed essi poco ne profittavano. Ma che dico io, o Signore, che dico? Eglino vedevano co' loro occhi colui, la di cui vita facea l'ammirazione degli Ange-

li, arricchiva il cielo, riempieva il Paradiso di gioja, ed essi nol conoscevano.

II. Come, soffrivate, Signore, ch' essi fossero al tempo stesso così vicini, e così lontani da voi? Come avete voi potuto rattenere per tanto tempo l'amor vostro, e non accenderli subito di questo fuoco divino? Perchè avete aspettato, che più non vi vedessero per colmarli de' vostri doni, giacchè gli amavate così teneramente? Oh quanto, mio Dio, quanto per tutte le parti vi debbo! Era senza dubbio per me, o eterna Sapienza, che voi praticavate così, poichè son persuaso, che vi sarebbe stata cosa più gradevole di regnare assolutamente in essi dal primo momento di lor vocazione, di purificare il fondo de' loro cuori, di possederli senza riserva, e di riempierli delle ricchezze della vostra grazia come avete fatto di poi. Ma avete creduto più a proposito di soffrire per qualche tempo i lor difetti, affin di farmi vedere in quelli, che dovevano essere i maestri della cristiana perfezione, le colonne della verità, e la luce del mondo, ciò che io posso sperare da voi, e che tutte le mie miserie non sono sufficienti a disseccare il fonte inesausto delle vostre misericordie.

O vero amico di questa povera creatura! Non solo nella casa di vostro Padre vi sono molte mansioni, ma per questo ap-

punto ivi sono molte mansioni, perchè tutti trovano luogo nel vostro divino, e soavissimo cuore. Ivi appunto è quel Tommaso già incredulo, e poscia trafitto dalla lancia per la fede; ivi il Ladrone, il Pubblicano, il lebbroso, la peccatrice pubblica vi trovan luogo; e Giuda stesso vi sarebbe stato ricevuto, se volontariamente non si fosse dato in preda alla disperazione. Questo è quel cuore amoroso, dove son dissipate le tenebre, consumate l' imperfezioni, distrutti gli affetti terreni, calmate le turbolenze interne, santificato tutto l' uomo. Ivi a somiglianza degli alberi si piantano, crescono, fioriscono, e producono ubertosi frutti coloro, de'quali ne sopportaste la debolezza, ne sollevaste l' avvilimento, ne coronaste le vittorie.

III. Sarà dunque, o Dio dell' anima mia, chiuso per me solo questo vostro amorosissimo cuore? E la vostra miserabil creatura non vi troverà un posto, in cui possa veder distrutti tutti i suoi vizj, e rinnovato il suo spirito per la virtù del vostro? Io vi adoro, o cuor divino tutto ardente di fiamme del puro amore! Io vi adoro, o luce, più risplendente del meriggio, o luce eterna, o sole che sempre si leva, e mai tramonta! Sorgente che sempre scorre, e mai disecca, oceano di beni infiniti senza fondo, e senza riva! Ombra che apporta refrigerio a tutti gli stan-

chi, e spossati! Dolce conforto de' viatori, consolazione di quelli, che piangono, rifugio di quelli, che son tentati; asilo di tutti i peccatori! Ricevetemi, o divin Gesù, in questo cuore, dove io oso sperare di essere scritto per l'eterno amor vostro. Dove saran consunte tutte le mie debolezze, se non in questa fornace d'amore? E se quì non vi è luogo per tutti, come, come, o mio Dio, siete voi il Salvatore, e il Redentore di tutti?

Egli è vero, che i miei vizj sono assai maggiori delle imperfezioni de' vostri Apostoli; poichè esse non derivavano se non da debolezza, da ignoranza, e da semplicità. Eglino non vi lasciavano mai, vi accompagnavano per tutto, all' orazione, nei viaggi, alla mensa, ne' travagli, nella povertà. Eglino si fermarono con voi nelle vostre tentazioni, vi amarono nel modo, che potevano, e i loro difetti non eran capaci di separarli da voi. Ma i miei, Signore, vengono da malizia. Io fuggo senza esser perseguitato, io mi allontano ogni giorno da voi, io sono incostante nel vostro servizio, io non aspetto neppur la tentazione per abbandonarvi.

I vostri Discepoli vi ascoltavano con avidità, e io chiudo l'orecchie alla vostra parola. Eglino s'umiliavano quando voi li riprendevate, ed io mi scuso quando vengo corretto. Eglino s'indirizzavano a

voi ne' loro mali, affin d'esserne guariti, ed io ne' miei son pieno di presunzione. La loro semplicità si guadagnava il vostro amore, e il mio orgoglio mi rende degno dell' odio vostro. Ma voi, o vera mia salute, che con librata misura conoscete, e pesate i miei mali, ditemi in carità, chi mai mi soffre così indegno? Non altri, che il vostro paterno amore. Chi mai mi aspetta? Ah! non altri, che questo vostro amorosissimo cuore pieno di misericordia. Chi mai mi parla al cuore, e mi dice, che non disperi? Non altri, che questa ingenita eterna vostra bontà, e clemenza. Chi mai mi chiama, e m' invita a ricevere beni sì grandi? Non altri, che quel vostro dolcissimo, e soavissimo cuore, che sempre desidera avermi seco.

Siete dunque voi, o divin Gesù, che cercate me, ed io son quegli, che volete unire a voi. Eccomi qui innanzi a voi, o mia salvezza; ecco quì innanzi a me veggo voi, che siete ogni mio bene. Chi ora v' impedisce di ottener ciò che desiderate? Chi rattiene l' esecuzione de' vostri disegni? Volete voi, che io rimanga qual sono? Mi sopporterete voi ancor lungamente? Avete voi risoluto di lasciarmi separato da voi in quel fango, di cui sono impastato? O amor mio, e perchè non volgete ora gli occhi su di me? Sarò io il solo, che voi dimenticate? Per-

chè non mi risuscitate, o Gesù vita dell' anima mia? O Gesù mia salute, perchè non mi sanate? Io non vi lascerò, se non mi avrete intieramente cambiato in voi; io abbraccerò i vostri sacratissimi piedi, io vi resterò attaccato, e vi seguirò per tutto dove voi andrete.

IV. Che bramate voi da me, Signore? Volete, che mi penta, che mi corregga, che vi ami, che vi serva, e che perseveri nel vostro amore, e nel vostro servizio? Che cosa mai vedete in me, o mio Gesù, che io possa darvi, se prima non lo ricevo da voi? Come volete, che io conservi i vostri doni, se voi stesso non mi ajutate a conservarli? In qual maniera potrò io fare ciò, se voi stesso non lo farete meco? Ah! mio Signore. Ah mio dolcissimo bene. Voglio, sì mio Dio, voglio, assolutamente voglio, come, e quanto posso, esser tutto vostro, e amandovi per sempre, non voglio giammai separarmi da voi. Voglio tutto quello, che voi volete da me, sostenete la mia volontà, la mia debolezza, e questo mio desiderio. Voglio, ma non so quanto voglio, nè quanto durerà questa volontà. Ecco che mi sento tirar dalle mie miserie, e dalle mie inclinazioni, che da pertutto perseguitano questa infelice creatura. Sembra, ch' esse temano, che io le lasci, e la mia carne si prepara a darmi aspri combatti-

menti. Ma voi, che per vostra bontà mi sopportate, deh! combattete ancor per me colla vostra potenza. Difendetemi, Signore. Deh veggano i vostri occhi nell'anima mia i frutti di questo amore così antico, e così paterno nel sopportarmi, e distruggete col fuoco consumatore del vostro spirito tutto ciò, che in me vi dispiace, e rendetemi qual mi volete.

V. Io non posso querelarmi di voi, o Padre delle misericordie; io non mi lamento che di me; poichè voi avete sempre amato l'anima mia per quanto sia stata miserabile. Quando anche io vi fuggiva, voi toglievate i lacci, che erano tesi avanti a me: trattenevate la morte, affinchè non mi sorprendesse avanti che io fossi ritornato a voi: m' ispiravate ciò, che era necessario, mi richiamavate in mille maniere. Voi mi suscitavate spesso degli affari interessanti, affinchè io occupato in essi vi offendessi meno: permettevate, che fossi tentato, per farmi scorgere il pericolo, in cui era, e talvolta ancora, che fossi vinto, per convincermi della mia fiacchezza. Voi mi riducevate in dolorose strettezze, affinchè sentissi il bisogno, che aveva di voi; e quantunque io abbia peccato molto, l'avrei fatto ancor di più, se la vostra bontà non mi avesse preservato.

Voi non avete mai ritirato affatto la vostra mano; io ho sempre provato il vo-

stro soccorso, e voi avete anche cambiato per me tutte le cose in bene, fino i miei peccati, permettendo, che la mia presunzione fosse umiliata. Se io ritornava a voi, voi subito mi accoglievate, e mi riempivate d' interiori consolazioni, e della soavità della vostra presenza. Voi soffrivate le mie tiepidezze, voi accettavate i deboli desiderj d' una virtù così imperfetta. Voi m' eccitavate a rinnovare le risoluzioni di servirvi, e mi facevate vedere chiaramente nella mia infermità, e incostanza, che senza la grazia vostra io non poteva adempirle.

VI. Ah! mio Gesù, quando mai potrei finire di riandar col pensiero tutte le arti ineffabili da voi praticate per sanare i miei mali, e le mie imperfezioni? Quando mai potrei finire di narrare i vostri benefizj, e i vostri preziosissimi doni? Quando mai, o mio Gesù, non mi trattaste da vero Padre? Quando mai mi avete scacciato dalla vostra presenza, ancorchè io inresoluto, e bugiardo non abbia osservato quello, che tante volte vi ho promesso? Quando mai non accoglieste i miei desiderj, quantunque ne prevedeste l' insussistenza, e l' incostanza? Ah! che io subito tornava ingratamente indietro, e voi, o graziosissimo Gesù, soffrivate in pace, e in silenzio i miei malvagi costumi. Voi riconduceste la

mia volontà nella perduta strada, onde accordarmi di bel nuovo la vostra grazia, quantunque prevedeste, che tra poco doveva essere infedele, ed incostante. Qual padre giammai potrà vantare un' amore simile al vostro? Qual madre giammai potrà vantare una tenerezza simile alla vostra? E quale amico in fine potrà vantare una fedeltà simile alla vostra?

Quali ringraziamenti vi farò io, o divino Gesù? Ve ne debbo assai più dei vostri Discepoli: eglino non hanno esercitato la vostra pazienza se non per lo spazio di tre anni, ed io l' ho stancata in tutto il tempo di mia vita. Eglino han consumato la maggior parte della vita loro nell' amor vostro, e nel vostro servizio, e la mia si logora tutta nella tiepidezza, e nel peccato.

Io son più debitore alla vostra misericordia che tutto il resto del mondo; poichè v' è un' infinità d' uomini, che voi lasciate smarrirsi nella fede, intanto che in me la conservate; soffrite, che adorino gl' idoli, e che seguano la menzogna, mentre non contento di avermi fatto Cristiano, mi rischiarate co' lumi più puri della vostra verità. Permettete, che altri persistano sino alla morte ne' lor disordini, mentre fate conoscere a me i miei, e mi date la grazia efficace d' uscirne, o almen quella di pregarvi. In fine voi mi

perdonate altrettanti peccati quanti io ne commetterei, se non aveste voi la bontà di preservarmene.

Vi adoro, o mio Salvatore, e vi ringrazio, quanto ne son capace di tutti questi favori, e d' una infinità d' altri, che io non conosco. Tutti i Santi, e tutti gli Angeli del cielo uniscansi con me per benedire il vostro santo Nome, e per cantare eternamente le vostre misericordie, giacchè io non posso lodarvi, e ringraziarvi quanto dovrei, o liberalissimo distributore dei vostri doni.

VII. Voi, Signore, il quale conoscete, che ciò, che m' impedisce di profittar di tutte queste grazie, si è, che io non ricorro a voi ne' miei bisogni, e che amo qualche cosa fuori di voi, che non l' amo per voi, purificate il mio cuore da questi indegni attacchi, e non permettete, che abbia altro maestro, altro consigliere, altro giudice, ed altro amico che voi. Poichè sebbene, per l' infinita vostra grandezza, a voi non convengano se non cose grandi, ed eterne, ciò però non ostante non ignoro, che voi trovate le vostre compiacenze nella pura semplicità, e che vi è a cuore il conoscere minutamente tutte le cose nostre, sino a numerare tutti i nostri passi, ed anche tutti i nostri movimenti. Che posso, o mio Dio, desiderar di più, quando veggo il vostro cuore

tanto fedele, e tanto sincero? Se voi sapete il numero de' nostri capelli, e delle foglie degli alberi, come del pari non saprete quello dei nostri sguardi, dei nostri respiri, dei nostri pensieri, dei nostri desiderj, dei momenti tutti di nostra vita?

Se in ciascun anno, o mio Gesù, vi foste degnato d' impiegare un' ora sola per me, per conoscere i miei bisogni, per provvedere alle mie necessità, per appalesarmi la vostra divina volontà, non sarebbe forse cosa giusta, che in tutto l' anno sospirassi quest' ora fortunata, e che avessi già preparate tutte le mie cose per trattare decentemente con voi, e così ricolmare il mio cuore de' vostri celesti favori, e delle vostre divine misericordie, che mi servirebbero di sostegno, e di conforto per tutto il corso dell' anno, insinchè ritornasse quell' ora così felice? Donde dunque deriva, che io non converso tutti i momenti con voi, come con un amico saggio, e fedele, e con un potente protettore, che in ogni momento è disposto ad ascoltarmi, a soccorrermi, e cui nè il governo dell' universo, nè il peso di tutta l' eternità impedisce di pensare a me?

E perchè non vengo io nelle mie pene a spargere il mio cuore dinanzi a voi, ad esporvi una parola che mi offende, i pen-

sieri, che m' infastidiscono, e tutto ciò che mi accade di molesto? E perchè non offro a voi tutti i miei passi, tutti i miei sospiri, tutte le mie parole, giacchè voi accettate, e gradite tutto? Se io facessi così, oh quanto bene ciò apporterebbe all' anima mia! Se per picciole, e fredde preghiere, e per deboli sospiri voi mi fate mille volte più grazie, che per me stesso non posso meritare, che sarebbe, se vi offerissi tutto, e se fossi tutto vostro?

VIII. Mi manca una cosa, o mio Dio, la quale sola potrebbe ristabilirmi, e senza di questa non conosco quanto sia grande l' ardire, ed il pericolo di passare un momento solo senza pensare a voi; questa è l' umiltà, ch' è la sorgente di tutti i beni. Voi sapete, o Gesù, il più umile di tutti gli uomini, che io non posso ottener che per mezzo di essa la diffidenza di me stesso, il timore di dispiacervi, e la fortuna di sospirare incessantemente a voi; ella sola può insegnarmi quanto importi il pensar sempre vivamente a voi. Io ben so, che questa sommamente vi piace; umiliatemi dunque, o mio Gesù, e piantate in me questa fida compagna, e custode dei vostri doni, affinchè con essa io sempre tema di me stesso, e mai più fugga da voi, ma bensì desideri di esser sempre diretto, e governato da voi, a voi solo aspiri, a voi solo

solo strettamente mi unisca. In questa guisa sarò libero di me stesso, e tutto posseduto da voi, o Gesù, mio diletto, mio maestro, mia difesa, mio consolatore, mia salute, amor mio, mia felicità, dolce mia guida, e vera vita mia.

O umilissima serva, e Madre degnissima di Dio, che foste sempre con questo Signore, e nulla operaste senza di lui; giacchè non si è egli contentato d'essere mio rifugio, ma bensì ha voluto, che foste voi la mia avvocata, e mediatrice presso il trono delle sue misericordie, non mi negate la vostra protezione. Quantunque voi siate esente dalle mie miserie, siete pur figlia di Adamo: abbiate pietà della vostra carne, e impetratemi per vostra intercessione lo spirito vostro. E voi, Apostoli santi, che siete stati la luce del mondo, ottenetemi quelle grazie di conversione, che recavate a tutto l'universo: compatite i miei difetti, a cui siete stati soggetti voi stessi, e domandate per questo povero peccatore lo Spirito santo, che vi rese perfetti.

PATIMENTO XVIII DI G. C.

Suoi viaggi.

1. CON questo picciolo Apostolico gregge cominciò il buon Pastore a scorrere tutta la regione della Palestina, onde accogliere le traviate pecorelle della casa d' Israele, cui era promesso, e per apparechiare a tutto il mondo la via dell' eterna salute, in luogo di quelli, che per la loro cecità, e durezza non erano per abbracciare, e credere la sua celeste dottrina. Perchè però non potessero addurre scuse della loro protervia, ed affinchè il mondo fosse più dovizioso, e pieno de' suoi meriti, egli dal canto suo nulla ommise per la loro conversione, annunziando, e predicando a tutti il Regno de' cieli, la Legge di grazia, e le divine ricchezze, che seco portava. Ed essendo egli lo stesso Dio, il Signore, ed il Salvatore promesso, che appena apparso sopra la terra dovea esser cercato, accolto, riconosciuto, e adorato dai Giudei, per i quali principalmente era venuto, perciò in quel tempo stesso, che erano affatto dimentichi della loro salvezza, li cercò, li chiamò, ed offerì loro la sua grazia, senza punto curare il proprio suo corpo, senza risparmiar fatiche, sebben gravissime, per illuminarli, per toglierli dal peccato, e per colmarli dei divini suoi doni.

Avendo dunque lasciato la sua santissima Madre, sotto la di cui ubbidienza era vissuto dolcemente per tanti anni, se ne andò a Cafarnao. Era questa una città di Galilea situata su i confini delle Tribù di Zabulon, e di Neftali assai vicina al Giordano presso un Lago di acque salse chiamato il Mar di Galilea. Queste due Tribù essendo cadute in un grande sregolamento di costumi furono rovinate col resto del Reame d' Israele composto di dieci Tribù, di cui Samaria n'era la capitale, così piena di delitti, che unitamente con tutto il Regno fu dalla guerra, e dalla peste interamente distrutta.

II. In Cafarnao dunque G. C. cominciò a predicare il suo Vangelo giusta la predizion d' Isaia: *La terra di Zabulon, e la terra di Neftali sono state innaffiate le prime; il popolo che camminava nelle tenebre, ha veduto una gran luce, e il sole si è levato sopra coloro, che abitavano nella regione dell' ombra della morte*. Sparse ivi il Signore la sua dottrina con tanta abbondanza, vi fece così gran numero di miracoli, e soggiornava ivi con tanta frequenza, che ordinariamente la chiamava la sua città. Imperocchè siccome si dice, che il sole non sorge per illuminare il cielo che sempre risplende, ma per illuminare la terra soggetta all' oscurità della notte, e al cambiamento delle stagioni;

così G. C. sole della Città celeste, che non è soggetto nè ad ombre, nè a cangiamenti, non è sorto sopra di essa, ma su dei peccatori, per cui i giorni della divina illustrazione sono brevissimi, ma lunghissime all' opposto sono le notti, e le tenebre de' loro peccati, tal che la loro regione sembra quasi inabitabile.

Egli non per altro chiama Cafarnao la città sua, se non perchè trova in essa dove esercitare il suo zelo, e dove operare le più stupende meraviglie della sua possanza. Egli è questo un gran motivo di consolazione per i miseri peccatòri, perchè G. C. lume immutabile del cielo nasce ancora per noi, e sparge a somigliante del sole i benefici suoi raggi sopra le nostre oscure, e fredde regioni, affin di produrre in noi multiplici frutti colla luce della divina sua grazia.

III. Questo divino Sole essendo dunque comparso su d' una terra coperta dalle tenebre del peccato, si sparse, e si diffuse sopra tutte le città delle Tribù d' Israele, dovunque n' era rimaso qualche vestigio, il cui numero nella divisione di Giosuè montava a trecento, senza contare nè quelle, che furon fabbricate di poi, nè i castelli, e gli altri piccoli luoghi. La sola Tribù di Giuda aveva centoquindici città. G. C. entrava nelle lor Sinagoghe per loro annunziare il Regno di Dio,

andava nei giardini, e sovra le montagne per passarvi la notte in orazione, nelle case per guarirvi gl' infermi, e per istruirvi tutti. Facea miracoli nelle pubbliche piazze, raunava il popolo nelle campagne, e alle rive or del mare, or de' laghi per predicarvi la penitenza; li nutriva anche talvolta miracolosamente, risuscitava i morti, non rigettava veruno, traeva a se i peccatori coll' odore delle sue divine virtù, li riempiva di meraviglia, e di gioja colla sublimità della sua dottrina, e colla soavità della sua grazia.

Nè di ciò contento visitava inoltre tutti i luoghi, ch' erano di quà, e di là dal mare, dopo avervi inviati i suoi Discepoli per annunziar la sua venuta. E benchè i luoghi fossero cotanto estesi, in sì gran numero, che fu d' uopo distribuirli fra settantadue Discepoli, ciò non ostante egli si portò da per tutto, ed affin di riuscirvi, divise in guisa il suo tempo, che si fermava in ciascun luogo, quanto era necessario, lasciando per tutto le fiamme dell' ardente suo amore, e lo spirito suo, affinchè questo perfezionasse quello, che non avea potuto ottenere colla presenza dell' umanato suo corpo.

IV. Tale fu lo zelo di questo cuore divino, tale il desiderio della salute di tutti, tale l' umanità, colla quale accoglieva tutti, tale la mansuetudine, colla

quale soffriva le importunità di tutti, che non si può in conto alcuno descrivere, o immaginare. Tutto ciò non costava picciola fatica al suo delicatissimo corpo, giacchè egli, come piamente si crede, camminava a piè nudi, e forse non di rado insanguinati dagl' inciampi, per una regione assai aspra, fra le pietre, e le vie disastrose, ansante sotto il fervido raggio del sole, intirizzito dal freddo, in mezzo al fango, ed alla pioggia, stanco, spossato, e gocciolante sudore in guisa, che era costretto a riposare. Il suo riposo però consisteva nel predicare, e nell' esercizio delle opere divine appena era giunto in qualche luogo; e quando i suoi Discepoli cercavano ristorarlo con qualche cibo, egli era solo applicato alla salute delle anime. In qualche luogo era ricevuto bene, e male in altri, e talvolta veniva persino scacciato con ignominia. Egli però con tanta mansnetudine era solito soffrire le ingiurie, quanto era benigno, e pietoso in compartire i suoi doni a coloro, che erano disposti a riceverli.

Sdegnati un giorno i Discepoli volendo fare scendere il fuoco su quel popolo ingrato, ei disse loro colla sua solita tranquilità: *Voi non sapete di quale spirito siete*, indicando con ciò, che lo spirito suo era uno spirito di pace, di dolcezza, di pazienza, di longanimità, che aspetta il

peccatore, e che a lui offre la grazia senza fargli alcuna violenza. Siccome essi il dissuadevano in altra occasione di andare in Giudea, dove poco innanzi lo avevano voluto lapidare, rispose loro, che il giorno era composto di dodici ore, e che undici ore sarebbero bene impiegate nella pazienza di aspettare, se almeno nell' ora duodecima, dopo il disprezzo delle ore, e delle chiamate antecedenti, sarà ricevuta la divina sua grazia. Ecco fin dove giugne la misericordia di questo Signore, che trova le sue delizie nel trattar cogli uomini, invitandoli colla sua grazia, e co' suoi benefizj, e quando incontra resistenza sen parte di mala voglia, e quasi sforzato. In vece di fare uso del suo giustissimo sdegno, ritorna in altro tempo per vedere se finalmente una volta vogliamo riceverlo. Dove poi trova questa buona disposizione, egli dimentico della nostra ingratissima ripulsa, colla quale fu rigettato, ci accoglie con tanta bontà, come se noi sempre l'avessimo abbracciato nel nostro cuore, come se da noi fosse stato spontaneamente chiamato, e cortesemente ricevuto.

V. Non è possibile descrivere il numero de' benefizj, che nel suo peregrinare sparse sopra degli uomini, perchè quantunque molti sieno stati registrati, ciò non ostante, giusta l'enfatica espressione dell'

Evangelista s. Giovanni, se tutti fossero stati scritti, il numero dei volumi sarebbe sì grande, che non capirebbe in tutto il mondo. Tutto ciò poi non si è già operato in tre mila anni, ma in tre anni soltanto, e poco più, non già col ministero altrui, ma dalla propria sua persona, non senza gran travaglio, e fatica. Da questa brevità di tempo, in cui il Signore ha operato cose sì grandi, apparisce quanto più vaglia un tempo breve bene impiegato, che una vita lunga, ed oziosa, e come questo breve tempo è sufficiente per acquistare una gran virtù, e moltissimi meriti.

Se Dio vedesse in noi dei giorni pieni, ed una vita tutta occupata nel suo servizio, scemerebbe per avventura il tempo del nostro esilio, e ricchi in pochi anni dei beni suoi saremmo più presto trasferiti nel suo Regno. Ma perchè la maggior parte della nostra vita si consuma in peccati, abbiamo bisogno di tempo per piangerli, per espiarli, e per meritare il cielo; e questo Dio di bontà non prolunga d' ordinario il nostro esilio, se non perchè aspetta la nostra conversione.

Il giusto (Sap. 4. 16.) *morto*, dice la Scrittura, *condanna gli empj vivi, e la gioventù perfezionata in corto tempo condanna la vita dell' uomo ingiusto*. Poichè il giusto ne' pochi anni, che vive sulla terra,

acquista molti beni spirituali per se stesso, e per farne parte ad altri, e la gioventù bene impiegata è dinanzi al Signore come una vecchiaja onorevole, e colma di meriti. Ma la lunga vita del peccatore, che passa tanti anni senza pensare alla sua salute è piena di peccati, e affatto inutile, perchè ne' molti anni della sua vita non seppe, o non volle servirsene per la sua salute.

E questo ha fatto dire ad un Filosofo pagano, (Seneca) che i malvagi non muojono. Mercechè non si sa vedere come possa morir colui che non ha mai vissuto, e possa finire la sua vita colui, che non l'ha mai cominciata. Ma si può asserire con più di verità, che il peccatore sempre muoja, perchè non impara mai a vivere. Imperocchè siccome non può chiamarsi propriamente vita se non quella, che è piena di beni, che ci fa vivere eternamente, così colui che non vive se non per la morte eterna, comincia a morire avanti di cominciare a vivere, e morendo continua quella morte, in cui fu sempre, senza mai gustare qual fosse la vera vita. Dunque coloro che vivono lungamente senza una vita buona, sono simili ad una nave, che spinta verso il lido, e risospinta in alto, sempre agitata, e sbattuta dalle onde ha fatto pochissimo viaggio.

VI. Il giusto, che si occupa nel servire a Dio, e nel travagliare per la sua eterna salute, in pochi anni trova molto tempo per l' orazione, per il digiuno, per la limosina, per consigliare, e giovare il prossimo, per iscrivere libri, per superar fatiche, e per esercitar virtù, perchè impiega bene tutte le ore, e da tutte le varie circostanze prende occasione di acquistare la virtù, ed accrescere i meriti; quegli però, che trascura l' eterna sua salute, ad altro non pensa, che a contentar le sue voglie, e le sue inclinazioni. Egli ha bisogno di moltissimo tempo per i suoi capricci, per le sue vendette, e per i suoi conviti; egli consacra la maggior parte del tempo ai passeggi, alle ricreazioni, al giuoco, al canto, al suono, alla galanteria, alla vanità, al lusso; egli è tutto applicato per istruirsi nelle convenienze, e ne' puntigli, e in tutto ciò, che forma il bello spirito; che sa vivere nel gran teatro del mondo, sul pretesto, che tali cose sono proprie allo splendore della nascita, alla condizione del loro stato, ed alla grandezza della loro persona, senza punto riflettere, che tutto ciò è detestato da Dio. Per lui sarebbero necessarie altrettante vite quante sono le diverse occupazioni, nelle quali è obbligato a divider questa vita corta, unica, incerta, che Dio gli ha dato per meritarsi l' eternità,

Quindi avviene, che se ha mai qualche brama di pensare a se stesso, e alla sua salute, non trova mai il tempo, nè il luogo, perchè i divertimenti del secolo gliene levano la maggior parte, e soltanto al tempo della morte comincia a vedere quello che avrebbe dovuto fare per viver bene. Ma come le cose che si fanno in fretta non si trovano quasi mai pronte pel momento in cui son necessarie, l' uomo che aspetta questa ultima ora per provvedere alla sua eterna salute, potrà egli in sì poco tempo, oppresso da' dolori, agitato dal timore, combattuto da mille pensieri, mettere all' ordine quella veste nuziale, senza di cui non è permesso l' ingresso al celeste convito? Che se in quegli ultimi momenti fa sbaglio, oh! quanto sembrerà lunga la passata vita del peccatore! Quanto lunga quell' eterna vita, in cui vivrà sempre in pena!

VII. Il nostro Signor Gesù Cristo negli ultimi tre anni del suo Appostolato trovò tempo bastante per visitare tutte quelle città, per sanar gl' infermi, per risuscitare i morti, per intraprendere travagliosi viaggi, per insegnare i divini misterj, per sostener molte fatiche, per soffrire gravi tormenti, per morire, per risorgere, e per salire al cielo; talchè alla comune nostra salute contribuirono assai più quegli ultimi tre anni della vita del Redentore, di quel che mai abbia potuto giovare la lunghissima vita di

tutti i Giusti, sebbene passata tutta in santità, ed in penitenza. Nè potea essere altrimenti, perchè G. C. per uniformarsi alla volontà del suo divin Padre, e per obbedire al medesimo, fu solo occupato alla grand' opera della nostra redenzione. Quindi in mezzo alle sue più gravose fatiche non trovava altro miglior sollievo, che nell'incontrar le occasioni di benificare gli uomini. Perciò leggiamo nella sacra Storia, che egli non intraprese mai alcun viaggio, nè mai si accostò ad alcun luogo, in cui non facesse trasparire i benefici raggi della sua divina presenza.

Egli stava assiso un giorno per riposarsi sulla sponda d' una fontana vicino alla città di Samaria. E' facile di concepire dalle cose, che quivi avvennero in quali pensieri ei si tratteneva, e ciò che potea raddolcire i suoi travagli. Poichè nel mentre che i suoi Discepoli erano andati a cercar di che vivere, avendo egli chiesto da bere ad una donna peccatrice che era là venuta per attingere l' acqua, ed avendola ella negata, il Salvatore che desiderava ardentemente la salute di quella povera creatura, per non perdere un' occasione così favorevole, le parlò subito di quell' acque divine, che dal cuore dei giusti *salgono sino alla vita eterna*. Quando ebbe fatto nascere in lei il desiderio d' un' acqua così salutevole, affin di rimuovere subito ciò,

che si opporrebbe ad un sì gran bene, le fece conoscere con una dolcezza, e con una sapienza mirabile lo stato pericoloso in cui si trovava; e perchè la conoscenza, e la fede del Mediatore era necessaria a questa peccatrice per la sua conversione, le disse ciò, che non avea mai detto così chiaramente nè al popolo in pubblico, nè in particolare a' suoi Apostoli, che egli era il Messia che Dio avea promesso, e ch' egli era venuto non men per salvar lei, che tutto il resto del mondo. Dopo essere stata così illuminata, e convertita cominciò subito a promulgare i doni della grazia divina.

Essendo in seguito pregato da' suoi Discepoli a mangiar con essi di ciò, che avevano arrecato, rispose, che egli si nutriva di un cibo da essi non conosciuto, cioè coll' adempire la volontà dell' eterno Padre, applicandosi alla salute delle anime, ed a raccorre la messe già bionda, e matura.

Allorchè parlava così giunsero alcuni abitanti di Samaria, che lo condussero con loro, lo ascoltarono, e lo riconobbero pel vero Messìa. Ecco qual fu il suo cibo in quel giorno, questo era il solo che potea soddisfarlo, e che gli sembrava sempre delizioso.

VIII. Perciò la Maestà di Dio, desiderando di liberarci dalle moleste, e superflue occupazioni della vita, ci persuase a fissar la nostra principal cura, ed ogni no-

stro contento nel cercare il Regno di Dio, e la sua giustizia, perchè in questa guisa saremo sciolti, ed esenti da molte miserie, non vivendo già nell' inerzia, ma procurando in tutte le nostre occupazioni di cercar la gloria di Dio. Imperocchè se ci regoliamo diversamente negli affari di questa vita, e cerchiamo tutt'altro fuori della gloria del Signore, o vanno a vuoto le nostre cure, o si differiscono lungamente i nostri interessi, o non si compiono giammai i nostri disegni, e sempre portano seco dispiaceri, e miserie, che affliggono in mezzo ai malvagi pensieri, che angustiano, e ci fanno finir la dolentissima vita col massimo de' mali in disgrazia di Dio.

Solo gusta la vera pace colui che cerca Dio prima di tutte le cose; perchè nulla gli accade, d'onde non ne tragga qualche vantaggio. Imperocchè nella perdita de' beni temporali s'arricchisce colla sua pazienza, si consola colle benedizioni che dà a Dio, e trova persin nelle prosperità di questo mondo una sorgente di meriti pel cielo.

IX. Quando in un cuore è ben radicato il desiderio del cielo si contenta d'ogni poco sulla terra, ma quando non si ha un tal desiderio, non basta tutta la terra. Ciò apparisce chiaramente nel ricco malvagio del Vangelo, allorchè nell'abbondanza dei

beni, che possedeva, non ne aveva mai abbastanza, e negava un briciolo di pane al povero Lazzaro; ma quando dal fondo dell' inferno ove era caduto, ei vide Lazzaro nel seno d'Abramo, non gli domandò che una goccia d' acqua per rinfrescarsi la lingua.

Giacchè dunque il nostro Signore Gesù Cristo non cercò altro cibo alla sua fame, nè altro refrigerio alla sua stanchezza, ai suoi sudori, e alle sue fatiche, nè altro desiderò fuori della nostra salvezza, e di applicare i celesti rimedj alle nostre infermità, e di arricchire la nostra povertà; egli è ben giusto, che il nostro cibo consista solo nell' obbedirlo, nel servirlo, nel piacergli, e in fine in non peccare.

COLLOQUIO CON G. C.

Su gli stenti dei suoi viaggi.

I. O fortezza onnipotente, o divina, ed invittissima virtù de' deboli, e dei peccatori, Dio mio, mio Signore, e tutta la mia felicità, che mai sarebbe di me, se rimiraste i miei peccati per quello, che han meritato, e non già con gli sguardi benigni della vostra misericordia? Quanto gran tempo sarebbe, che mi avreste abbandonato, e che io sarei perduto, se aveste rimirato i miei peccati per punirmene,

e non per perdonarmeli? Quante volte vi avrei offeso, e dove sarei presentemente, se mi aveste lasciato seguire i miei desiderj? Io non son vivo che per bontà vostra; e se non son caduto nell' abisso di tutte le disgrazie, è perchè voi mi avete sostenuto colla vostra mano, perchè avete co' vostri meriti supplito alla mancanza de' miei, perchè non mi avete riprovato, perchè sempre mi avete fatto sperare il perdono, e perchè m' invitate tutt' ora alla partecipazione de' vostri beni.

Egli è possibile, che vogliate avere presso di voi, o divin Gesù, un uomo così miserabile? Come mai una corruzione così grande potrà stare con tanta purità? Come mai la mia bassezza oserà alzar gli occhi verso la grandezza vostra? Quale unione può esservi tra la mia povertà, e le vostre ricchezze, tra un lebbroso coperto di piaghe, e colui ch' è la felicità per essenza; tra così folte tenebre, ed una luce così pura? Ecco, o Signore, io sono appunto quello, che voi vedete, e siete quello stesso, che mi conoscete; voi, che siete così grande, così potente, così elevato, che non potete esser conosciuto perfettamente se non da voi stesso.

II. O Gesù, o Dio del mio cuore, che non volete abbandonarmi, perchè mi avete fatto per voi, ma che al contrario volete voi stesso illuminar le mie tenebre,

guarire le mie piaghe, espiare i miei peccati, istruire la mia ignoranza, ed arricchire la mia povertà, voi sapete ciò, che io sono senza di voi, e voi solo conoscete come può essere, che io diventi tempio vostro fra tante miserie; e per questo volete separarmi da me stesso, e unirmi a voi. Ma se per me è questo un sì gran vantaggio, e se voi lo desiderate con tanto ardore, chi mai può tenermi un sol momento lontan da voi? Io che pe' continui bisogni che ho del vostro soccorso dovrei invocarvi in tutte l'ore del giorno, e della notte, io son muto, e voi siete che mi chiamate. Io che ho tanto interesse di picchiare incessantemente alla vostra porta, mi occupo in altri pensieri, e voi siete che mi stimolate. Io che dovrei essere attento continuamente al minimo segno della vostra volontà, son sordo a' vostri ordini più precisi, e fa d'uopo, che voi mi sollecitiate per indurmi ad ubbidirvi.

E' possibile, Signore, che il colpevole rifiuti il perdono, e che l'offeso lo prevenga? che la creatura fugga, e che il Creatore la cerchi? che l'infermo non voglia la sanità, e che la desideri il solo medico? che chi è ferito ami le sue piaghe, e che voi, o mio Dio, ne sentiate dolore per esso? Ecco sin dove giunge la mia miseria, o mio Dio, e sin dove stendesi la vostra misericordia. O Dio dell'

anima mia, voi che ora vedete me, che amo la mia perdizione, deh fate, che io vegga ancor voi, giacchè voi solo come Padre amantissimo, e Signore misericordioso, potete sanarmi, e applicarmi i rimedj.

III. Oh se conoscessi i miei mali come voi li conoscete! Oh se ne avessi orrore, come voi!, oh se desiderassi liberarmene, come voi avete premura di guarimi! oh se tanto mi affaticassi per il mio bene, quanto voi vi adoperate per ottenermelo! Voi, o mio Gesù, che conoscete la gravezza dei miei peccati, e del danno, che me ne deriva; voi, che conoscete il bene, che perdo per i miei peccati; voi, che prima del mio nascere al mondo già prevedeste la mia infedeltà, e già ripieno di compassione non perdonaste ad alcuna fatica per procurarmi i rimedj necesrarj: voi mio Gesù, siete quello stesso, che come luce divina appariste al popolo, che giacea nella regione dell' ombra della morte, e come buon Pastore cercaste le pecore erranti per monti, e per colli, per valli, e per piani, per contadi, e per città, in mezzo ai dirupi, ed alle vie scoscese, stanco, spossato, gocciolante sudore in tutto il vostro delicatissimo, e sacratissimo corpo. Nè ciò avvenne con alcuna violenza, ma la sola forza del vostro dolcissimo amore eccitava tutti i cuori ad amarvi, a cercarvi, ed a ricevere i vostri do-

ni; voi li riempiste d' una celeste dottrina, delle opere vostre ammirande, della vostra sofferenza, della vostra bontà, e sopra tutto della vostra assai più maravigliosa dolcezza. Oh quante grazie compartiste ai peccatori in mezzo alle fatiche, ed ai sudori! oh quanto, mio Dio, vi debbono i peccatori!

IV. Niuno giammai v' invitò in sua casa, che voi non lo consolaste, dissimulando la di lui scarsa fede, tutto supplendo colla vostra misericordia, e tutti largamente riempiendo delle vostre grazie; voi cercavate puranche coloro che non v' invitavano, perchè sapevate il bisogno che avevano di voi. Voi andaste sulle rive del mare a prendere de' pescatori per farne vostri Discepoli, andaste incontro ad una vedova afflitta per risuscitare il suo figlio; ch' era morto nella città di Naim; vi avvicinaste alla Piscina per guarire un Paralitico già da tanti anni abbandonato da tutti, faceste un viaggio a Tiro, e a Sidone per trovarvi la Cananea; entraste nella casa del Fariseo per santificarvi una peccatrice, e in quella di Pietro per assistervi la sua suocera. Voi prendeste la strada per dove sapevate, che Zaccheo dovea venire, e spandeste mille benedizioni sopra di lui, e sopra la sua casa. Entraste nelle case dei peccatori per mangiar con essi, ed istruirli dei divini misterj; sotto il fervido raggio

del sole cocente, e bagnato dal sudore cercaste la Samaritana per dissetarla coll' acqua della vita celeste; voi vi faceste incontro a' ciechi per render loro la vista, agli ossessi per liberarli, a' lebbrosi per guarirli, agli afflitti per consolarli, a' traviati per ricondurli nel cammino, agl' indurati per ammolir loro la durezza de' cuori, ai dimentichi della loro salute per offerir loro le vostre grazie. In somma non daste alcun passo, se non per spargere i vostri doni.

Se alcuna volta addolorato dalle cadute, o dagl' inciampi nelle vie disastrose, o per la stanchezza non vi riusciva di poter proseguire il cammino, ed eravate costretto a prender riposo in qualche luogo, che da voi s' incontrava; o quando ancora il cammino rendeasi più affannoso dai venti, e dalla pioggia, allora lo zelo di ricondurre all' ovile le pecore traviate incoraggiva la vostra tristezza. Ah! sì che il pericolo, in cui si trovavano le anime nostre non vi lasciava prendere in pace il riposo, ma la necessità di accorrere alla nostra salute dava stimolo, ed affrettava il vostro zelo. Perciò appena spuntava l' aurora cominciavate le vostre fatiche; e quest' appunto vi faceva comparire troppo lunghe le notti, e troppo brevi i giorni. Che anzi si moltiplicava l' affanno, e la dolce smania per assistere a tutti in ogni tempo, perchè la sollecitudine, e l' amore del vostro

tenerissimo cuore non vi lasciava giammai in calma, ed in riposo. E benchè da per tutto il popolo vi si affollasse d' intorno per cercarvi, e nelle aperte campagne, e nei monti, voi ciò non ostante consolavate tutti coi tratti della vostra consueta misericordia, senza punto ricusare di portarvi in varj luoghi, o per iscuotere i negligenti della loro salute, o per animare coloro, che non potevano portarsi da voi. Il vostro cuore non potea soffrire, che alcuno vi desiderasse senza essere ajutato dalla soavità della vostra presenza; e di ciò non contento andavate in cerca di coloro, che non vi conoscevano.

V. Ah! mio buon Pastore! Ah, mio pietosissimo Padre, deh! aprite gli occhi dell' anima mia, affinchè io vegga, e conosca, che io appunto sono quella pecora perduta, che in mezzo a tanti viaggi, ed a tante fatiche voi cercaste con tanto fervore. Poichè questa divina voce sin d' allora mi chiamava, questa misericordia m' invitava, questa dottrina m' istruiva; la speranza che davate a' peccatori mi sosteneva, i vostri miracoli mi sanavano, i vostri travagli mi sollevavano, e questi occhi, che convertivano i cuori, mi rimiravano con pietà. Il vostro corpo era colà, ma il vostro spirito era con me. Ivi da voi si diffondevano i vostri beni su gli uomini, ma mi chiamavate per farmene parte.

Che cosa vi renderò io, o Signore, per tanti favori?

O divin Gesù, giacchè mi avete cercato con sì grandi stenti, fate, ch'essi non mi sieno inutili. Io non sono men miserabile di quelli in mezzo a' quali vivevate, e voi siete mio Salvatore come lo eravate di loro. Concedetemi un posto alla tavola di Matteo il Pubblicano; lasciatemi entrar con voi in casa di Zaccheo; soffrite, che abbracci i vostri piedi, e li bagni colle mie lagrime con Maddalena; che vi chieda colla Cananea alcune briciole del vostro pane celeste, e colla Samaritana un poco di quell' acqua, che la purificò in un momento.

Ma se io sono indegno di tutte queste grazie, date almeno ascolto, o Pastor pietoso alla voce di questa pecorella inferma, che grida a voi, dite soltanto una parola, ed ella sarà sanata. Voi ci assicurate, Signore, che quantunque siate stato principalmente inviato alle pecorelle smarrite della casa d' Israele, ne avete con tutto ciò ancora dell' altre, che trarrete a voi dall' Oriente, e dall' Occidente, affinchè non periscano. Io sono una di queste: voi conoscete la mia miseria, voi vedete le mie piaghe, e lo stato deplorabile cui m' ha ridotto il lupo infernale, dacchè mi son da voi allontanato. Riconducetemi nel vostro ovile, fate, che io oda la vostra voce, che sempre vi segua, e che non vada in

altri pascoli se non in quelli, ne' quali voi mi condurrete.

VI. O Padre celeste, o Re clementissimo, e Signore, che vedete la povera anima mia, senza esser da me veduto, fate che io vegga voi, come voi vedete me, e vi conosca, come voi mi conoscete. Ma qual cosa mai è quella, che voi, o luce divina, vedete in me? E qual cosa mai, o mio Gesù, è quella, che m' impedisce di vedere in voi il doppio effetto di amare voi, e di odiar me? Voi, o Signore, vedete la mia povertà interiore, e quanto sono lontano da voi, e perciò mi cercate con tanto impegno. Vedete, o eterno sole, quanto io son cieco in conoscere le vostre perfezioni, e perciò sorgete sopra di me, e venite ad illuminare questa regione di tenebre. Oh quanti motivi mi si affacciano alla mente per ravvivare la mia speranza! Oh se voi, Signore, scendeste sino al fondo delle mie miserie interiori, le quali non posso nè abbastanza conoscere, nè abbastanza confessare! Voi le vedete, le tollerate, le compatite; ma vedete ancora i beni, che sono in voi, che potrebbero rendermi felice, ed io non li veggo.

No, Signore, io bastantemente non comprendo, che voi siete mio padre, mio sposo, mio pastore, mio cibo, mio amico, mio tesoro, mia beatitudine. Io non conosco l' amore col quale mi sopportate

se non per mezzo di deboli confronti, la bellezza dell' opere vostre se non per mezzo di congetture, e i vostri beni infiniti, se non per mezzo delle briciole che cadono dalla vostra tavola. Io non veggo questo immenso oceano di ricchezze, ch' è in voi, e ch' è tutto per me; e benchè io lo creda, la mia fede è fredda, e languida, perchè non ho nè il lume, nè l' esperienza del puro amore.

Disgraziato cieco che sono io? Non so dove vado, e sempre m' incammino verso le cose che mi accecano ancor di più. O luce divina, che non mai vi estinguete, o eterno splendore, che non soffrite veruna ecclissi, o giorno sempre rilucente, o sole che mai non tramontate, giacchè spandete da per tutto sì grandi splendori, perchè vi siete voi nascosto a' miei occhi, o perchè sono io simile a quegli uccelli di tenebre, che non vedono mai meno che nel più chiaro giorno? Quante volte avete sparso i vostri raggi sopra de' luoghi ottenebrati, e oscuri? Deh spargeteli una sola volta almeno sopra questa povera anima mia, affinchè vi vegga, e vi ami.

VII. Ah! mio Gesù, in tutto quello, che vedete in me, non trovate cosa alcuna, che possa piacervi; ma se io vedessi voi, se vi conoscessi, chi potrebbe impedirmi d' amarvi, d' abbracciarvi, di possedervi? Mostratemi dunque, o Re della gloria, le attrattive di vostra bellezza, entra-

te, e regnate nell'anima mia: aprité questa porta di ferro, rompete questo muro di bronzo, ammollite la durezza di questo cuore, penetrate il fondo di questa oscura caverna, dove a somiglianza delle vipere, e dei bruti si pascono, e si nascondono i desiderj terreni; dissipateli colla vostra presenza, e ritornate vittorioso, o divin Pastore, recando tra le vostre braccia la vostra pecora ritrovata, guaritela da tutti i mali che ha sofferti dal furor dei lupi; fate, ch' ella vi riconosca, e che non vi abbandoni giammai. Ah! quando giungerà questo avventuroso momento!

Quando vi vedrò io, o mio Dio, come voi vedete me? Quando vi amerò come voi amate me? Quando tutti i miei pensieri saranno indriizzati a voi solo, come i vostri sono rivolti verso di me? Quando vi possederò, come voi mi possedete? Se voi, o Signore, cercate i peccatori per la speranza di trovare in essi qualche cosa di buono, voi ben conoscete, quanto mai siano poveri, e meschini. Ah! che vi affaticate in vano; ma se li cercate per far loro parte de' vostri beni, venite, o mia salute, datemi ciò che vi piacerà, e troverete in me ciò che voi desiderate.

VIII. Quanto è importante per me, o mio Dio, di non istar mai separato da voi! Quando io vedo uomini come me tanto privi di ragione, e nemici di se stessi, che vi

rigettano, quando voi ad essi venite, non posso fare a meno di non sclamare: O accecamento del cuore umano, o temerità insensata di credere, che perdendo voi si possa trovar qualche cosa migliore di voi!

Mosè illustrato dal vostro lume non consentì di ritirarsi da voi, se non dopo avergli promesso d' accompagnarlo, e d' esser suo condottiere nel deserto; ma lo sciaurato popolo, di cui gli avevate dato la condotta, e che gustato non avea la soavità delle vostre comunicazioni, si fece un vitello d' oro che adorò come suo Dio. Tanto è vero, che colui che vi conosce teme d' essere un sol momento senza di voi, e chi non vi conosce non sente la disgrazia che v' è nell' esser da voi separato. Fatemi dunque sentire, o Dio dell' anima mia, che cosa sia il perdere voi, affinchè non possa io mai vivere senza di voi.

IX. Ma ohimè quanto spesso vi ho io scacciato dal mio cuore, quanto spesso ho rigettato le vostre ispirazioni, e ricusato la vostra compagnia! E' questo per me un sì gran motivo di confusione, che non so come ardisco di comparirvi avanti, o mio Dio! Poichè cosa cercava io mai quando vi abbandonava? a chi voleva io ubbidire quando dissubbidiva a voi? che guadagnava io quando vi perdeva? Ah! Signore, abbiate pietà di me. E' vero, che io non vi ho posposto agl' immondi anima-

lì, come gl' ingrati Generaseni, ma quel che è peggio, vi ho posposto al fangoso loto dei brutali, e terreni appetiti, e a tutte le limacciose passioni, che si annidano in questo misero mio cuore.

Ah! si cangino tutte le mie vene in fonte di lagrime, colle quali possa bagnare i vostri divini piedi per ottenere il perdono. Io vi ho abbandonato, o mia vita, e qual vita ho sperato io senza di voi? Io vi ho cacciato, o fedele amico dell'anima mia. E dove poteva trovare io un amico simile a voi? Io vi ho chiuso l' entrata del mio cuore, o tesoro di tutti i beni; e qual bene mi restava essendo da voi separato? O salute dell'anima mia, o dolce mio Redentore, qual confussione non debbo io avere, qual dolore non debbo sentire confessando dinanzi alla Maestà vostra una miseria così grande? Come potrò io espiare l' oltraggio che vi ho fatto? Gettate gli occhi su di voi stesso, o amor dell' anima mia, prima di gettarli su di me; consultate il vostro cuore, prima di esaminare il mio; e mirate quello che voi siete prima di considerare ciò che io merito.

Chi ratteneva allora il vostro braccio, chi v' impediva di fare scendere il fuoco dal cielo per consumarmi, d' aprir la terra per inghiottirmi, e di darmi in balla della crudeltà de' miei nemici? Ma oltre tutto ciò chi v' obbligava di tornar sì di

sovente a picchiare alla porta del mio cuore, di chiamarmi, di stimolarmi? Non toccava forse a me di cercar voi? L' infinito amor vostro, o mio Dio, era quello che incessantemente vi sollecitava a prevenirmi. O amore, che mi avete risparmiato, che mi avete difeso, che mi avete sopportato, e che tuttora mi traete a voi; voi siete mio creatore, mio protettore, mia salute, mio medico, mio padre, mio Signore, mio unico rimedio, e tutta la mia felicità, soccorretemi, cambiatemi, guaritemi.

Venite presto, o amor mio, perchè io vi desidero; entrate presto, perchè io languisco d' amore; chiudetevi dentro il mio cuore, giacchè la porta è aperta a voi solo; sanatemi, perchè ve ne prego; possedetemi, perchè mi dichiaro vostro servo; reggetemi, perchè a voi mi consegno, liberatemi, perchè a voi mi unisco. Da quest' ora in poi regnate nell'anima mia, che desidera di servirvi, che vi ama, che vi cerca, che sospira, che vi accoglie, o amor mio, o mio buon Gesù, o mio sommo Bene.

Divina Madre di Dio, che avete sempre accolto nell'anima vostra questo divino Salvatore, e che giammai l' abbandonaste, anche quando da voi si allontanava per cercar me, ricevetemi nel numero de' vostri servi, datemi un piccol luogo

nella vostra casa, affinchè il diletto vostro Figliuolo che ama di star con voi, mi trovi appresso di voi. O Corte celeste, che servite nella beata magion di Dio, giacchè siete a lui tanto accetta, e giacchè sono io stato creato per essere il compagno della vostra felicità, deh non la possedete senza di me: impetratemi la grazia di non più smarrirmi in questa terra infelice, e di desiderare incessantemente il fine del mio esilio, affinchè uscendo da questo mondo io sia ricevuto con voi negli eterni tabarnacoli, ed ivi lo adori sempre presente. Così sia.

PATIMENTO XIX. DI G. C.

L' induramento, e la ostinazione de' Giudei.

I. Il disagio delle strade non era quello che v'era di più duro ne' viaggi del Salvatore; la ostinazione de' Giudei faceva la sua maggior pena. Era questo stato un vizio proprio in ogni tempo di questa nazione, e la Sagra Scrittura ne riporta moltissimi esempj. Poichè sebbene Dio abbia preferito i Giudei a tutti gli altri popoli, e abbia fatto in favor loro de' prodigj, che avevano fatto restare attonito l'universo, tanti benefizj non avevano potuto ridurli ad essergli costantemente fe-

deli. Gli avea fatti uscire dal sangue de' santi Patriarchi, gli avea portati tra le sue braccia, giusta l'espressione della Scrittura, gli avea colmati di benefizj, avea loro promesso il Messia, e tutti i beni del cielo, e della terra; avea loro inviato molti Profeti, gli avea puniti ne' lor disordini come suoi figli, gli avea ricevuti benignamente quando erano tornati a lui; gli avea liberati da' lor nemici, gli avea provveduti in tutti i loro bisogni; e prevenuti da tante grazie, avevano nondimeno scosso il giogo del Signore: sempre ribelli, sempre mormoratori, sempre perfidi, e spergiuri anche dopo le più sante promesse.

Eglino vollero lapidar nel deserto il loro condottiero Mosè; eglino si fecero un vitello d'oro per adorarlo alla vista di Dio che lor parlava tra le fiamme; eglino uccisero i Profeti, innalzarono gl'idoli nel Tempio, sagrificarono agli Dei delle genti, e fecero in fine tutto ciò, che veniva loro vietato da Dio. Questa durezza di cuore è ancora oggidì in essi un male ereditario; eglino l'han conservata in mezzo a' barbari, tra le miserie d'una crudele schiavitù, e sotto i gastighi i più terribili della divina vendetta. Convinti de' loro errori da' Libri sacri, che han per le mani, resistono per anche alla luce sino a gloriarsi del loro induramento. Tanto,

è grande la loro perversità, e malizia, che non v'ha esempio simile sopra la terra; tuttora si credono veri figli d'Abramo, e il popolo diletto di Dio, benchè sieno abbandonati ad un reprobo senso, e privi sieno de' beni celesti, e benchè non serbino del loro antico culto se non il nome di Dio, ch'essi onorano colle labbra, mentre che n'è lontano il cuore. Sono di più caduti in numero sì grande d'errori contrarj alla divina Legge, e hanno imbrattato di tante favole assurde la purità delle sante Scritture, che la predizione d'Isaìa si scorge manifestamente adempiuta su questa sciagurata nazione. *I suoi scienziati* dice il Profeta, (15.) *perderanno la scienza, e l'intelligenza de' lor prudenti sarà spenta*; o giusta l'interpretazione di s. Paolo (1. Cor.) *Io disperderò, dice il Signosè, la sapienza dei saggi, e riproverò la prudenza de' prudenti*, cioè come spiega s. Agostino (de Epiph. serm. 2.) che a' Giudei non resterebbero se non le sante Scritture, la di cui stessa luce servirebbe a viepiù accecarli, mentre che i Gentili, e i popoli più barbari ne rimarrebbero illuminati. In una parola allorchè i Giudei erano obbligati ad osservar la legge di Mosè, non vi si potevano sottomettere, e da che ne sono stati dispensati, la vogliono assolutamente ritenere. Non altro lor manca per consumare il loro accecamento, e per

confermare tutte le Profezie, se non di seguire l'Anticristo, dopo aver ricusato di riconoscere il vero Messia.

II. Conservando ancora quei che vivono oggidì la durezza medesima de' loro padri, è facile di giudicare quanto questo popolo sconoscente, ed ostinato abbia esercitato la dolcezza di G. C. Mosè li soffrì di mala voglia per lo spazio di 40. anni, benchè fosse il più mansueto di tutti gli uomini; eglino lapidavano i Profeti ch' erano loro inviati da Dio. Finalmente essendo inutili tutti i mezzi, de' quali Dio si serviva per ricondurli a se, inviò loro il suo Figlio unigenito come l' ultimo rimedio, e in vece di accoglierlo, lo confissero in croce, e lo fecero morir ne' tormenti. Benchè la purità della sua dottrina, la grandezza dei suoi miracoli, e la moltitudine de' suoi benefizj fossero capaci di convertire le pietre, appena potè trovar dodici Apostoli, un piccol numero di Discepoli, ed alcune divote donne che lo seguirono. Se vi furono alcuni dei più ragguardevoli che lo riconobbero per quello ch' era, essi lo fecero di nascosto per timore de' Principi, e de' Sacerdoti, ed anche quando videro, che ciò ch' era stato predetto del Messia si adempiva nella sua persona, chiusero gli occhi, si ritirarono, gli tesero insidie, contraddissero la sua dottrina, discreditarono i suoi miracoli, e precipita-

cipitarono in un' orribile ingratitudine; poichè dopo aver veduto G. C. guarire i loro infermi, e risuscitare i loro morti, cercarono i mezzi di perderlo.

Spiegando egli un giorno un passo d'Isaia, che si trovava adempiuto in lui, lo cacciarono dalla città, e lo condussero su d'un alto monte, affin di precipitarvelo. Non potevano soffrire, che facesse miracoli in giorno di sabato, proscrivevano quelli, che lo seguivano; in fine in ogni congiuntura mostravano la loro ostinazione, e l'odio che avevano contro di lui. Egli vedeva i lor pensieri, e spesso li discopriva a loro medesimi; egli rispondeva in una maniera convincente a tutte le loro domande, confondeva i lor Sacerdoti alla presenza de' popoli, e sebbene questi fossero commossi dalla sua dottrina, e da' suoi miracoli, non lasciarono di seguire i loro capi, di cospirare contro di lui, di chieder la sua morte, e di chiamare sopra di loro, e de' lor figli la vendetta del suo sangue.

Questa sempre incredula nazione non aprì gli occhi alla luce, e non si destò dal profondo letargo in cui era, nè per l'arrivo de' Magi, che pubblicavano la nascita del Salvatore, nè per la gioja de' Pastori, che avevano veduto il Bambino nato poco prima, nè per la testimonianza di Gio: Battista, nè pel suono di una voce celeste, che si fece udire nel suo Battesi-

mo, nè per la sua presenza, nè per la santità di sua dottrina, nè per la virtù de' suoi miracoli, de' quali essi vedevano gli effetti su di loro stessi, su' lor parenti, su' lor figli, su' lor vicini, su' loro amici. Più ancora, allorchè si spezzavano le pietre, tremava la terra, il Sole s'era oscurato, un Centurione idolatra confessava, che G. C. era il vero Figlio di Dio, questo popolo infelice persisteva nella sua incredibile, e detestabile ostinazione, e s'indurava ogni giorno più.

III. In mille occasioni palesò loro il nostro Signore quanto gli era sensibile questa durezza. Rappresentò loro *l'esempio de' Niniviti, i quali avevano fatto penitenza alla predicazione di Giona*, e quello della Regina Saba, ch' era venuta di sì lontano, *per ascoltar la sapienza di Salomone*. Rimproverò loro, ch'erano più ostinati di Sodoma, e di Gomorra, di Tiro, e di Sidone, e che quelle ree città *si sarebber convertite, se avessero veduto i miracoli, ch'essi vedevano*. Si querelava amaramente, che *avendo voluto raunarli come una gallina aduna i suoi pulcini sotto le sue ali, eglino vi si erano opposti*. Metteva lor sotto gli occhi il loro induramento or con parabole, or colle domande, che lor faceva, e convincevali colle lor proprie risposte, nelle quali si condannavano eglino stessi senza volersi corregge-

re, e cercavano tutte le occasioni per condannarlo, o perderlo. Quando entrò in Gerusalemme in mezzo agli applausi del popolo *ei pianse sopra questa città*, che dovea tirarsi addosso tanti disastri per la durezza de' suoi abitanti. Egli fu vivamente commosso, che dopo aver rigettato il vero Figlio di Dio, dovevano un giorno ricevere l'Anticristo in gastigo del loro accecamento.

Per comprendere con qual sentimento di dolore, e di compassione ei vedeva perire i Giudei, basta il riflettere con quale applicazione travagliava per la lor salute, benchè si affaticasse inutilmente. Il loro induramento era per lui di pena così grande, che credette di dover prevenire su di ciò i suoi Apostoli, affinchè trovando ne' lor fratelli una simile ostinazione, non si perdessero di coraggio, ma si consolassero sull' esempio del loro Maestro, il quale tuttochè Figlio di Dio, non ritrovò degli uomini più pronti, e disposti ad abbracciare la sua celeste dottrina.

IV. Quanto gran male sia l'induramento del cuore, da due cose principalmente si dimostra. In primo luogo, perchè la stessa infinita bontà di Dio non potrebbe tollerarlo senza un' insolita, ed eccedente pietà, ed amore. L'accogliere uno, che si sottomette, il perdonare ad

un colpevole, che riconosce la sua mancanza, è effetto d' una misericordia ordinaria; ma far molto per un ingrato, che non se ne dà alcun pensiero, soffrir molto per un miserabile che punto non ne profitterà, è proprio d'una bontà immensa, e incomprensibile.

Quando Mosè domandò con tanta istanza perdono per quelli, che si erano fatto un vitello d' oro per adorarlo, e scongiurò Dio con de' motivi così pressanti di non abbandonar nel deserto quelli, che con tanti prodigj avea tratto dalla schiavitù di Egitto; tutto ciò, che potè ottenere fu, che Dio non gli avrebbe sterminati; ma che in sua vece avrebbe dato loro un Angelo per condurli; e Dio non addusse altra ragione della sua collera se non che (Exod. 24. 9.) *quel popolo era d' una durezza inflessibile*; che s' ei camminava in mezzo a loro, essi irriterebbero di nuovo la giusta sua vendetta, e in fine sarebbe obbligato a distruggerli tutti per punire la loro ostinazione. Mosè avendo domandato in quel medesimo tempo di poter vedere la faccia del Signore, per assicurarsi se avea trovato grazia dinanzi agli occhi suoi, e avendogli il Signore promesso, che gli si mostrerebbe, ma solo per quanto gli fosse necessario per accertarlo, ch' egli era accetto alla maestà sua: la gloria di Dio

passò dinanzi a Mosè, che la sentì senza vederlo, e che udì queste parole (Exod. 34. 6.) *O Signore onnipotente, misericordioso, mansueto, paziente, e pieno di compassione, e sempre verace, che fate spiccare la vostra misericordia su mille generazioni, che cancellate i delitti, e i peccati, dinanzi a cui niuno per se medesimo è innocente, che non punite l'iniquità de' padri ne' figlì se non sino alla terza, e quarta generazione*.

A questa voce Mosè si prostrò dinanzi al Signore servendosi di questi sì dolci nomi, ch'ei gli suggeriva, e lo scongiurò ulteriormente di volere accompagnare il suo popolo; poichè, avendo, dicea Mosè, esso popolo un cuore così duro, ed essendo così indocile, un Angelo non potrà mai sopportarlo; non vi siete che voi, Signore, la di cui bontà è così grande, che non punite i peccati al di là della quarta generazione, e che stendete sino a mille, anzi a migliaja le vostre misericordie; non vi siete che voi, il quale possiate perdonare ingratitudine di tal fatta. Dio fu mosso dalla preghiera del suo servo, e perdonò al popolo, e promise, ch'egli stesso continuerebbe a condurlo.

In secondo luogo ciò che palesa ancor chiaramente la grandezza di questo male si è, che G. C. Maestro, e modello d'ogni perfezione pare, che abbia ridotto tutta la

sua dottrina a questo solo punto, il quale è, che *noi impariamo* (Math. 11. 19.) *da lui ad esser mansueti, ed umili di cuore*; perchè la dolcezza, e la sincera umiltà sono il fondamento delle altre virtù, ed una eccellente disposizione al lume divino, e a tutti i doni della grazia, ed esse sono direttamente opposte alla durezza di cuore. Poichè per qual ragione ricusa l'uomo con tanta ostinazione di portare il giogo del Signore? In chi può porre più sicuramente la sua fiducia? In chi trovare più solido appoggio? E che altro è egli stesso se non un vaso di creta pieno di fango, e di loto? Perchè mai si abbassa tanto il Figliuolo di Dio sino a soffrire le nostre continue disubbidienze? Perchè rattiene egli il suo sdegno, perchè non riduce in cenere i vermi della terra che osano resistere al lor creatore, se non perchè vuole, che l' indegnità nostra serva a fare spiccare la sua misericordia? Egli abbassa la sua maestà, nasconde la sua potenza, diviene per noi tutto dolcezza, e tutto umiltà, affin di confondere l'orgoglio, e la durezza del cuore umano tanto ribelle contro il suo Dio. Per questo s. Paolo sorpreso dallo stupore nel mirar l' ostinazione dell'uomo, proruppe in queste terribili parole (Rom. 2. 4. 5.): *Non sapete voi, che la bontà di Dio v' invita alla penitenza? Ma per la vostra durezza*,

e per l' impenitente vostro cuore voi v' accumulate un tesoro di sdegno pel giorno della collera.

V. Non vi ha vizio più contrario non solo allo spirito di Dio, ma alla natura stessa dell' uomo, il quale è soggetto a cambiamento, il quale può passar dal male al bene, ed esser regolato dalla ragione, quanto questa ostinazione invincibile. Gli Angeli non hanno avuto alcun rimedio dopo il lor peccato; poichè eglino son naturalmente incapaci di cambiare, allorchè hanno scelto una volta, e sarebbe stato inutile il dar loro più tempo per esaminare il partito, che avevano a prendere, giacchè essi conobbero insin dal principio tutto ciò che avrebbero potuto conoscere in un più lungo spazio di tempo. Ma l'uomo per la dipendenza, che ha dal corpo, non vede le cose tutte in un punto, ha bisogno di tempo per considerarle; quindi è, ch' ei può conoscere i suoi traviamenti, cangiar di risoluzione, e correggere il mal fatto. Così quando egli indura il suo cuore, si rende contro la sua propria natura simile a quegli Angeli ribelli, rimane com' essi, inflessibile nel peccato, e giustamente soffre la medesima pena dopo la sua morte, giacchè in vita ha avuto il medesimo induramento.

L' attacco al proprio giudizio, e alla propria volontà è la sorgente ordinaria di

un sì gran male; non si conoscono bastantemente le funeste conseguenze di questo vizio; si fa talvolta passare anche per virtù; ma se non si ha la premura di correggersene per tempo, si diventa a poco a poco così attaccato al proprio sentimento negli errori i più grossolani, come se fossero le più manifeste verità, e si precipita in fine in un'ostinazione simile a quella de' dannati.

VI. Da questa velenosa radice nascono a poco a poco diversi generi d'induramento del cuore, che conducono finalmente all'ostinazione infernale. Poichè primieramente l'abito di non seguire che il suo proprio giudizio rende l'uomo men fedele ad osservar la Legge di Dio, e si dà più facilmente la libertà di peccare, benchè non lo faccia ancora con ostinazione; ma con queste frequenti cadute, colla poca cura che ha di correggersi, cade in un'interna languidezza; vorrebbe potere uscir da questo stato, ma non trova in se stesso veruna disposizione a piangere le sue passate colpe, benchè le conosca, ed abbia qualche brama di detestarle. Questo male non è per anche senza rimedio; ma il più efficace di tutti mi pare, che sia il gettarsi a piè di Gesù crocifisso, d'umiliarsi dinanzi a lui per quanto si può con un'intiera diffidenza di se medesimo, e di supplicarlo istantemente di fare spiccare,

coll' ammollire la durezza del nostro cuore, la divina virtù del suo sangue prezioso.

Vi fu un peccatore, il quale volendo lasciare il suo peccato, e non potendo piangerlo come desiderava, uscì un giorno di sua casa oppresso dalla tristezza senza sapere dove andava per cercare qualche conforto; nell' uscire trovò alla sua porta un povero uomo la di cui miseria pareva estrema; ne restò commosso, e rammentandosi, che nostro Signore avea detto, ch' *egli rimirerebbe* (Math. 15.) *come fatto a se stesso ciò, che si farebbe al minimo de' suoi*, rientrato in sua casa gli portò la limosina, e inginocchiatosi avanti di lui, col capo scoperto, immaginandosi di essere alla presenza di Gesù Cristo, con quell' umiltà, di cui fu capace, disse in suo cuore: Signor mio Gesù Cristo, voi siete in questo povero; oh se potessi io donarvi il mio cuore! Ma esso è così duro, che non ardisco di offerirvelo, e voi non vorreste riceverlo; ricevete intanto questo pane, che ora posso darvi, e disponete del cuor mio come meglio vi piacerà. Questa umiltà fu sì efficace, che si sentì all' istante intenerito il cuore, e gli occhi bagnati di lagrime, e Dio gli fece in appresso delle grazie grandissime.

VII. Quando si trascura di guarire dal primo induramento si cade nel secondo, che consiste in amare il peccato, in viverci in una falsa pace, e in volervi perseverare. Si conosce il male; ma non si ha nè la volontà di piangerlo, nè la risoluzione di resistervi; e l' uomo allora è più sensibile al piacer del peccato, che alla sua propria miseria cui soggiace.

Coloro che sono in tale stato, trovandosi in punto di soffogare affatto i pochi buoni sentimenti che lor rimangono, hanno primieramente bisogno di frequentare i Sagramenti, affinchè rinnovando spesso in essi lo spirito della grazia, acquistino la forza necessaria per resistere al peccato. Han bisogno secondariamente di sottomettersi alla condotta d' un Confessore prudente, il quale conoscendo le lor tentazioni, le loro inclinazioni, i loro attacchi, e le occasioni nelle quali si trovano, applichi i convenevoli rimedj a' loro mali. Poichè se si trascurano allora questi rimedj, il peccatore arriverà ben presto al colmo dell' induramento, in cui il male è incurabile, perchè il peccatore è insensibile, e l' infermo ricusa tutti i rimedj.

Il terzo grado finalmente della durezza del cuore consiste nel giugnere a quel punto fatale, in cui il peccatore non può più soffrire nè consigli, nè riprensioni, ma

quel che è peggio, si vergogna ancora di emendarsi di quelle cose, di cui viene ammonito; anzi di più giugne tant' oltre la sua durezza, che supposto ancora, che avesse spontaneamente disegnato di emendarsi, ora per quest' appunto, che è stato ammonito, o ripreso, non vuol più eseguire il buon conceputo disegno. Ei riguarda la più caritatevole correzione come un oltraggio, i più salutevoli avvisi come violenze, e vuol piuttosto rinunziare affatto al timor di Dio, che al menomo umano rispetto. Se l' uomo, che si trova in uno stato deplorabile, non fa de' grandi sforzi per uscirne, egli fabbrica un muro tra Dio, e lui, si avvezza alle sue piaghe, e diventa così corrotto, che converte in veleno il rimedio, e il bene che gli si offre fa a lui sovente più danno del male, che ha commesso. Tale fu un tempo Faraone, il di cui induramento tanto più giornalmente cresceva, quanto più crescevano i miracoli, che vedeva. Tali sono stati i Giudei, de' quali avea predetto Isaia, *che vedendo non vedrebbero punto*, i quali furono tanto ciechi da opporsi alla lor propria guarigione, e cui le istruzioni, e le beneficenze di G. C. renderono ancor più rei, e che addivennero più perversi per tutto ciò, ch' era atto a farli diventar migliori. Pia-

cesse a Dio, che una simil durezza avesse finito con essi. Ma (ohimè!) si trova ella anche oggidì tra' Cristiani, e benchè il Salvatore ora non la senta in cielo, dove il dolor non giunge, è certo però, ch'era presente al suo spirito in tempo, che vivea su questa terra, e che n'era ancor più penetrato, che da quella de' Giudei.

Abbandonar gli uomini alle lor passioni, e lasciarli peccare quanto essi possono è il più spaventevole gastigo della collera di Dio, e il principio di quell'eterno abbandono, che dee continuar nell' inferno. Questa durezza di cuore è l'origine di tutti i grandi mali; essa è quella, che ha conficcato in croce il Figlio di Dio, che ha perseguitato la Chiesa, che ha fatto nascere l'eresie, che ha corrotto tante anime, e sparso tanti errori contro la fede, e contro la Legge di Dio. In una parola essa è la madre della dannazione, che genera figli per l'inferno. Ma poichè G. C. non ha potuto vincere colla sua presenza la durezza de' Giudei, che cosa non dee temer colui, che lontano da questo divin Salvatore passa la sua vita nell'induramento tra le braccia del demonio?

COLLOQUIO CON G. C.

Su la durezza del cuore.

I. O Gesù, dolce, ed umile di cuore, Figlio del Dio vivente, Signore, e Maestro dell'anima mia, e pietoso Medico de' miei mali, voi non avete minor potere per guarir le mie piaghe, che pazienza per sopportarle, giacchè le sopportate appunto per guarirle. Non permettete, ch'esse si accrescano, e che divengano incurabili, e che mi separino per sempre da voi, o mia salute, o mia vita. Voi sapete quanti motivi ho io di diffidar di me stesso, e d'implorare incessantemente la vostra misericordia. I pericoli continui di perdervi nascono in me, ed io non posso esser salvo se non per voi. Voi avete detto, che colui ch'è buono, ricava i beni dal tesoro del cuor suo, e che colui che è malvagio ne ricava i mali. Chi è veramente buono, o Signore, se voi non lo siete? E chi è veramente cattivo, se non lo sono io? Dal mio cuore nascono tutti i mali, che voi vedete, e che tollerate; quegli affetti, che da voi m'allontanano, quella interna sordità, che m'impedisce d'udire la vostra voce, quella durezza, che mi rende ribelle a' vostri ordini, quella tiepidezza,

che mi fa perdere il gusto delle vostre verità, quella negligenza nel vostro servizio, e tutti gli altri difetti, che vedete in me, e li riprovate.

La mia perdita non vien da altra sorgente che dal mio cuore. Oh se questa sorgente a forza di gettar fuori ciò, che essa ha d'impuro divenisse al fine chiara, pura, e aggradevole agli occhi vostri! Ma ohimè, Signore, contiene ella assai più di corruzione di quel che fuori ne getti; onde v'è sempre da purificare, e tutto il male, ch'ella non ha, e che non produce, egli è un dono della grazia vostra. Poichè subito che da voi m'allontano son capace di tutto il male, e indegno di tutto il bene. Come voi mi avete dato un cuor proporzionato alla grandezza de' vostri beni, quando esso n'è vuoto, qual male allora non avrà luogo in me? O Dio, eterna mia salute, ajutatemi, sì ajutatemi, perchè non potendo io asserire con verità di essere stato sempre con voi, in quale abisso de' mali mi sono mai trovato senza di voi? L'abisso della mia miseria può esser curato dal solo abisso della vostra misericordia. Voi solo potete cavare il veleno di già entrato nel mio cuore.

II. O mio Creatore, che mi avete formato dalla stessa massa degli altri peccatori, io son peccatore più degli altri,

o se lo sono meno, ne sono debitore a voi. Gli Ebrei erano, e sono anche oggi figliuoli d'Adamo come noi: voi gli avete onorati delle vostre promesse, e colmati de' vostri favori, voi siete vivuto tra loro, avete loro insegnate le vostre divine verità, avete sotto i loro occhi operate le vostre maraviglie, in voi stesso avete lor fatto vedere la perfezione di tutte le virtù, e l'adempimento di tutte le Profezie, eppure essi non vi han conosciuto.

Eterna luce, spandeste pure sopra di loro i vostri splendidissimi raggi, ed essi rimasero sempre più ottenebrati: svelaste loro i proprj peccati, ed essi non li conobbero; gli accarezzaste colle dolci attrattive della vostra grazia, ed essi vi disprezzarono; vi adopraste per ammollir la durezza de' loro cuori, ed essi sempre più s'indurarono; entraste nelle lor case, parlaste loro con amore ineffabile, e colla vostra virtù divina sollevaste le loro necessità, sanando gl'infermi, e risuscitando i morti; ma essi non vollero riconoscervi, e amarono piuttosto di odiar la vostra luce, la verità, le opere, la vita, la vostra stessa persona, e preferirono i loro mali ai vostri beni. Piangeste allora la loro eterna rovina, ed essi se ne compiacquero; metteste in opera i più soavi sforzi della vostra grazia

per liberarli, ed essi sempre più abbracciarono la propria perdizione ; attaccati in somma all'amor delle passioni, e de' peccati, disprezzarono voi , che siete il vero nostro Medico, e la vera nostra Salute.

E come mai, o buon Gesù, più possono le nostre tenebre, che la vostra luce; e perchè mai queste tanto più si accrescono, quanto più voi vi affaticate per dissiparle? Ah! che la durezza degli Ebrei non si è potuta punto ammollire, e superare, nè coi beni , che loro compartiste, nè co' peccati,, che loro svelaste, nè colle pene eterne, che loro minacciaste, e quel che più reca stupore, e salutare spavento si è , che a nulla giovò la dolcissima, e divina vostra presenza, e la soavità della vostra compagnìa. Quale è mai, o mio Gesù, la funesta cagione di tanto disordine? E che forse per gli Ebrei si è indebolita la vostra fortezza? Si è disseccato forse per essi il fonte perenne di acqua viva? Ah mio Gesù, voi vi assoggettate alla morte per questa gente ostinata , e questa medesima gente lava perfidamente le mani nel sangue vostro, senza punto intenerirsi all'innaffio di goccie cotanto preziose, ma rimanendo sempre con tutta la sua posterità in una inflessibile ostinazione. Invocano tutt' ora i perfidi, pregano, lodano, e con-

fes-

fessano il vero Dio, e leggono ancora la divina parola nelle sante Scritture, ma tutto indarno, perchè se ne rimangono sempre ostinati, senza luce, senza Dio, e in vece di un cuore umano chiudono in petto un cuor diabolico, ed una durezza infernale. Alla vista di un esempio tanto terribile, o mio Dio, e Signore, come mai non temerò di me stesso?

III. Niuno ha lor fatto violenza, niuno gli ha accecati, nè indurati; si sono accecati, ed indurati da loro stessi. L'inferno medesimo vi ha conosciuto, i demonj hanno tremato alla vostra parola, la morte vi ha ubbidito, i bruti, e gli elementi si sono assoggettati alla vostra volontà. Il cielo ch'era chiuso a' giusti, si è aperto ad un vostro comando per accogliere il Ladro, e i cuori umani, che avete creati per voi, e che son la vostra propria abitazione, e de' quali formate voi la felicità, punto non vi conoscono, non vi ascoltano, non vi desiderano, e non vi accolgono?

Che diverrò io, o mio Dio, se la vostra grazia m'abbandona, e resto in possesso della mia malizia? Oh quante volte ho seguito quest' interna durezza! Ah! che se non è giunta più oltre, egli è solo effetto della vostra misericordia. Nato appena al mondo fui già ripieno della vostra grazia; oh quante volte mi chiama-

ste! Oh quante volte mi faceste premura, affinchè io vi servissi! Quante disgrazie, e pericoli mi dimostraste, affinchè io tornassi al vostro paterno seno? Quanti peccati mi perdonaste? Con quanta pazienza mi tolleraste? Quante verità m'insegnaste? Quanti doni mi compartiste sempre? quanti ne preparaste? quanti ne offeriste?

Ma dove sono io, o Signore? Con qual coraggio, essendo tanto miserabile, ed ingrato, mi presento innanzi a voi? Oh Dio! da per tutto voi siete meco, ed io non vi ascolto; confesso alla vostra presenza le mie colpe, eppure non mi emendo; ricevo il vostro sacratissimo Corpo, vi ritengo dentro di me, eppure non sento la vostra voce, non vi amo, e non vi trovo. Oh mio Gesù! E che forse la mia durezza è peggiore di quella degli Ebrei? Forse per questa durezza apporto a voi maggior dispiacere di quello, che vi arrecarono gli stessi Ebrei? Questi però non vi credevano, ed io vi credo; questi non vi accolsero, ed io vi ricevo sacramentato. Ma che perciò? Io vivo ancora in peccato, non esco dalle mie imperfezioni, mi giaccio tranquillo in seno alle mie ulcerose ferite, che forse amo più di voi. Ah! se io le odiassi, ne sarei or guarito. Oh mio Dio, soccorretemi colla vostra misericordia, ammollite questa mia durezza, affinchè non si accresca, e mi

divida infelicemente da voi. Gettate gli occhi su questo peccatore, ch' è l'opera della vostra bontà, e il prezzo del vostro sangue; e giacchè il fuoco spezza le pietre, spezzate col fuoco dell' amor vostro la durezza del mio cuore.

IV. Voi non potete dire, Signore, che ne avete la volontà, ma che non ne avete il potere. La peccatrice del Vangelo avea il cuore duro, ma restò intenerito a' vostri piedi, e fu accolta, e ammessa nella vostra amicizia: Questi sacri piedi non possono forse operare al presente gli stessi effetti, che operarono allora? Io li trovo traforati da' chiodi; e perchè dunque non ne sperimento il medesimo frutto? Se questa ottenne la sua conversione per mezzo delle lagrime, che bagnarono questi amorosissimi piedi, e perchè non potrò io altrettanto? Egli è vero, che a me manca il dono di queste lagrime, ma voi, o datore di tutti i beni, potete a me largamente compartirlo, onde io sia disposto a ricevere le altre grazie, che voi desiderate donarmi. Il cuor di Maddalena levava in alto, per quanto potea, la sua voce; grida pure esso il mio cuore, quantunque la sua voce sia arida, e secca, a voi grida, mio Dio, che non siete meno buono, e pietoso di quello, che foste allora.

Ah! mio Gesù, deh non vogliate indurarvi per me, che desidero liquefarmi di amore per voi. S. Pietro era tanto ostinato in negare di esser vostro seguace, che ancora vi persisterebbe, se il vostro amoroso sguardo non lo avesse subito intenerito, e cangiato. E che mai ha potuto togliere ai vostri occhj prodigiosi la virtù di ammollire, e cangiare me ancora? Mirate dunque, Signore, sì mirate con egual misericordia questo poverello; voi, o Gesù, potete tutto. Quel Ladro fortunato, che in tutta la sua vita vi avea offeso, e che crocifisso con voi nel Calvario vi bestemmiava, quanto mai avea il cuore indurato? Eppure la vostra Croce potè subito intenerirlo, e farlo compagno della vostra gloria. Io solo dunque, o mio crocifisso amore, non sperimenterò la virtù di questa Croce, che trae a se tutte le cose?

O Gesù, o Paradiso di tutti i beni, ricordatevi di me; se io son peggiore di questo Ladro, tanto più risplende la vostra misericordia. Voi non aspettaste, che Paolo vi pregasse, particolarmente quando incrudeliva nello spargere il sangue de' vostri Servi, e quando più imperversava contro il santissimo nome vostro; allora appunto con questo istesso santissimo nome uscito dalla vostra bocca divina, e pene-

trando dall' orecchio al cuore lo balzaste a terra, gli ammolliste il cuore indurato, lo cangiaste in un vaso di elezione, pieno di virtù superna per se non meno, che per tutte le Genti. E poco tempo dopo esclamò (Galat. 11. 20.) *ch' ei più non viveva, ma che voi vivevate in lui*, e vi amò con tanto fervore, che osava asserire, non esservi cosa nè in cielo, nè in terra, o nell' inferno, che potesse strappargli dal cuore l' amore, onde ardeva per voi. Eccomi dunque con tutta l'umiltà, di cui son capace, io grido con Paolo: *Signore, che volete, che io faccia?* e con Davidde: *Fatemi conoscere la vostra volontà, guidatemi nella via de' vostri comandamenti, e tenetemi assiduamente sotto la vostra mano, e sotto l' ombra dell' ali vostre.*

V. Ma che mi servirà, o dolce Gesù, di domandarvi questa tenerezza di cuore, che desidero, se m' induro da me stesso, se mi rendo sordo, ed insensibile a tutto ciò, che m' è più necessario? Ma quando mai vi troverò duro, o Signore? Allora solo, che io lascio di unirmi a voi; e se non vi troverò placido, e facile, come voi appunto mi date grazia di desiderare, quando mai mi unirò con voi? Al vostro divino potere, o Signore, appartiene il por fine a questa contraddizio-

ne, giacchè la mia miseria mi porta sempre al peggio. Non posso lagnarmi delle dolci accoglienze, che ho sempre trovate in voi, cui rendo infinite azioni di grazie, perchè essendo venuto a voi aggravato dal peso de' miei peccati, e pieno di durezza, e di timore, sono rimasto subito sollevato, ed ho sperimentato la vostra veramente dolce misericordia.

Che anzi a mia confusione vi confesserò di più, o mia felicità, o mio gaudio, o mio amorosissimo Gesù; allorchè voi dimenticando i miei peccati mi avete permesso di abbracciare i vostri dolcissimi piedi; allorchè avete ascoltata la povera mia voce, che usciva dal misero mio cuore, per domandare il vostro amore, vi ho trovato forse duro, e sordo alla mia preghiera? Ah! lo confesso, mio Dio, ho sempre sperimentato, che non avete fatto conto della mia iniquità. Voi mi parlaste con una voce ineffabile; voi mi permetteste, che trattassi con voi, quasi con un mio eguale; il mio cuore allora ardeva del vostro amore, e non mi rincresceva cosa alcuna, purchè piacesse a voi; Piangeva il tempo che non aveva impiegato ad amarvi, il mio desiderio era di vedermi consumato dal vostro amore, odiava tutto ciò, che m'avea separato da voi, e dal-

le dolcezze, che facevate sentire all'anima mia. Voi sapete, Signore, ciò che allor m' insegnavate interiormente senza strepito, e senza parole, ed io so, che tutti i piaceri della vita non han niente che si avvicini ad un solo di que' momenti felici. Se ricadendo ne' miei primi traviamenti, perdeva il gusto della vostra presenza, e pressato indi dal peso della mia corruzione ritornava a voi per esser confortato, io vi trovava lo stesso, sempre facile, soave, fedele, misericordioso. Cosa è divenuto mai tal sentimento, o eterna dolcezza, dove l' ho io perduto? Quando anche per ben mio voi mi nascondevate la vostra faccia, e m'ispiravate l'ardore di sospirare appresso a voi, di cercarvi, di chiedervi a tutte le creature, voi non mi lasciavate sospirare lungamente, voi eravate a me più vicino di quello, che pensava, io rivedeva tosto la luce, e mi trovava del tutto cangiato. Obbliando allora il mio esilio, e la mia miseria mi univa strettamente a voi risoluto di non abbandonarvi giammai.

D' onde avviene, che vi ho altra volta abbandonato, o Dio dell'anima mia? Chi ha potuto separarmi da voi? Perchè mi son privato d'un sì gran bene? Come son ricaduto nell'induramento? Non è forse un mal maggiore l' indurarmi dopo aver avuto tante riprove della vostra bontà, che

se non l'avessi mai sperimentata? Io imploro la vostra misericordia, o mio Salvatore; non permettete, che m'allontani mai più da voi, nè che per mia propria volontà mi acciechi in mezzo a sì gran lume, affinchè io non m'addormenti al fine nella durezza del mio cuore. Se non merito le benedizioni della vostra dolcezza, le quali ho spesso perdute per mia colpa, non mi negate almeno la cognizione della propria mia miseria, e del bisogno che ho del vostro soccorso per combattere contro di me stesso. Datemi la forza di battere incessantemente questo cuore più duro del macigno, e del ferro, affinchè io almeno conservi il dispiacere de' beni, ch' ho perduti, e l'odio de' mali, che ho acquistati.

VI. Datemi il vostro amore, o divin Gesù, e scolpitelo così addentro del cuor mio, che con verità possa dire col vostro Apostolo: Chi mi separerà dall' amor di G. C.? Vi è cosa al mondo, che meriti il mio amore, e che compensar mi possa la perdita del vostro? Quando vi perdo per un amico, per un interesse, per un piacere, qual me ne torna vantaggio? Se rinunzio al vostro amore per evitare un poco di pena, son subito preso da altri amori, che mi cagionano mille dispiaceri, se vi abbandono pe' miei amici, subito provo la loro infedeltà. Se cerco di tra-

di trastullarmi, o di divertirmi fuori di voi, mi trovo in fine pieno d' inquietezza, e di malinconia. Se per infingardaggine, o per tiepidezza lascio la preghiera, cado nella tentazione. Finalmente in qualunque maniera perdo il vostro amore, rimango spogliato de' vostri beni, languido nel vostro servizio, e ardente in soddisfare le mie inclinazioni corrotte.

E' possibile, o mio Dio, che siavi al mondo creatura alcuna, che separar mi possa da voi, e dalle divine vostre comunicazioni? Se confronto il tempo che perdo ne' divertimenti, che impediscono la sospirata dolcissima vostra unione coll' anima mia, il pentimento che me ne rimane, e la viltà delle cose, onde è preso il mio cuore, colle dolcezze, e co' tesori che io perdo fuggendo voi, ohimè quanto mi trovo io miserabile! E ciò che fa il colmo della mia miseria si è, che la vedo, la comprendo, e non so quello che mi rattiene, nè quale è questo peso funesto che m' impedisce di *correre all' odore de' vostri profumi*. Ah fate, Signore, che nulla mi separi dal vostro amore; e giacchè l' ubbidienza, la dolcezza, è l'umiltà sono le strade che conducono a voi, e i rimedj i più proprj a guarirmi, io ve li domando con tutto il mio cuore. Eccomi, o Signore, ai vostri piedi, umiliatemi tanto quanto vi piacerà, fate, che

io diffidi di me stesso, e che mi corregga, affinchè siccome io vi debbo tutto ciò che sono, e tutto ciò che spero per l'avvenire, vi debba ancora la guarigione di tutti i mali, che al presente io soffro.

Quando vi vedrò, o mio Dio, padrone sovrano, e pacifico possessore dell'anima mia? Io sono così cieco che non vedo le vie per le quali cammino, nè i pericoli ne' quali tutto dì mi trovo di cader nel precipizio, e neppur so pregarvi, affinchè mi liberiate da me stesso. Ma voi, Signore, che non avete bisogno di esserne istruito, cui niente è nascosto, e che vedete chiaramente tutte le cose, deh! operate le vostre maraviglie in questa terra ripiena di miserie.

O Regina degli Angeli, avvocata de' peccatori, Agnella senza macchia, dolce abitacolo di Gesù, e pia mediatrice de' cuori duri, ed ostinati; il Signore mi ha consegnato a voi, affinchè per mezzo vostro io impetri quello, che non merito; e giacchè conoscete quanto siano grandi i mali, che nascono dalla durezza del mio cuore, fate, o mia amorosissima Signora, discendere dal fonte di quella misericordia, che uscì dal vostro purissimo seno quell' acqua viva, che sempre innaffi, e ammollisca la mia durezza. Avventurosi abitatori nella casa del Principe eterno, voi che nuotando nella dolcezza dell'Agnello, sie-

te tutti estuanti , e sopraffatti dal divino amore, deh! non permettete tanta mia durezza; versate su di me la pioggia di quel gaudio, di cui siete ridondanti; inaffiate la mia aridità, affinchè possa finalmente goder sempre con voi. Così sia.

PATIMENTO XX. DI G. C.

I giudizj falsi, che si facevano delle di lui azioni.

I. L' induramento degli Ebrei cagionava in loro tanti altri sregolamenti, che è proprio da stupire come non si stancasse la pazienza di G. C. Uno de' più considerabili era, ch' eglino sempre giudicavano male della sua persona, delle sue parole, e delle sue azioni. Prova manifesta dell' ascoso veleno ne' loro cuori, che si opponeva alla stessa umana ragione. Imperocchè la retta ragione è portata naturalmente a giudicar delle cose secondo che esse appariscono. Ma in G. C. quale era mai quella cosa, che avesse qualche apparenza di male? Bisognava dunque, che la malizia del cuore avesse stranamente oscurato in essi il lume dello spirito, il quale giudica sempre vantaggiosamente del bene, purchè ingannato non sia dall' apparenza del male; ma l' apparenza del male si trovava forse nella con-

sua conversazione fosse sempre santa, e non cercasse che la loro salute, passava per un uomo che amava di bere, e di mangiare con loro. Alcuni dicevano, che la sua dottrina era nuova secondo il costume del mondo corrotto, il quale tratta di novità tutto ciò che si oppone a' vecchj suoi errori, e agli antichi suoi disordini. Altri vedendolo seguito da una gran folla di popolo che volea ascoltare la sua parola, e vedere i suoi miracoli, lo accusarono di essere un sedizioso, e un perturbatore della pubblica tranquillità. Molti erano di avviso, che non dovesse insegnare in pubblico, ma in privato, e nelle case per evitare il tumulto, ed il contrasto del popolo.

Ecco cosa è il mondo, ed è anche oggi quello ch' era allora. Esso approva il concorso del popolo all' adunanze profane, ed agli spettacoli pericolosi, e lo biasima alle Chiese, alla parola di Dio, ai Sagramenti, e alle più sante funzioni. Non bisogna stupirsene; approva ciò che mantiene i suoi vizj, e condanna ciò che li distrugge. Essi giunsero finalmente a tal punto di malvagità, che non potendo negare i miracoli del Salvatore, gli attribuirono ad un commercio segreto col demonio, e in tal guisa facevano autore di tante meraviglie colui del quale seguivano in tutte le cose le volontà.

III. Questa contraddizione fu molto più sensibile a G. C. di quello che sia mai stata ad un uomo ordinario. Imperocchè primieramente colui, del quale il mondo giudica male, non sempre lo sa, e sovente è ingannato dalla dissimulazione di coloro che lo disprezzano, o che l' odiano fingendo d' onorarlo, e di amarlo. Ma Gesù Cristo vedeva il fondo de' cuori, discopriva i sentimenti più ascosi de' suoi nemici, i disegni che formavano di perderlo, e ciò che lo affligeva più delle sue proprie ingiurie, vedeva gli ostacoli, che essi ponevano a tutti i beni che volea loro compartire. Poichè siccome l' amore ci fa sentire al vivo tutto ciò, che può nuocere alle persone che noi amiamo, e siccome questi appassionati giudizj ricadevano su di coloro che giudicavan male di G. C. l' amore ch' ei aveva per loro, e per la lor salvezza, lo rendevano infinitamente sensibile al danno che facevano a se stessi. In secondo luogo i grandi del mondo, benchè sieno i più esposti alla pubblica censura, son nondimeno ordinariamente i più risparmiati, perchè sono più potenti, perchè se ne cerca la protezione, e si teme di recar loro dispiacere. Colui che li disprezza in cuor suo, li loda spesso in loro presenza, e talora loda in essi le cose medesime per cui li disprezza. Ognuno dissimula alme-

nò il cattivo concetto che ha di essi o per rispetto alla loro dignità, e per timore del lor potere; molto meno si ardisce di rimproverarli per non incorrere nella loro disgrazia. Ma Gesù Cristo ad esempio, e consolazione de' servi suoi, che dovevano imitarlo in questa sorta di patimento, ha voluto soccombere agl' ingiusti giudizj del mondo con tutte le circostanze che gliene potevano accrescere la pena, ed ha sofferto, che gli si dicesse sul viso senza alcun ritegno ciò che di lui si pensava di più svantaggioso. In fine gli uomini trovano ordinariamente nelle loro buone intenzioni di che consolarsi dei cattivi giudizj che di lor si fanno, anche quando ne danno essi motivo, per le mancanze che rinvergono nelle loro azioni. Ma oltre che le intenzioni del Salvatore erano sempre rette, le sue opere erano così irreprensibili, che quando anche fosse stato capace d' un cattivo disegno, il più critico, e il più severo intelletto non l' avrebbe potuto scoprire nell' esteriore sua condotta, tanto era ella santa, uguale, regolare; e con tutto ciò giornalmente si vede, che un' intenzione malvagia non può stare nascosta lungo tempo, e che al fine ne apparisce al di fuori qualche segno.

In parecchi luoghi dei Salmi è facile di vedere quanto dolore cagionavano a Gesù Cristo questi giudizj, dove per bocca di

Davidde dice a Dio: *Giudicatemi, o Signore, secondo la mia rettitudine, e liberatemi da un' empia nazione. Giudicatemi, Signore, poichè io ho camminato nella innocenza. Mettetemi alla prova, esaminatemi, scandagliate i miei reni, ed il cuor mio; poichè sempre tengo avanti agli occhi la vostra misericordia, e trovo tutta la mia compiacenza nella vostra giustizia.*

Ei si lagna ancor nel Vangelo, che gli Ebrei interpretavano male tutto ciò che faceva, e disse liberamente a loro medesimi: *Che non giudichino per timore d' esser giudicati*; e per un de' suoi Apostoli disse: *Che chi non farà misericordia sarà giudicato, senza misericordia.*

IV. Se quelli che giudicano gli altri così facilmente, considerassero il danno, che fanno a se stessi, e i gastighi che si indossano, senza dubbio sarebbero più riservati nei loro giudizj. Poichè sia che essi giudichino a rigore le altrui buone azioni, sia che condannino le buone senza misericordia, devono aspettarsi sicuramente uno stesso giudizio. Ma se giudicano cattivo ciò che è buono, ascoltino la sentenza dell' Apostolo: *Chi siete voi che osate giudicare il servo d' un altro? Voi nel giudizio che fate di lui, condannate voi stesso, poichè fate le cose stesse che voi censurate.* O almeno, aggiunge s. Crisostomo spiegando questo passo, voi non

giudicate male dell' azione di vostro fratello, se non perchè sentite in voi le medesime inclinazioni, che credete di scorgere in lui. Quando per esempio un uomo impaziente vede un altro soffrire con mansuetudine, e con pace qualche cosa, ei ne giudica secondo che sente in se stesso, e decide, che non è altrimenti effetto di pazienza, ma una pura dissimulazione. L'empio, e il tiepido riguardano come un ipocrita colui che pare applicato all' orazione, e ai doveri proprj di cristiano, perchè giudicano, ch' eglino non potrebbero fare altrettanto se non per ipocrisia. I malvagi attribuiscono all' odio, alla collera, alla viltà, all' orgoglio, alla simulazione, o a qualche altro vizio che sentono in se stessi, tutte le opere buone che mirano farsi dalla gente dabbene; poichè i cattivi giudizj nascono quasi sempre dalla cattiva inclinazione che si trova nel cuor di colui che giudica. L' esperienza non lo fa veder che troppo spesso. La stessa opera buona, onde uno è edificato, scandalizza un altro. Il digiuno, l' orazione, gli esercizj di pietà fanno nascere tuttodì opposti giudizj; e che gli uomini ne giudichino così non vi ha altra ragione, se non che non seguono essi il lume del loro spirito, ma la disposizione del loro cuore, e più ella è prava, più sono svantaggiosi al prossimo

i lor giudizj. Parimente se due persone, veggono la stessa opera cattiva, una nesarà mossa a compassione, e proccurerà di rimediarvi, e di nasconderla, l'altra vorrà, che sì pubblichi, e che si punisca. Così una cosa stessa in uno ecciterà la misericordia, in altro la vendetta.

E' dunque vero, giusta il detto di s. Paolo, che quegli che giudica male d'un altro condanna se stesso, perchè fa conoscere, che per lo meno ha dentro di se la radice del male che biasima nel suo fratello, che se Dio non lo assistesse colle sue grazie, egli cadrebbe ne' medesimi peccati, de' quali crede reo quello ch' ei condanna. Benchè non si debba giudicar buono ciò che manifestamente è cattivo, giacchè un tal giudizio sarebbe contrario a quello di Dio, nondimeno è certo, che bisogna sempre giudicare con tal cautela, e ritegno, che l'amor proprio, e la corruzion del nostro cuore non v' abbia alcuna parte; altrimenti giudicando il nostro prossimo noi condanneremo noi stessi.

V. Quando noi ci conosciamo soggetti a questo difetto, dobbiamo spesso pensar dinanzi a Dio, che siamo più malvagi di quelli che noi giudichiamo, e che se non facciamo tutto il male, di cui è capace l'umana malvagità, è un effetto della grazia divina. Questo pensiero non è nè falso, nè ingiusto; poichè è certo,

che noi non troviamo tanto male negli altri, se non perchè ne siamo pieni noi stessi. Ma se non possiam rattenere i nostri giudizj, siamo almeno attenti in rattenere la nostra lingua, affinchè rimanendo nascosta questa malignità non iscandalizzi veruno.

Bisogna ancora rivolgere contro noi stessi tutti i cattivi giudizj che ci verranno nello spirito contro il prossimo, riconoscere dentro di noi questa corrotta radice che li produce, cercare assiduamente i mezzi di scusare gli altri, e se non ne troviamo, confessare alla presenza di Dio, che siamo di lor peggiori, giacchè noi gli resistiamo con tutte le cognizioni che ci dà; e che se questi uomini che ci sembrano così imperfetti, avessero i lumi che abbiamo noi, e se vedessero i lor falli come noi li vediamo, eglino si correggerebbero, e diventerebbero migliori di noi. Quelli che sono obbligati per dovere della loro carica di giudicare, e di correggere gli altri, debbono prima in cuor loro umiliarsi, e da loro stessi condannarsi, affin di non giudicare di poi i lor fratelli che col timor di Dio.

In fine si persuadano tutti, che coloro i quali Dio preserva da' peccati ne' quali possono cadere, debbono a lui anche una riconoscenza maggiore di quelli, a' quali perdona quando gli hanno commessi, co-

me io sono più obbligato ad un uomo che m' impedisce di esser ferito, che a colui che mi guarisce da una ferita che ho ricevuto. Ciò che fa dire a s. Agostino, *che Dio ci perdona tutti i peccati che noi abbiam potuto commettere, e che avremmo commesso, se non ci avesse prevenuti colla sua grazia, e che qualunque delitto fa un uomo, lo farebbe egualmente un altro uomo, se non ne fosse preservato da quello che ha fatto l' uomo.* Quindi ognuno può con giustizia credersi tanto cattivo quanto colui che gli comparisce tale, ringraziare Dio se non cade in tutti i disordini, ne' quali vede cader gli altri, e scongiurarlo di non permettere, ch' ei vi cada.

VI. Si può quindi ancor dedurre questa conseguenza, che i servi di Dio non si debbono prender pena de' giudizj inconsiderati degli uomini, giacchè non li possono evittare, e giacchè la santità stessa infinita di G. C. non ne andò esente. All' incontro si persuadano, che subito che s' impegnano nel servizio di Dio, il mondo che su di ciò non ha risparmiato il Padrone, non risparmierà neppure i servi.

Io quì per nome di mondo intendo tutti coloro, di qualunque rango e condizione si siano, i quali non gustano le verità eterne, e non hanno alcuna speranza della virtù, quali sono non solamen-

te gli uomini del secolo, ma ancora gli Ecclesiastici, e i Religiosi, che dimenticano la perfezione del loro stato. E' vero, che quelli che cominciano a servire Dio son d'ordinario estremamente sensibili ai falsi giudizj, che d'essi si fanno; ma quando saranno più avanzati, li sopporteranno senza molta pena. Eglino si rammentino intanto di ciò che debbono a Dio, affin d'essere coraggiosi e fedeli in seguire costantemente la strada ch'ei loro ha mostrato: considerino, che se il mondo giudica male della gente dabbene, non è già per l'odio che portano al bene, ma solo per malizia, e per la sollecitudine che hanno di sbandire, e screditare la virtù. Imperocchè esso ama i vizj, quantunqe li conosca biasimevoli, e affin di poterli seguire più liberamente, li sostiene, gli approva, gli esalta, e perciò chiama col nome di vizio la virtù, che al vizio stesso è contraria. Quindi chiama ipocrisia la pietà, passione lo zelo, rigore la giustizia, e così delle altre, affinchè facendo passar le virtù per vizj, esse perdano la stima che hanno tra gli uomini, e non sia più vergogna esser vizioso.

Se voi foste stati del mondo, disse Gesù Cristo a' suoi Apostoli, *il mondo avrebbe amato ciò che sarebbe stato suo, ma il mondo vi odia, perchè voi non siete del mondo, e perchè io vi ho scelti, e sepa-*

rati dal mondo. Se gli uomini virtuosi fossero veramente cattivi, e quali il mondo li giudica, esso senza dubbio li loderebbe, come loda i vendicativi d' essere coraggiosi i superbi d' essere gente d' onore, i prodighi, d'esser liberali, e desso sarebbe lor favorevole ne' vizj che loro attribuisce co' suoi giudizj. Ma perchè il mondo sa, che la condotta de' giusti è la sua condanna, esso gli odia, e li perseguita come malvagj, affin di trarli al suo partito col disgustarli della virtù, o di renderli almeno così deboli collo screditarli, che più non sieno capaci di nuocergli. Ma siccome nell' altre cose non si dà verun peso al giudizio degl' ignoranti, così, per quel che riguarda la virtù, non si dee far nessun caso del giudizio di coloro che per nulla la conoscono, e che non hanno altro commercio che col vizio.

Non dico ciò affinchè i servi di Dio, per sostenere il partito della virtù, riguardino tutti gli altri come malvagi, ma affinchè scoprano l'artifizio del demonio, il quale proccura di scuotere la lor costanza cogli umani giudizj, e affinchè superino un tale ostacolo colla lor pazienza, affinchè preghino per quelli che li perseguitano perseguitando la virtù, e prendano per regola de' lor giudizj queste parole di s. Paolo: *A me poi pochissimo importa di*

esser da voi giudicato, o da qualsisia uomo; ma neppure mi giudico già da me stesso, poichè quantunque io non sia a me consapevole di cosa alcuna, non son per questo giustificato, perchè quello che mi giudica, è il Signore.

VII. Su di che si possono dare qui tre ricordi importanti. Il primo è di non regolare la propria condotta su i soli umani giudizj sia nel bene sia nel male. Poichè siccome gli uomini son deboli, e incostanti, eglino condannano, e approvano spesso senza alcuna ragione, o piuttosto per fantasia, e per passione, che per il lume della verità; così l' approvazion loro, o la lor condanna non debbono essere riguardo a noi una causa sufficiente per operare, o non operare; oltre di che a farsi anche schiavo de' suoi giudizj, sarebbe impossibile contentar tutto il mondo, giacchè ciascuno ha il suo sentimento particolare, e per quanto si faccia, si avrà sempre il dispiacere di scontentarne molti.

Il secondo ricordo è di non fidarci del nostro giudizio nelle opere nostre, nel che siamo per ordinario prevenuti dall' amor proprio. Ci basti la retta intenzione, e il timor di Dio; e facciamo di poi, col consiglio di qualche servo di Dio, quando sarà necessario ciò che ci sembrerà migliore, e più piacevole a Dio. Poichè noi abbiamo obblighi così pressanti di cercar

di piacergli, e di travagliare per la nostra salute, e siamo d'altronde così miserabili, che non dobbiam lusingarci, che Dio sia in tutto contento di noi, nè che noi siamo giustificati avanti a lui. Sarebbe questo un giudizio che non ispetta a noi, e un mettersi al pericolo di perdere l' umiltà.

Non è certamente una tentazione leggiera quella, con cui uno desidera di conoscere in quale stato si trovi l' anima sua. Dio, che tanto ci ama, non ci avrebbe nascosta questa cognizione, se avesse conosciuto essere espediente, che noi l' avessimo. A noi appartiene affaticarci per piacere a Dio; sappiamo però, che mai possiamo fare quanto dobbiamo, e quanto più giudicheremo contro noi stessi, tanto sinceramente, e perfettamente adempiremo il nostro dovere.

Il terzo ricordo si è, che chi vuol vivere quieto in mezzo agli umani giudizj, dee sollevare i suoi lumi verso Dio, che tutto vede, e con santa umiltà deve procurar di piacergli sempre. Perocchè essendo noi governati da una somma sapienza, che tutto vede, e con giusta bilancia tutto pesa, niente perderemo delle opere nostre, che saranno indirizzate alla gloria di questo Signore; perchè egli è giudice, che avvalora, e accresce colla sua grazia le opere buone, che vede in noi, e colla sua misericordia tollera le nostre imper-

imperfezioni, eccita la nostra languidezza, e illumina l' intelletto, affinchè conosca il male, e lo fugga. Egli finalmente vedendo i nostri peccati, gl' impedisce, li corregge, e colla sua pietà li perdona.

COLLOQUIO CON G. C.

Su gl' ingiusti giudizj che si facevano di lui.

I. O sapientissimo Giudice, e rettissimo Scrutatore del mio cuore, cui nulla può essere ascoso, i cui occhi son sempre aperti su' buoni, e su' cattivi, voi vedete il mio interno, e tutto ciò che vi dispiace. Voi sapete ciò che io vi debbo, e quanto male soddisfaccio alla obbligazione che ho di servirvi. Dove mi metterò io al coperto de' vostri giudizj? *Se io salgo in cielo, voi vi siete, se scendo nell' inferno io vi ci ritrovo*, e voi mi vedreste nel centro della terra, se io vi fossi. E' per me assai più vantaggioso l' essere veduto, e conosciuto da voi, che il nascondermi ai vostri occhi quando anche il potessi, perchè essendo a voi nascosto rimarrei nella mia miseria, e voi mi riguardate sempre con misericordia. E benchè per i miei peccati abbia io molta ragione di temervi, e di fuggirvi, ciò non ostante dove mai io indrizzerò i miei passi fuori da voi che solo potete rimediare ne' miei mali?

Volgete dunque gli occhi vostri pietosi sopra di me. Vedete quanto si accrescano le mie miserie; mirate quanto sia grande l'impegno dei miei nemici per separarmi da voi, la mia debolezza in resistere ai loro, artifizj, la mia ostinazione in offendervi, la debolezza mia nella virtù, la negligenza in servirvi.

Giudicatemi, Signore, secondo la mia giustizia, e secondo la mia innocenza, ch'è il frutto de' vostri travagli, e dei vostri meriti: giudicatemi secondo l'amore che ab eterno mi portate. Giudicatemi su di ciò ch'è in me, e contro di me; e se volete, che in me si trovi qualche bene che possa difendermi contra la vostra giustizia, comunicatemi i meriti del vostro sangue, e de' vostri patimenti. Datemi la vostra innocenza, e la vostra santità. Leggete in voi stesso le ragioni che mi giustificano, e su di esse pronunziate la mia sentenza. Considerate, Signore, questa inclinazione al peccato, questa opposizione alla virtù, questa radice d'ogni male, che è piantata in mezzo al mio cuore, esercitate su di essa la vostra giustizia, togliete da me tutto ciò, che vi dispiace, e piantate nel mio cuore quello, che volete, che cresca, e che produca frutti copiosi.

II. Quando mi profondo, o mio Gesù nella cognizione di me stesso, tremo alla

vostra presenza, e col santo Davidde son costretto a dirvi, che rivolgendo la vostra faccia non rimiriate i miei peccati; ma quando considero, che solo voi potete guarirmi, temo, che voi non vi degniate di riguardarmi, e vi dico collo stesso Profeta: *Create, o mio Dio, in me un cuore puro*, e tutto il resto sarà purificato. Rammentatevi, che avete detto altra volta a Noè, come vero scrutatore de' cuori, *che il senso, e il pensiero del cuor dell' uomo sono inclinati al male dalla lor giovanezza*. Quindi non potendo dal nostro cuore procedere cosa alcuna di bene, per cui possiamo gloriarci, giustamente voi lo rimirate come origine di ogni male. Voi dunque, che siete la fonte inesausta di tutti i beni, e che potete egualmente perfezionare quello, che è corrotto, e creare dal nulla ciò, che vi aggrada, deh! create in me uno spirito nuovo, che ridoni all' anima mia tutti quei beni, che ho miseramente perduti. Perchè se voi non mi fate questa grazia, qual bene giammai entrerà nell' anima mia?

Voi siete vissuto in mezzo agli uomini, voi avete procurato di guarire i loro mali, voi avete lor fatto vedere in voi stesso il modello d' ogni perfezione, voi nulla avete omesso per istruirli, e per illuminarli; e ciò non ostante gli avete trovati così corrotti, e così pieni del vele-

no mortale che usciva dal cuore umano, che non solo hanno ricusato i vostri beni, ma tali ancora hanno stimate le verità da voi insegnate, quali erano essi medesimi.

O Figlio di Dio vivente, io adoro questa mansuetudine, e questa pazienza, colla quale avete sopportato una malignità così grande del cuore umano. Mi sembra d' esservi in qualche modo più obbligato per aver voi voluto soffrire così ingiusti giudizj, che per aver voluto morire; poichè il furore, e il turbamento, onde i vostri nemici erano agitati, potevano indurli sino a farvi subire la morte che desideravate, ma non potevano trovare nelle vostre parole, e nelle vostre azioni alcun fondamento di giudicar male di voi, e su questo particolare non erano essi da altro sedotti che dalla malizia del loro vilissimo animo, e dalla menzogna, che voi tanto detestate.

III. Qual bontà è mai questa, che giugne a soffrire tanto eccesso! Ah! mio Gesù, il mondo non sa in altro modo giudicar di voi, se non giudica secondo le opere sue. Egli non sa neppure mangiare co' suoi senza eccedere, ed inebriarsi. Così non può comprendere, che voi, fonte di eterna salvezza, vi siate abbassato a mangiar coi peccatori per salvarli. Egli ha commercio col demonio, cui ubbi-

disce, e serve, onde non conoscendo la vostra divina virtù, pensa essere opera, e ajuto del demonio quei celesti doni, che la vostra bontà comparte agli uomini. Ma che mai questo mondo maligno, vede in voi, che possa pensare sì malamente di voi? Ah! non ha egli ascoltata mai una sola parola inutile dalla vostra bocca. Non ha egli veduto mai alcuna leggerezza, o vanità nella modestia vostra innocentissima, nulla ha trovato nella vostra dottrina, che divino non fosse, nulla ne' vostri miracoli, che non fosse vero, nulla nella vostra vita, che non fosse edificante. Voi non avete mai cercato nè i suoi beni, nè i suoi onori, e gli avete anche ricusati quando ve gli ha offerti. Perchè dunque pensa così male di voi, o mio Salvatore, se non perchè v'è piaciuto di soffrire questa inguria per me? I vostri flagelli, i vostri chiodi, le vostre spine, la vostra croce han cangiato i ladri in santi, le vostre piaghe han guarito quelle de' vostri carnefici, e i vostri tormenti hanno intenerito quelli che vi tormentavano. Ma gl' ingiusti giudizj che si son fatti di voi, non han servito che ad indurare questi giudici iniqui, e a chiudere in essi l' entrata al vostro lume, e alla vostra misericordia. Siate per sempre benedetto, o mio Dio, per aver voluto soffrire con tanto vostro dispendio contrad-

dizioni sì grandi per consolar me, qualora me ne accade qualcuna, e per farmi conoscere quanto io debba guardarmi dalla perversità del cuore umano.

IV. Ah! mio Signore, ah! mio Redentore, e salute di questo infermo mio cuore! Eccomi quì innanzi alla vostra misericordia, eccomi a spargere voti, e sospiri, che escono dalle mie viscere, e giungono alle vostre orecchie pietose. Voi dite, che ogni nostra inclinazione tende sempre al male, e questa verità mi viene confermata al vedere, che i cuori dei figli di Adamo sempre cercano il male per modo che gli stessi beni da voi ricevuti, e che hanno innanzi agli occhi, non sanno rimirarli, che come fossero mali. Ah! mio Dio, ah! bontà infinita. Io vengo a voi, perchè non posso fuggire me stesso che col vostro ajuto. Io sento in me il medesimo sregolamento. Io riguardo come bene ciò che mi vietate. Ciò che mi cagiona la morte, forma la dolcezza della mia vita, e cerco la mia consolazione in ciò che mi separa da voi. La vostra Legge mi pare pesante, e la vostra conversazione nojosa. Io stento sempre a perdonare i peccati, e mi compiaccio in commetterli. E' per me una pena l' impiegare i miei giorni in vostro servizio, e l' è un sollievo il passarli nella vanità. Io preferisco i piaceri del corpo alle pure

delizie dello spirito; e ciò che mi debbe ancor più confondere, benchè io creda il contrario per la fede, che in cuore mi conservate, non lascio di seguire i giudizj della natura corrotta, che tuttora mi strascina verso la terra.

Quando mi libererete da me stesso, o mio Dio? Che v' ha in me che non tenda al male? I beni stessi che voi mi fate, diventano spesso per me una sorgente di cattivi giudizj. Poichè in vista della vostra misericordia giudico, che posso abbandonarmi al peccato; in vista della vostra pazienza, che posso con sicurezza differire la mia conversione, in vista della vostra bontà, che mi posso salvare, ed anche piacervi, col vivere a mio capriccio;

Così io son cattivo, perchè voi siete buono, e son lento a convertirmi, perchè voi siete paziente in sopportarmi. Io giudico, che potrò accordare il cibo divino che voi mi date, colle colpe gravi nelle quali cado. Penso, che la vostsa giustizia mi risparmierà, e che sarò giustificato senza correggermi. In somma io in me non rinvengo che disordinati affetti, e perversi giudizj. Che diverrò io, Signore, se la bontà colla quale soffrite i miei mali, non si stende ancora sino a guarirmene?

Voi vedete, o mio Dio, che tutto infermo che sono, io non sento il mio male, e mi glorio del poco bene che fo,

o che desidero di fare, benchè questa azione, e questo desiderio vengano da voi. Io voglio passare fra gli uomini per altro da quel che sono, e non posso soffrire, che si faccia di me alcun giudizio svantaggioso, sebbene essi non possano mai credermi tanto malvagio quanto voi mi vedete. Guarite, Signore, colla vostra virtù queste piaghe così pericolose; fate, che io sollevi gli occhi miei verso di voi, rischiarateli colla vostra luce, affinchè essi veggano in voi i beni che vi si trovano; e veggano in me i mali, che a voi dispiacciono. Non permettete, che in avvenire m' inganni ne' miei giudizj, fate, che veda le cose del mondo quali sono, che mi reputi quale io sono, affinchè disprezzi, condanni, e odj, me stesso; e giudichi di voi, o mio Dio, come devo, vi stimi, vi tema, vi desideri, e vi ami come mio Signore, mio Giudice, mio Padre, mio sommo Bene.

Riformate, o Signore, le potenze dell' anima mia, giacchè le avete create per voi; purificate il mio cuore, giacchè volete, che principalmente questo vi doni; abbondi sopra di me la vostra misericordia, e cangisi questo pelago altissimo di mali nella casa, e nell' abitazione del vostro spirito divino.

VI. Una delle principali illusioni, che nascono dalla mia superbia si è, che mi pren-

prendo troppo pena di quello, che gli uomini pensano di me. Imperocchè voi, o mio Dio, conoscete intimamente, che io non ne farei conto, se non cercassi tanto di esser lodato dagli altri nell' opera mia. Voi solo conoscete, o Gesù umilissimo, quanto sia grande questa vanità Voi solo comprendete quanto gran nocumento apporta all' anima mia.

Qual bene, o qual male mi possono fare gli umani giudizj? Io veramente sono quale voi mi giudicate, e non divento nè migliore per la stima degli uomini, nè peggiore pel lor disprezzo. Non vi sono certo uomini così malvagi per credere di me tanto male quanto son capace di farne. Quando anche tutte le creature si riunissero per condannarmi su i peccati che ho commesso contro voi, elleno non potrebbero pesarli con una giusta bilancia, perchè sono assai più abbominevoli di quello, che possa mai immaginarsi dalle creature. Di che mi lamento io dunque, o mio Giudice sempre giusto? Io mi lamento, che gli uomini si lamentano di me, in tutto quello che fo, penso a quelch' essi giudicheranno di me. Io peso tutte le mie parole per incontrar l' approvazione degli uomini, e vorrei, che tutti gli affetti, e tutti i giudizj fossero tanto uniformi, che niuno differisse, o giudicasse malamente delle opere mie. Oh!

misera vanità; quanto tempo mi toglie dall' orazione! Quanto la raffredda! Quanto frastorna il mio spirito! Quanto lo contrasta! Di quanti pensieri importuni, e a voi non grati mi riempie la mente, o Dio dell' anima mia! Quanto ancora è grande questa vanità, colla quale mi compiaccio di me stesso, quando veggo, che gli uomini pensano bene di me; quando ascolto, che gli uomini son contenti della mia compagnia; quando desidero di sapere quello, che pensano di me, non già per emendare i miei difetti, ma solo per soddisfare a me stesso! Oh! quanto é puro quello spirito, che disprezza tutte queste cose, nè permette, che ne se parli.

VII. Traete a voi, o Salvator dell' anima mia, tutti i miei pensieri, tutti i miei sentimenti, e tutte le mie intenzioni; abbiate pietà di questo cuore tanto dissipato. Non é difficile di piacervi, perchè voi vi contentate di poco, e la vostra bontà si adatta alla mia debolezza. Voi mi avete fatto conoscere la vostra volontà nelle cose che riguardano la mia salute, affinché io non erri; ma in quelle che sono di minore importanza, ed in cui non è necessario, che la vostra volontà mi sia chiaramente mostrata, voi vi contentate della rettitudine delle mie intenzioni, benchè non siano intieramente conformi alla vostra volontà.

Quando mi vedete vicino cadere, voi mi sostenete; se cado, voi m' ajutate a rialzarmi, e per quanto malvagio io mi sia, non lo sono mai tanto, che la bontá vostra non trovi motivi da beneficarmi. Io son sempre sicuro di contentarvi, o mio Dio, sempre che il voglio. Ma non v' è mezzo da contentare gli uomini che non vedono le disposizioni del mio cuore, che per lo più giudicano di me secondo che sentono in loro stessi, e che senza punto esaminare condannano, o approvano ciò che loro piace. L' uno vuole, che io soffra, l' altro, che mi vendichi; quegli mi crede umile, e questi ipocrita; io passo nello spirito d' alcuni per un vigliacco, e nello spirito d' altri per prudente; e così sopra tutte le cose formano temerarj giudizj senza fondamento; ma quando anche li contentassi tutti, qual vantaggio me ne verrebbe? Qual giovamento per la salute dell' anima mia?

VIII. O mio Creatore, o mio divino Maestro, io vi rendo infinite grazie per quell' amore, con cui vi siete degnato liberarmi da tutte queste sollecitudini, e avete voluto unire tutte le mie obbligazioni, e tutti i miei pensieri in questa sola cosa, cioè di amarvi, e di servirvi con tutto il mio cuore. Se io fossi obbligato a non disgustar veruno, ma bensì a contentar tutti, mi sarebbe stato im-

possibile il fare la vostra volontà, e non mai dispiacere agli uomini. *Riunite* dunque *le dispersioni d' Israele*, riunite in voi solo la moltiplicità de' miei desiderj, togliete dal cuor mio la stima degli umani giudizj o buoni, o cattivi che sieno, affinchè niuna cosa fuori di voi possa tirarlo a se; non permettete, che io voglia contentare il mondo, il quale voi non avete giammai contentato, nè che io dia retta a' giudizj di quello, che ha giudicato così male di voi. Io non voglio contentare che voi solo, o mio Dio. Io vi offro tutto ciò che sono: fissate nel mio cuore la vostra divina presenza, innalzate a voi il mio spirito, affinchè disimpegnato da tutto ciò che non può riempirmi del vostro amore, io viva per voi, parli di voi, pensi a voi, sospiri a voi, mi riposi in voi, o mio Gesù, o mio giusto Giudice, mio fedele amico, e mio amabile Salvatore.

O Madre di Dio piena di grazia, e piena del Signore, ch' è assiduamente con voi: quanto eravate voi ricca agli occhi di Dio nostro Signore, e quanto all' opposto sconosciuta al mondo! Io vi scongiuro per que' legami di puro amore, che sì strettamente vi hanno unito al vostro Dio, al vostro Signore, vostro sposo, vostro figlio, e vostro tesoro, impetratemi la grazia, che vi domando; fate, che

il mio cuore rimanga attaccato a lui con una semplice, e santa intenzione, e con puro amore, affinchè non sia rapito da veruna creatura. O corte celestiale, che quanto più siete accettevole, e cara al divin Giudice, e Signore, altrettanto foste incognita, e disprezzata dal mondo, in mezzo al gaudio eterno, che possedete, rammentatevi di me poverissimo, affinchè occupato nel conversar con voi, non venga pervertito dalle fallaci cose di questa infelicissima vita. Così sia.

PATIMENTO XXI. DI G. C.

Le Maldicenze.

Le maldicenze nascono ordinariamenre dai cattivi giudizj; e la difficoltà, che si incontra nel tollerarle si conosce da ciò, che laddove l' assuefazione rende meno sensibili le afflizioni, all' opposto le maldicenze quanto più si prolungano nella durata, tanto più si rende difficile la sofferenza. La mormorazione è il carnefice, e l' esecutrice del cattivo giudizio, perchè la secreta malvagità del cuore non apporta nocumento, se il cattivo giudizio non si appalesa colla lingua. Questa fa l' officio di nuocere, non solo col manifestare quello, ch' era occulto, ma colorando

ancora il cattivo giudizio, affinchè apparisca ben fondato. E siccome per l'ordinario tutti gli uomini più, o meno sono infetti da questo vizio, così non v'è persona, non v'è azione, che sia esente dalla maldicenza. Nè v'è chi vivendo tra gli uomini possa persuadersi il contrario; giacchè G. C. medesimo ad onta della santità della sua persona, e dell'innocenza della sua vita non fu immune dalle maldicenze degli uomini. Egli ha sofferto questa persecuzione colla medesima pazienza che tutte le altre. Nelle strade, nelle pubbliche piazze, nelle case, nelle Sinagoghe, nelle adunanze degli Ebrei, tra i Dottori della Legge, e tra i principali della nazione erano sì grandi, e sì atroci le mormorazioni, che si facevano di G. C., che sorpassano di gran lunga quelle, che si leggono, o si veggono sofferte da qualunque anima giusta. Non si facevano conviti, nè conversazioni, nè adunanze, dove non si parlasse male di lui, e di quelli che lo seguivano. Se qualcuno si faceva coraggio nel difenderlo, per questo appunto si assoggettavano alla persecuzione delle lingue altrui. Dicevano, che un peccatore non potea far miracoli, e che esso era veramente peccatore, perchè non osservava il giorno di sabato. I Sacerdoti asserivano, ch'egli era disprezzato da' più considerabili, e seguito sol-

tanto dal popolaccio, e che solo trattava colla più vile plebaglia. I Dottori mormoravano perchè dicea d'esser figlio di Dio. I Farisei che si credevano d'esser santi, lo facevano passare per un impostore che avea commercio co' demonj; non potevano neppur soffrire, che conversasse coi peccatori: si beffavano de' suoi Discepoli, perchè erano quasi tutti poveri pescatori: burlavano in mille guise coloro, che ascoltavano la sua dottrina, e tutti questi oltraggi ricadevano su G. C. La malizia degli Ebrei unita ad un' infinità di false circostanze, che si aggiungono quasi sempre a queste sorte di discorsi, erano la cagione di tante maldicenze, ed era una pena così sensibile al Salvatore, che noi non gli dobbiamo minor riconoscenza per non essersi lasciato rimovere dalla grand' opera della nostra redenzione, ad onta di quanto si sparlava contro di lui, di quello che gli siamo obbligati per l'opera stessa di nostra redenzione. Perchè non dobbiamo essere meno grati per il modo, e per le circostanze, che hanno accompagnata la nostra redenzione, quanto dobbiamo esserlo per la redenzione medesima.

II. Difatti questa sorta di molestia ha una forza sì grande per farci perdere la volontà, e la buona disposizione di beneficare coloro, che ci malmenano colla lingua, e per farci abbandonare le opere

buone incominciate, che quantunque il Signore sempre fedele nelle sue promesse abbia esattamente adempiuta quella che avea fatto ad Abramo, di dare alla di lui posterità una terra abbondante in tutte le sorte di beni, volle nondimeno, per punir le maldicenze del suo popolo, che di quella innumerevole moltitudine d' uomini ch' ei avea tratto dalla schiavitù d' Egitto, soli due entrassero nella Terra promessa. E dopo che G. C. si vestì della nostra umanità, soffrì tutte le maldicenze senza cessar di far del bene a quelli stessi che mormoravano, e comandò a' suoi Apostoli di far lo stesso nel travagliare per la conversione del mondo; ei gli avvertì di farsi superiori alle maldicenze loro dicendo: *Che il Discepolo dee contentarsi d' esser trattato come il suo maestro, il servo come il suo padrone; che se coloro avevano chiamato Beelzebub il padre di famiglia, quanto più avrebbero chiamato con tal nome i suoi domestici?*

E' una gran consolazione pe' servi di Dio quando nell' affaticarsi per la gloria del Signore, incontrano le maldicenze, perchè in questa guisa si uniscono più a Gesù Cristo, che ha sofferto simili persecuzioni. Ma per conservare un tale onore, e questo privilegio sì grande, debbono essere fedeli nell' imitare il lor maestro in questo punto, e in sopportare con pa-

zienza, com' egli ha fatto, le maldicenze degli uomini. Poichè essendo il mondo un luogo di miserie, e di pene, non vi ha veruno ch' esposto non sia a queste pene come alle altre, e la pazienza sola è quella che distingue i servi di Dio dagli uomini del secolo; questi non soffrono che lor malgrado, e con un cuore così pieno di asprezza, e d' impazienza, che spesso si rendono più colpevoli di coloro che li fanno soffrire; ma i servi di Dio ricevono con umiltà in espiazione delle loro colpe, le pene che credono di meritare; o se non le hanno meritate, le sopportano con allegrezza, perchè sono reputati degni di rassomigliarsi a G. C. il quale non ha meno offerto i suoi beni a quelli che non gli hanno voluto ricevere, che a quelli che gli hanno ricevuti con rendimenti di grazie.

III. E questo appunto è il mezzo più perfetto per confonder le lingue malediche, insegnando loro col nostro esempio la virtù di una pazienza costante, che soffre con ilarità, e corrisponde coi beneficj. Nè vi è cosa, in cui più inutilmente si perda il tempo, quanto nello studiarsi, e nell' impegnarsi per cercare soddisfazione contro le lingue malediche. E siccome il maledico non bada alla ragione di quello che dice, ma solo che non gli manchi mai materia di mormorare, così tanto più si

accende a parlare, quanto più si vede contrastato dalle ragioni contrarie. E siccome prima censurava soltanto le nostre azioni, passa di poi ad impugnare le ragioni della nostra difesa; e ciò lo fa con tanta malizia, che giugne a condannare ancora le nostre intenzioni, servendosi di tutto ciò che formava la nostra discolpa, per accendere sempre più il fuoco della maldicenza. Ma il silenzio, la dolcezza, la perseveranza nel bene, e una santa, e saggia dissimulazione sono le armi piú valevoli che si possono opporre alla maldicenza; poichè s'ella viene dalla malizia, ella è bastantemente punita dal dispiacere di non potersi soddisfare contro d'un nemico che non si difende, se nasce da ignoranza, o da abito cattivo, ella è ben presto arrestata dal silenzio, e lungamente non dura.

Se v'ha qualche rimedio al male che si dice di noi, non è già quello di regolare la nostra condotta su i discorsi degli uomini, ma piuttosto è quello di non dare loro giusto motivo di biasimarla. Se noi regoliamo le intenzioni del nostro cuore, e le azioni della nostra vita sulle sante massime del Vangelo, non dobbiamo metterci in pena di ciò che gli uomini dicono. La stessa esperienza c'insegna, che non v'è scoglio più pericoloso nel cammino della virtù, quanto il considerare ciò che

sì dirà, e che l'uomo il quale si soggetta a questa legge, non rimane lungamente fedele alla Legge di Dio. Imperocchè sono ben pochi che abbiano forza bastante per resistere ad un amico, a un superiore, ad un uguale, o ad un popolo, quantunque ingannato. Il timore di dare disgusto ad un solo uomo, il quale dice contro ogni ragione ciò che gli viene in mente, ha sovente più di forza per abbatterci di quella che hanno i nostri doveri più pressanti per resistere, e disprezzare quello, che si dirà di noi.

Per questo G. C. avverte così spesso i suoi servi, ch' essi non saranno al coperto delle lingue ingiuste; ma che per piacergli debbono turarsi l'orecchie, esser costanti nei loro doveri senza badare a ciò che di loro si dice, come fece egli stesso. Non si prendano dunque molta pena i servi del Signore per quanto ingiustamente si dice contro di loro, perchè sebbene si vinca la maldicenza colla virtù costante; mai però basta per raffrenare in tutto le lingue malediche.

IV. G. C. dicea per bocca di Davidde: *Io ho invocato il Signore nel tempo che sono stato afflitto, e mi ha esaudito. Signore, liberate l'anima mia dalle labbra ingiuste, e dalla lingua ingannatrice.* Ei ringrazia Dio suo Padre d'averlo esaudito contro quelli che mormoravano, non

col chiudere loro la bocca, ma con dare a lui forza di soffrire le loro maldicenze. Poichè questa vittoria compiuta dei Giusti, la quale consiste in confondere l' ingiustizia, è riservata all' ultimo giudizio, in cui gli empj che gli hanno quaggiù lacerati colle lor maldicenze, vedendoli elevati in gloria, diranno: *Ecco là coloro, de' quali noi un tempo ci siam fatti beffe, insensati che eravamo, noi ci figuravamo, che la lor vita fosse una follìa, e che il loro fine sarebbe senza onore, ed ora eccoli nel novero de' figliuoli di Dio, e comune la loro sorte con quella de' Santi.*

I servi di Dio devono dunque persuadersi, che a volere contentare coloro che mormorano, è un perdere il tempo, che questa vita è breve, e che il miglior partito è di soffrire con pazienza, d' imitare nostro Signore, e di abbandonare a lui tutto il resto; benchè ciò non impedisce, che uno non sia talvolta obbligato di render ragione della propria condotta sì in pubblico, sí in privato, quando v' è l' interesse della salute del prossimo, del bene della Chiesa, della gloria, e del servizio di Dio; ma allora fa d' uopo di farlo con dolcezza, con mansuetudine, e con quella moderazione, che soddisfacendo precisamente a quello che dobbiamo, non vi ci si mescoli punto di passione, e che non mormoriamo noi di quelli che mormorano;

altrimenti giustificando noi da una parte, caderemmo dall' altra nel vizio de' nostri accusatori.

Ma perchè noi eccediamo quasi sempre in quello che ci riguarda, bisogna su di ciò seguire il consiglio di qualche servo di Dio, e badare sopra ogni cosa di non querelarci troppo di quelli che ci maltrattano, e di non esagerare troppo il torto che ci fanno; poiche più pajono le querele giuste, più sono pericolose all' anima. Imperocchè chi troppo si lamenta, perde la purità della pazienza, cade nella presunzione, scandalizza il prossimo, indebolisce il vigore della carità, e si attribuisce una parte del giudizio che tutto appartiene a Dio intieramente; di maniera che se dopo tali querele rientra seriamente in se stesso, troverà spesso più da correggere in se che nella lingua dei maldicenti di cui fa egli tante lagnanze. Oh! quanti beni si perdono col troppo lamentarsi, e quante imperfezioni si commettono. Ben lo conoscerà chi ha una premura particolare di avanzarsi nello spirito. Il miglior partito si è d' impiegare il tempo, che si darebbe alle lagnanze, coll' applicarlo nel confidare in Dio, il quale vede, e conosce tutto; rammentandosi ancora quanto sia grande, e quanto nascosto il tesoro de' beni spirituali, che si acquistano quei, che soffrono in

silenzio, e si compiacciono nel secreto del cuore di piacere così all'eterno Padre di famiglia, cui non appartenendo i maledici, non possono gustare, e capire sì belle verità, e divine istruzioni.

V. La maldicenza, è una infermità quasi incurabile, per ciò chi vuol vivere quieto non deve farne conto. Poichè la maggior parte di coloro che mormorano lo fanno o per divertirsi, o per nuocerci; quei che mormorano pel solo piacere di mormorare, non hanno veruno scrupolo, per quanta pena facciano agli altri, e non credono d'aver bisogno di rimedio; si accresce anche loro il piacere, quando uno s'inquieta di ciò che dicono, e si animano altrettanto a parlare, quanto più di mala voglia si soffrono le lor parole. Se poi parlano per malizia, allora godono d'avere ottenuto quello, che essi volevano, cioè il nostro dispiacere, e la nostra inquietudine. E per questo gli antichi Filosofi così saggiamente consigliavano di riguardare le maldicenze come salutevoli avvisi, e come uno specchio che ci rappresenta i nostri difetti. Poichè quello, che un amico scusa per amicizia, o dissimula per un certo riguardo, o non vede per negligenza, il maldicente lo dice con libertà, e nota senza alcun riserbo i vizj che dobbiamo temere. Finalmente

siccome la virtù sempre vince per se stessa, così il vizio si condanna dal proprio suo giudizio, e dalla stessa lingua maledica. Da ciò s' inferisce con quanta ragione disse s. Bernardo, che la virtù s' indebolirebbe, e perderebbe tutto il suo lustro, s' ella restasse senza esercizio; che i maldicenti, e i persecutori sono quelli, che la esercitano, e che col soffrire le loro violenze, e col rendere il ben per male, ella addiviene più pura, e più perfetta.

Ma io non so se non debba lagnarmi di questo medesimo Santo per avere aggiunto, che i Religiosi erano molto soggetti a mormorare. Bisogna ben, che questo vizio gli fosse assai sensibile, giacchè non si è potuto risolvere a celarlo. Dio faccia la grazia a noi tutti che siam Religiosi, che un tale rimprovero non cada su di noi, e di aver sempre avanti agli occhi questa sentenza d' un Apostolo: *Se qualcuno crede d' essere religioso senza frenar la sua lingua, ei seduce il suo cuore, ed è vana la sua pietà.*

COLLOQUIO CON G. C.

Su le maldicenze degli uomini.

I. O bontà infinita, o Dio dell' anima mia, o mio Gesù, o Signore, e mia felicità, io vi adoro, e vi rendo infinite

grazie, perchè con tanti mezzi, e con tanto vostro dispendio ancora mi staccate dall' amor della terra, e mi offerite il vostro cuore, affinchè con voi stesso appaghiate i miei desiderj. Se io avessi gli occhi aperti, come potrei restare un momento attaccato al mondo, di cui è sì grande la malignità, che ardisce di sparlare, e censurare la vostra divina condotta, o mio sommo bene, come potrei vivere senza benedirvi? Perchè sono io in questo mondo? Ah, Signore, mettetemi in un luogo, dove io vi lodi senza interruzione, conducetemi nella compagnia di quei puri spiriti che vi vedono, vi stimano, vi amano, vi adorano, e l' occupazione de' quali consiste in glorificare il vostro santo nome. Ma intanto che attendo da voi questa grazia, donate al mio cuore un profondo disprezzo per le umane lodi, e per tutte le lingue che non sanno onorarvi. Quando tutte le parti dei nostri corpi cangiate fossero in lingue, e tutti gli spiriti celesti si unissero a noi per lodare quello che per noi avete fatto, che sarebbe ciò in confronto di quello che siete, di quello che meritate, e dell' amore che ci avete dismostrato? E con tutto ciò questa sola lingua che avete data a ciascun di noi, non si occupa in niente meno che in benedirvi.

Vi

Vi ha forse in voi cosa, o amor dell' anima mia, che non possa, o che non debba lodarsi? Perchè vi si avrebbero a negar le lodi? E' forse perchè mangiate coi peccatori? Perchè non osservate il giorno di sabato? Perchè conversate coi poveri, e col popolo basso piuttosto che coi superbi, e coi ricchi del secolo? Forse perchè i Farisei dicono, che voi siete posseduto dal demonio, e che siete un Samaritano? Perchè non avete fatto verun bene agli uomini, e perchè non hanno eglino trovato in voi niente degno di lode, e perchè non hanno sperimentato gli effetti della divina vostra virtú? Non sentivano forse la vostra misericordia, e la vostra dolcezza, ed erano tanto ciechi per non vedere in voi se non i loro proprj vizj? Come dunque, o mio Dio, posso volere, che il mondo veda in me ciò che non ha veduto in voi, e che dica di me il bene che di voi non ha detto?

O amor dell' anima mia, giacchè (Prov. 18.) *la morte, e la vita sono in potere della lingua*, e il mondo non ha detto di voi, che siete la vera vita, se non parole di morte: (Ps. 40.) *Aprite le mie labbra, Signore, e la bocca mia annunzierà le vostre lodi*. Io loderò con tutto il mio cuore la grandezza vostra infinita, vi renderò grazie de' beni che quegl' ingrati non hanno in voi conosciuti, vi benedirò

sinchè vivrò, o vita dell'anima mia, perchè eglino hanno mormorato contro di voi anche de' favori che avete lor fatti.

II. Io adoro, o mio Salvatore, quella pietosa condiscendenza che vi ha fatto conversare, e mangiare coi peccatori affin di trarli a voi, che sarebbe di me, se voi non conversaste se non co' Giusti? Quale speranza avrei d' ottenere il perdono dei miei peccati, se non vedessi al vostro lato se non i Santi? Che sarebbe delle mie piaghe, e delle mie infermità, se voi non entraste nelle case degl' infermi, e delle anime perdute? Ah! mio Dio, dicano i Farisei ciò che vorranno, voi siete la mia salute, la mia misericordia, il mio rifugio. La mensa de' peccatori non vi conviene meno di quella degli Angeli, e il fuoco del vostro amore farà apparire ancor meglio la sua forza in una materia dura, e difficile ad ardere. Entrate dunque nel mio cuore, o Dio d'amore, abitate, e mangiate con me, e giacchè sapete come vi sarete accolto, e il poco che vi posso presentare, voi avrete la bontà di compatire la povertà di questa casa. Tutto quivi è povero, tutto freddo, tutto dispiacevole. Voi non vi troverete che desideri insipidi senza il sale dello spirito, opere corrotte, e capaci di disgustarvi. Nientedimeno, Signore dell' anima mia, voi non potete di-

spensarvi dal venirvi, giacchè io lo desidero, e voi me ne ispirate il desiderio. Voi vi metterete tutte le cose nello stato in cui le vorrete, vi verranno con voi tutti i beni, e voi vi riceverete voi stesso.

Rammentatevi di aver detto, *che voi verrete in casa di coloro che vi amano, e che osservano la vostra parola, e che abiterete con essi*: voi non avete lasciato di prendervi pensiero de' peccatori, di ricercarli, di visitarli, di mangiare con essi, benchè non vi amassero, e non vi conoscessero. Imperocchè voi venite a' giusti, perchè essi vi amano, e ai peccatori, affinchè vi amino. Risuscitate dunque il vostro spirito in me, o mio Dio, riempite il mio cuore del vostro amore, e riparate in esso tutti i disordini che vi trovate. Se i Farisei ne mormorano, gli Angeli ne gioiranno, ed io ve ne benedirò eternamente.

III. O Dio del povero amato mio cuore, io vi adoro, perchè non avete voluto prendere altro riposo nel giorno di sabato, se non quello di beneficare gli uomini. Quando il divino vostro amore sempre operante, dopo aver creato il mondo in sei giorni, nel settimo si riposò, non era già per rimanere in ozio, o amor dell' anima mia. Perchè i Farisei ignorano questo segreto dell' amor vostro, perciò mormorano di questo vostro incom-

prensibile beneficio. Non sapevano essi, che il vostro sabato, o mio Dio, é di riposare nell'anima mia, e che per questa ragione voi avete ordinato, che io in quel giorno non fossi occupato che di voi solo. Ma ditemi, o Signore, m' obbligaste voi all' osservanza delle feste, perchè io trattassi solo con voi, o pure per trattare voi solo con me? Dica il mondo ciò, che vuole, io adoro, e riconosco quest' eterno amore, che tutto dispone per mio bene; adoro il desiderio, per cui volete in me solo trovare il vostro riposo; adoro la vostra divina compiacenza, per cui faceste tutte le cose per me; adoro quell' amorosa volontà, per cui diceste di essere il Signore del sabato, affin di farmi delle grazie in quel giorno siccome negli altri nei quali creaste l' universo. Deh non impediscano i miei peccati, o mio Dio, gli effetti d' una volontà così benefica.

Io vi adoro, o divin Samaritano, vincitore, e nemico de' demonj. Quelli che mormoravano contro di voi accecati dalla malizia del loro cuore, non sapevano ciò che dicevano, ma io che conosco questa verità, vi ringrazio di avermela insegnata. Voi siete comparso, o mio Salvatore, sotto la figura d' un peccatore, e come un Samaritano incognito al mondo. Voi avete viaggiato sopra la terra, vi avete trovato de' miserabili feriti dal

demonio senza soccorso, e senza rimedio, commosso dalla lor miseria gli avete portati sopra le vostre spalle, avete fasciato le loro ferite, e avete con ciò mostrato, che voi eravate veramente nostro prossimo, e nostro amico. Svelatemi, o divino amore, questo cuor pietoso, fatemi sentire quale era la vostra allegrezza, allorchè essendo per disprezzo chiamato Samaritano, vi rammentavate della tenerezza che obbligato vi aveva a divenirlo per noi.

Da una parte voi eravate afflitto di veder, che quei maldicenti non riconoscessero la grazia che lor facevate, ed avevate dall' altra un acceso desiderio, che essi vi lasciassero guarire le loro piaghe. Voi non avete voluto, che la carità del prossimo, avesse un prossimo che le fosse più caro di voi. Voi siete, Signore, il nostro primo, e il nostro vero prossimo: osservate voi stesso la legge che ci avete data: fate voi per me ciò, che volete, che io faccia per voi: amatemi, fatemi sentir gli effetti del vostro amore: siate sempre con me, abbiate sempre gli occhi su di me, giacchè da voi mi ha da venire la virtù, la forza, e il lume, del quale ho bisogno per adempiere ciò che desiderate da me.

IV. Io benedico ancora, o divin Gesù, e adoro di tutto cuore quella grande misericordia che avete mostrato ai peccatori, allorchè senza entrare nelle case

V. Io vi adoro, o Signore, per tutte le grazie, che faceste al mondo, e che il mondo non conobbe. Io vi lodo, e vi benedico per tutte le opere vostre sulle quali soffriste le maldicenze degli uomini. Io di tutto ciò vi rendo infinite grazie, e principalmente vi ringrazio, perchè avete voluto soffrire per me questo grave travaglio delle male lingue. Molto più vi adoro, e vi benedico per la singolarissima grazia, che mi avete fatto coll' ammettermi alla vostra famiglia, e in essa difendermi dalla maldicenza, e dalla calunnia. Ah! Signore, fatemi conoscere questa dolce verità, che ci annunziò il vostro santo Profeta Davidde, allorchè disse: (Ps. 30.) *Voi asconderete, Signore, i servi vostri nel segreto del vostro volto, voi li proteggerete dalla contraddizione delle lingue.*

Oh quanto fortunato ricovero, o mio Dio, e quanto aggradevole asilo è il segreto del vostro volto! Quando vi accoglierete il mio cuore, affinchè io addivenga insensibile a tutti i discorsi degli uomini? Essi dicono ciò che non vedono, e ciò, che non sanno. Ma che non vede colui, ch'è nascosto nel segreto del volto vostro? Egli gode il refrigerio dell' acque salutari della vostra grazia. Egli è nudrito dal vostro pane celeste. Egli gusta le vostre secrete comunicazioni. Egli possiede questo tesoro nascosto che il mon-

do punto non conosce. Ah! Signore, perchè mai sono io così sensibile a quello che dicono gli uomini, se non perchè amo ancora quello, che vorrei, che dicessero, né mi compiaccio di ciò, che in voi è nascosto? Se io vivrò di voi, che importa a me, se dicono, che io son povero, e che mi muojo di fame? Se son posseduto dell' amor vostro, che importa a me, se dicono, che io sono un vile, un ippocrita, e solo portato ad amar voi? Oh! se fossi stimato stolto di mente, e di giudizio, perchè amassi voi; oh! se potessi addivenire inutile a tutto il mondo per esser posseduto dal vostro amore: oh! se parlassero gli uomini quanto lor piace, e io intanto ascoltassi voi, o mio Gesù. Mormori dunque il mondo, purchè io vi goda. Sparlino le creature, purchè io non vi perda; dica il mondo ciò, che vuole, purchè io possa piacere a voi. Se il mondo mi odia, perderò forse qualche cosa, o mio Gesù? Che anzi quanto sarà grande il mio guadagno, o amor divino! Apritevi dunque, o cieli, lasciatemi vedere questo mio Signore, questo mio bene. Ma che dico, o mio Gesù? Questi cieli sono sordi, e non mi ascoltano. Ah! che il mio vero cielo è il vostro dolcissimo cuore, o amor dell' anima mia. Questo vostro cuore divino ha gli occhi, e vede; ha le orecchie, e ascolta;

ascolta; ha una volontà, che ama; una sapienza, che intende; una bellezza, che ricrea; una luce, che illumina; un luogo, che tutti alletta, ed accoglie.

O vivo mio cielo, voi che mi vedete, e m' intendete, deh! apritevi per me, e lasciatemi vedere ciò, che *si* fa dentro di voi. O dolce mio cielo, deh! accoglietemi, e nascondetemi dentro di voi, e poi si dica contro di me ciò, che si vuole. Ah! cielo divino, Ah! cielo amoroso: voi che per vostra natura non siete duro per i poveri peccatori, deh! non siate duro per me; se io sono arido, e sterile, lasciate cadere su di me la vostra divina rugiada; se son cieco, fatemi parte del vostro lume; se son carico di peccati, spargete su di me le vostre misericordie.

So che mi desiderate, e voi sapete, che io desidero voi. Apritevi dunque, deh! apritevi, ed accoglietemi. Io debbo adorarvi, e benedirvi, ma voi dovete possedermi, e far sì, che io mi allontani da me, e che viva in voi. O divino amore, che mi fate la grazia di desiderarvi, voi conoscete me, e conoscete voi medesimo. Fate in me tutto ciò che vi piacerà, e domandatemi poi tutto quello che vorrete.

VI. O divin Padre di famiglia, che avete sofferto d' essere chiamato Beelzebub per consolazione dei vostri servi, e che non avete sentito così al vivo le pene che

doveva io soffrire se non per addolcirmele, voi avete voluto tollerarle prima di me, e molto maggiori. Insegnatemi a stimare la felicità di essere simile ai vostri domestici, e familiari. Il mondo pensa, esser molto conveniente, che un servo faccia gran conto del suo padrone, e quindi si assoggetti per lui alle fatiche, alle ingiurie, ai pericoli, ed alla morte; quanto più dunque io debbo fare stima di voi, se posso seguirvi, o mio Signore! Non vi sareste proposto per mio maestro, e modello, se non aveste conosciuta la mia debolezza; abbiate pietà di me, e toglicte dal mio cuore la sensibilità, che gli apportano le lingue degli uomini. Voi sapete, che non me ne prenderei alcuna pena, se il mio cuore non coltivasse la brama di piacere agli uomini.

Quando sarà, o mio Signore, che io desideri di vero cuore, che anche i vostri servi formino poco buon concetto di me, affinchè io m' impieghi tutto per piacere a voi solo? Dalla vostra casa, mio Dio, io ricevo tutti i beni del corpo, e dell' anima, e da voi aspetto ancora quelli del cielo. E' dunque un gran supplizio il sopportare le cattive lingue per amor vostro? Se sono assai fortunato per piacervi, non debbo io consolarmi quando dispiacerò al mondo? Voi conoscete, o divina Sapienza, l' imperfezione del mio

cuore, voi vedete quanto esso si risente di quello che si dice, e quanto teme quello che si dirà. Rischiaratemi col vostro lume, affinchè io scopra questa verità, e sostenetemi colla virtù, affinchè io non dia verun giusto motivo di mormorare di me, e di offendervi, ma puramente desideri di piacere a voi, e di non risentirmi, per tutto ciò che gli uomini potranno dir di me, nè perda il tempo a giustificarmi presso di loro, ma passi tutta la mia vita nel desiderio di piacervi, e di soffrir tutto per vostro amore:

VII. O Maestro dell'eterna verità, voi ci avete ordinato di pregare per quelli, che ci calunniano, e non ce lo avreste comandato, se non voleste esaudirci. Vi prego dunque, o mio Dio di perdonare a tutti quelli che sparlano di me. Sapete, che dicono assai meno male di quello che è in me, e che la malizia con cui mi perseguitano, non uguaglia la bontà colla quale voi mi sopportate; ma voi potete, Signore, rimediare a tutto, dando a me la grazia di correggermi, e a loro quella di non più sparlare. Non permettete che alcuno di quelli che vi son costati sì cari perisca per mia cagione. Fate loro conoscere la purità del vostro amore, acciocchè la desiderino, le ricchezze del vostro spirito, acciocchè le domandino, la dolcezza della vostra con-

versazione, acciocchè la cerchino, e i beni che comunicate a quelli che vi amano, acciocchè essendo occupati in voi, non pensino più a me, non per mio alleviamento, ma per loro spirituale vantaggio. Insegnate a queste lingue colpevoli a cantare le vostre misericordie, affinchè vi onorino dopo avervi offeso. Infondete nei cuori de' maldicenti la vostra carità, affinchè mi ajutino a correggere in me il male, che vi trovano, e riunite tutti noi con un amor sincero, affinchè unitamente noi tutti vi benediciamo.

Ottenete, o Madre di Dio, a me, e a tutti quelli che parlan male di me un posto tra domestici del vostro Figlio. E voi, spiriti beati, fate sì, che le nostre lingue lodino incessantemente quaggiù colui che voi lodate eternamente nel cielo. Così sia.

PATIMENTO XXII. DI G. C.

Vien contradetta la sua dottrina e son biasimate le sue azioni.

I. Un peccato che diventa abito ne atrae d' ordinario dietro a se molti altri che spesse fiate sono ancor più grandi, e più pericolosi del primo. Poichè, come dice s. Gregorio, la colpa che non è lavata colla penitenza ci strascina col suo peso a nuo-

d' indebolir l'altrui autorità, e di far loro tutto il torto che si può.

II. Di questo non v' è bisogno d'altra prova, dopo aver veduti gli eccessi, nei quali caddero quelli che mormoravano contro G. C., giacchè essi giunsero persino a contraddire la sua dottrina, e a biasimar le sue azioni. Più la sua dottrina era chiara, più si sforzavano d'oscurarla, e più le sue azioni erano ammirabili, più s'ostinavano a screditarle.

Lo spirito della maldicenza per non essere stato soffogato nel suo nascimento cagionò tutti questi mali, ed oltre il danno che fece a coloro che vi si abbandonavano, afflisse ancora estremamente il Salvatore, perchè l'offendeva in ciò che gli era più sensibile, perchè ne veniva impedito il progresso del Vangelo, n'erano scandalizzati i deboli, n' erano scossi i forti, s' incoraggiavano i malvagj, s' induravano gl' increduli, e si dava a G. C. il dispiacere di vedersi obbligato ad impiegar il tempo che avea destinato per loro bene, nel convincerli, nel difendersi da loro, e nell' impedire i mali maggiori.

Quando faceva loro sperare il perdono de' lor peccati, e coi miracoli confermava questa speranza, come cosa della più grande importanza, essi l'accusavano di bestemmia. Quando provava ch' egli era il Figlio di Dio, essi dicevano.

che da se stesso rendeasi testimonianza, ed escludevano così la virtù de' prodigj, che operava per confermar la sua parola. Per togliergli il credito che avea presso il popolo gli domandavano in pubblico con quale autorità egli ardiva di predicare, e di far miracoli. Quando nelle Sinagoghe autenticava co' miracoli la dottrina, che ivi sotto annunziava, ne cacciavano la gente il pretesto ch' era giorno di sabato. Spesso si adunavano per cercare i mezzi di impedir le sue opere divine sotto pretesto del ben pubblico, e per timore, come dicevano, che i Romani non credessero, che ei sollevasse il popolo. Se i suoi Discepoli occulti dicevano qualche cosa per sua difesa erano subito oppressi da' schiamazzi, dalle bestemmie, e dalla contumelie della moltitudine.

I Farisei vedendo, che la verità sempre prevaleva, dicevan tra di loro (Joan. 12.): *Voi vedete che noi non profittiamo nulla; tutto il mondo corre appresso a lui.* Il che mostra chiaramente, che la lor malizia, e l' aversione ch' essi avevano nel cuore per la sua dottrina, era ancor maggiore di quello che apparisse al di fuori. Ma G. C. conoscea le loro intenzioni, e colla divina sua sapienza penetrava i lor più occulti pensieri.

vi disordini, e l'uomo che invigila sopra di se stesso, conosce per propria sperienza, che s'egli trascura di mortificar l'inclinazione che sente per un particolar vizio, questo vizio apre ben tosto la porta a molti altri. Per questo il demonio si applica soprattutto a mantenere in noi questa cattiva inclinazione, e perchè ottenga su di ciò quello che desidera, si dà poca pena d'opporsi al bene che d'altronde facciamo, sicuro, che in sino a tanto, che questa porta sarà a lui aperta, troverà sempre l'occasione, ed i mezzi di nuocerci. Gl'importa pure assai poco, che questi peccati sieno grandi, o piccoli, purchè sieno abituali; poichè quantunque non si cada spesso in falli considerabili, i più leggieri diventano pericolosi subito che si trascurano, e giusta l'espressione del Savio: (Eccl. 19.) *Colui che trascura le piccole cose, cadrà insensibilmente nelle grandi.*

Ciò si osserva di frequente nelle case religiose, dove ciascheduno è più occupato alla propria perfezione; non si cade ivi tutto ad un tratto nella dissolutezza per mezzo di gravi peccati, ma a poco a poco per piccoli rilassamenti; neppur cadono ivi tutti insieme; il male comincia da uno, o due, i quali son seguiti da alcuni, e in fine da tutti gli altri. Si dà indietro a gradi, da principio si

sciuta, e all'opere di Dio. Poichè qual motivo avevano di perseguitar così G. C.? Ei non isfuggiva la lor compagnia, non isdegnava di mangiar con loro, quando v'era invitato, andava nelle lor case, risanava i loro infermi, loro insegnava le celesti verità con una dolcezza, e con una pazienza ammirabile.

IV. Ei non cercò mai di scemare il loro credito; la lor riputazione, i lor beni, la lor libertà. Che anzi inculcò sempre, che si dovea prestar loro obbedienza, e ciò non ostante gli contradicevano in tutte le cose. Dopo avere a lui dichiarato, che su la sua parola erano pronti a riconoscere Giovan Battista per Messia, non vollero risonoscer per Messia Gesù Cristo, in cui tutti i segni erano assai più chiari di quelli di Giovanni Battista. Ma l'ostinazione in contraddire alla verità non è terminata con questo ingrato popolo. Questa è una persecuzione, che soffrono ogni giorno i servi del Signore non solo da persone sconosciute, ma da' loro amici, da' lor parenti, da' loro fratelli, da quelli che loro hanno delle obbligazioni, e bene spesso da' personaggi che hanno più di riputazione, e d'autorità nel mondo, e il di cui odio è tanto più pericoloso in quanto che si copre ordinariamente col velo della giustizia, e della pietà. Questa croce cresce talvolta in guisa, che

Santo dei Santi, al domator del mare, e degli spiriti maligni, all' albero della vita, e della morte. Ma affinchè non si credesse. ch' eglino avesser per lui qualche stima, rsiolverono di contradirlo in tutte le cose. Quando il vizio dell' invidia si è una volta reso padrone di quelli che fan professione di virtù, diventano crudeli persecutori, ed è quasi impossibile di ricondurli nel buon sentiero, perchè sotto pretesto di zelo, si abbandonano senza ritegno alla lor passione, e perseguitano la virtù persuadendosi di sostenerla.

V. Vi sarebbero da dir qui più cose per consolazione dei giusti che soffrono una simile contraddizione sempre grandemente sensibile a quelli che amano veracemente Dio, e il prossimo. Ma giacchè il Signore, cui servono lo permette così per arricchire la lor corona, dee loro bastare di fissar gli occhi su di G. C. di ringraziarlo, ch' essi sieno riputati degni di esser trattati come lui, ch' è il lor modello, e il loro giudice.

Bisognerebbe dirne ancora molte più per l' emenda di coloro, che sono soggetti a questo vizio, ma giacchè chiudono gli occhi alla luce, chi potrà guarire il loro accecamento? Proccuriamo almeno d' impedire, che gli altri vi cadano con rappresentar loro quel passo del Profeta Osea, dove Dio avendo detto, che non potea

più dispensarsi dal punire i grandi peccati del popol suo (Osee 4.) *perchè non scorgea più in lui nè verità, nè misericordia, nè cognizion di Dio, e che in lui non v' era se non falsi giuramenti, menzogne, omicidj, adulterj, violenze, crudeltà*; aggiunge in fine per giustificar questa minaccia terribile, e per indicare il colmo della malizia di questo popolo, ch' *egli è addivenuto simile a quelli che contraddicono al Sacerdote*; come se dicesse, che i delitti del popolo eran saliti a tal grado d' enormità, che agguagliano il peccato di contraddire a' Sacerdoti; poichè essendogli stati dati i sacerdoti per conservar la religione, la conoscenza del vero Dio, e la purità della sua Legge, per riconciliarlo con Dio colle preghiere, e coi sacrifizj; il contraddire a' Sacerdoti era un rinunziare a tutti i beni, e disprezzare i rimedj di ogni male. Qual delitto fu dunque quello di contraddire alla somma verità, al Figliuolo di Dio vivente, all' eterno Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedeco, al Redentore, e al Salvator di tutti gli uomini? Mancano le parole adequate all' espressioni per significare un' eccesso sì grande, per cui qualunque cosa si dica non è mai esagerazione.

Ma perchè avviene spesso, che si cada talvolta in questo disordine senza co-

noscere quanto gran male è il contraddire alla verità conosciuta, basti il riflettere, che l'abito di contraddire al bene è una specie di patto col padre della menzogna, è un peccato contro lo Spirito santo, è un ostacolo quasi invincibile alla salute; perchè qualunque verità in qualunque uomo si trovi, è una partecipazione della divina Sapienza. Quindi l'opporsi alla verità che ci è annunziata, è un opporsi a Dio medesimo. Colui poi, che ha in costume di voler difendere ciò che ha detto, non ostante che si opponga alla verità conosciuta, e manifestata dall'altrui bocca, e non vuole ritrattare il suo errore, egli giunge a poco a poco sino a perdere ogni rispetto per la verità, e per la virtù, e a contraddire senza ritegno a tuttociò che vi ha di più evidente, e di più santo. Per questo ci avverte il Savio (Eccl. 4.) di non contraddire in alcuna maniera alla parola della verità, e di soffrire piuttosto la confusione della nostra ignoranza. Poichè non vi è segno più certo d'uno spirito debole, quanto il non potere nè sostener la verità, nè rinunziare all'errore. Imperocchè la verità è così bella, e così conforme alla nostra natura, che perfeziona l'uomo *rendendolo veramente libero* secondo la parola dell'eterna verità. (Ps. 8.)

COLLOQUIO CON G. C.

Sulle contraddizioni che soffre nella sua dottrina.

I. O divin Verbo, Figlio del Dio vivente, eterna, e suprema verità, io mi unisco per benedirvi a tutti gli Angeli, a tutti i Beati, a tutti i Giusti da voi redenti, a tutta la vostra santa Chiesa, a tutte le vostre creature, a tutte le vostre perfezioni, a tutte le vostre opere, che incessantemente vi glorificano, perchè voi siete la mia via, la mia verità, la mia vita. Voi siete la via, per la quale vengo a voi, la verità, per la quale vi conosco, e la vita, per la quale in voi vivo; via senza pericolo, verità senza inganno, vita senza morte. Chi non cammina con voi, si smarrisce, chi non vede la vostra luce, è cieco, e chi con voi non vive, sempre muore. Voi siete la mia vera vita, la mia viva, ed eterna verità, la mia sicurissima via. Voi siete il vivente mio Dio, cui servo, il mio vero Dio, che amo, la mia superna via, per cui cammino. Guidatemi, Signore, affinchè non segua giammai altra via; illuminatemi, affinchè vegga continuamente la vostra verità; e vivete sempre in me, affinchè non abbia altra vita che voi. E perchè il bene non può venire che dalle vostre mani,

mani, liberatemi dal male che debbo temere da' miei nemici, e da me medesimo. Poichè se voi non me ne liberate, io ricaderò ben presto per mia propria debolezza, e tanto più diverrò misero, quanto meno sarò assistito da voi.

Voi sapete, Signore, che la vostra luce non servirà che ad accecarmi di vantaggio, s' ella non penetra il fondo del mio cuore, e se io non cammino in sin chè ella m' illumina. Rammentatevi, che avete detto a coloro, *i quali si credono illuminati*, che Dio volea, ch' essi riconoscessero il loro acciecamento, e che per mancanza di riconoscerlo, ne addivennero più ciechi. Riconosco, che son nato cieco, e che per me stesso lo sarò sempre. *Abbiate pietà di me, Gesù, figliuolo di Davidde*, fate, che io vi veda, vi conosca nelle vostre opere, e che penetrato dalla bellezza della vostra luce vi segua da per tutto. Io in ciò non vi domando se non quello che voi stesso desiderate di darmi, e ciò che vi ha costato tanti travagli. Concedetemi la vostra grazia, acciocchè io la desideri, fate che la meriti a forza di desiderarla, e che con azioni di grazie, e con amorosa gratitudine riceva tutti quei doni, che mi offrite, è bramate di compartirmi; siccome voi non volete, che i vostri benefizj mi divengano utili senza la mia corrispondenza, nè io posso profit-

tarne senza la vostra grazia, insegnatemi a conoscerli, a desiderarli, a riceverli, ad amarli, a stimarli, affinchè mi rendano una volta quale voi mi desiderate.

II. E come, Signore, potete voi negarmi ciò che vi domando, benchè ne sia indegno se io non saprò il modo di domandarvelo? Non siete voi quel medesimo Salvatore così misericordioso, che *incessantemente* : (Isa. 65.) *stendevate le vostre mani* piene di grazia, *ad un popolo incredulo, ribelle, contradicente*? Giacchè dunque voi siete il medesimo, nè si è punto sminuito il vostro amore, e non siete meno mio Salvatore di quello che siete di tutti gli uomini, ascoltatemi, soccorretemi, e fatemi sentir le vostre misericordie.

Rammentatevi con quanta bontà avete trattato questa incredula nazione, con quanta mansuetudine l' avete sopportata, e con quanta pazienza avete dissimulato le continue sue contradilizioni. Dalla vostra luce restavano essi tanto accecati, che non potevano soffrire, che il mondo ne fosse illuminato. Persistevano nell' adoprarsi per oscurare le vostre virtù colle loro calunnie, e d' allontanare gli uomini dalla vostra conoscenza, e dal vostro amore. Combattevano le verità le più evidenti, indebolivano per quanto era loro possibile, l' autorità de' vostri miracoli, e alla pre-

senza vostra, e di tutto il popolo si opponevano alla vostra celeste dottrina; da per tutto si sollevavano contro di voi, divenivano più malvagi pel bene che loro facevate, più colpevoli per la vostra pazienza, più indurati per la vostra misericordia, più ciechi pei vostri lumi, più infermi pei vostri rimedj, e più dannati per la vostra redenzione, perchè odiavano la loro salute, e amavano la lor perdita.

III. Ben sarebbe stato per voi più dolce, o divino Agnello, di morire ogni giorno piuttosto che vedere la contraddizione di quei cuori infedeli, ch' era l' origine dell' eterna loro sventura. Il ladro convertito sulla croce ottenne il Paradiso, ed eglino in mezzo al Tempio e nelle proprie loro abitazioni, allorchè comparivano in sembianza di Santi, meritarono l' inferno. Con tutto ciò voi li tolleraste benignamente con molta vostra molestia, e dolore, e procuraste di vincere la lor durezza colla vostra mansuetudine, e il loro odio, co' vostri benefizi; essi però si perderono ad onta delle vostre bontà, e dopo tante pene aveste ancora il dolore di vederli perire.

Ah, Signore, volgete verso me queste amabili cure. Io confesso la verità, ch' essi non crederono, io adoro la virtù che essi perseguitarono, io lodo le opere cui essi contraddissero: Giacchè dunque fate

tanto per quelli, che vi ricusano, deh! venite, o mio Gesù, a quelli, che v'invocano. Voi, o Signore, diceste che aprissimo la nostra bocca, perchè voi l'avreste empita, e sanata; oh! se tutto il mio interno si cangiasse in tante bocche fameliche di voi. Oh! se voi le riempiste subito, e le saziaste col vostro cibo divino. Ecco che già dilato, per quanto posso i sospiri dell'infuocato mio cuore; Ecco io già desidero di riempirmi di voi, e dello spirito vostro: Venite dunque, Signore, inviate la vostra luce, e la vostra verità con tutte le grazie colle quali siete solito di colmare i vostri servi.

IV. Ah! mio Gesù, io ben so, che se col rigore della vostra giustizia miraste quel, che io merito, chiudereste i vostri occhi divini per non vedermi; le vostre orecchie sarebbero sorde alle mie voci, e mi privareste della vostra dolce presenza, giacchè io non merito minor castigo di quello, che si meritarono gli ostinati contraddittori delle vostre parole, e delle opere vostre. Imperocchè credendo io ciò ch' essi negavano, ed adorando ciò ch' essi contraddicevano, non lascio però d'esser ribelle al vostro lume, e sordo alla vostra voce.

Se son miserabile, la mia miseria deriva da me, e non da voi. Io non vi conosceva ancora, e voi mi ammaestraste;

Io fuggiva da voi, e voi mi chiamaste; Io mi dimenticava di voi, e voi m'illuminaste; Io peccavo, e voi eravate vicino a me colle vostre sante ispirazioni; Io mi raffreddava nel vostro amore, e voi mi accendeste di sacro fuoco, sempre mi soccorreste abbondevolmente, mi sopportaste con pietà, mi nutriste con amore, mi giudicaste con diligenza, mi attorniaste con somma liberalità di tutti i vostri beni. Insomma di giorno, e di notte, in ogni tempo, ed in ogni cosa, anche quando io peccava, e vi offendeva, non mi negaste i vostri favori; ed io ciò non ostante seguivo le mie passioni, resistevo alla vostra volontà, e alla vostra legge, correva dietro a falsi beni che mi corrompevano il cuore, e lo spirito.

Io sono uno di quelli de' quali voi sì giustamente vi lagnate, *che vi volgono le spalle, e non la faccia*. Voi avevate gli occhi fissi su di me, ed io non guardava che la terra: voi mi cercavate, ed io m'allontanava da voi; voi m'amavate, ed io amava le creature; voi eravate tutto in me, ed io era tutto fuori di voi. Se non ho contraddetto le vostre verità colla mia credenza le ho contraddette colle mie opere, se non ho biasimato la vostra dottrina, ho abbandonato il vostro servizio.

V. Io non posso confessare con dolore che sia bastevole, o Dio di misericor-

dia, quanto vi ho resistito, e quanto ancora al presente vi resisto. Io son sostenuto dalla vostra grazia, e sempre son debole; illuminato dalla vostra dottrina, e sempre cieco; colmato de' vostri beni, e sempre miserabile. I miei affetti si portano seco tutti i miei pensieri; E se qualche volta mi ricordo di voi, cui debbo ogni cosa, me ne ricordo come delle cose più vili; Quando infatti non perdei me stesso per acquistar qualunque di esse? Ah mio Dio, voglio piuttosto tacere le mie miserie, che nuovamente esporle. Ma voi stesso le vedete con quella medesima misericordia, con cui le soffrite: sanatele dunque con quell' istesso amore, col quale mi donate tutte le cose. Ah mio Gesù; che mi è giovato l' operar semper contro la vostra volontà? Altro non mi ha prodotto, che il restarmene qui innanzi a voi, povero, ramingo, spogliato, ripieno di piaghe, e di miserie; oh! me infelice, che potevo godere in abbondanza i vostri beni.

Voi, o mio Gesù, non siete, come quel malvagio ricco, che vedea Lazzaro giacente alla sua porta senza esser commosso dalla sua miseria; voi non siete avaro dei vostri favori, giacchè gli offrite liberamente anche a quelli che non ve li domandano; voi non li volete per voi solo, giacchè siete il Salvatore di tutti. Dun-

que, o mio ricchissimo Gesù date pietoso perdono a questo povero peccatore, lume a questo povero cieco, sanità a questo povero impiagato, amore a questo povero agghiacciato; fate, che questo ribelle abbia la dovuta dipendenza, che questo errante si corregga, e che questo morto riviva. Giacchè mi avete dato il vostro sangue per lavarmi, deh fate, che io ne senta la virtù, e l' efficacia! Portate via con voi tutto il mio cuore, tutto il mio amore, tutte le mie potenze, e tutta l' anima mia. Fate, che cessino da questo momento le mie fughe, le mie ribellioni, le mie querele. Riscattate o Signore, dalle mani de' vostri nemici ciò che é vostro, conservatelo, e possedetelo sempre.

VI. Ah Signore! Non disporrete voi dunque, che il Mondo mi discacci da se, e da ogni cosa, che vi dispiace, e che mi disprezzi, e mi giudichi indegno di lui per l' amore, che avrò per voi? così esso trattó il cieco nato, il quale pubblicava le maraviglie della vostra possanza: ma essendo cacciato dal mondo come un uomo a voi attaccato, e non potendo cercar voi, voi medesimo andaste in cerca di lui, e lo giudicaste degno di vedervi cogli occhi, che voi gli avevate aperti, e di soffrir per amor vostro, che il mondo lo rimirasse con orrore. Allora fu, ch' egli veramente vi vide, vi ri-

conobbe, vi adorò, vi seguì, e che voi lo riceveste per sempre nel numero dei vostri discepoli. Oh! chi avesse questa fortuna? Se a conseguire tal sorte è un ostacolo l' aver gli' occhi, toglietemeli, Signore, acciocchè io vegga voi; e se ciò che io veggo fuori di voi m' impedisce di vedervi, sollevate i miei occhi unicamente su di voi, e fatevi sentir dal mio cuore, affinchè sia acceso dal vostro amore. Ah Signore! Ecco quanto voi stimate coloro, che son disprezzati dal mondo, di cui ho cercato sempre la stima con una sì eccessiva passione. Ah che io son ben degno d' esser compianto, se mi giudicate indegno della grazia che faceste a quel povero cieco. Dacchè egli vi vide, diventò ricco, e si trovò libero da tutte le sue miserie.

O ricchezze al mondo sconosciute, perchè mi lasciate sì lungamente mendicare deboli soccorsi tra le creature? Svelatevi a me, o mio tesoro, mostratevi a miei occhi, o grandezza infinita. Voi non richiedeste altro da quel cieco, se non che credesse in voi, e che desiderasse di vedervi, e subito lo consolaste col dirgli, che voi eravate il Salvatore promesso. Eccomi, Signore, nella medesima disposizione. Io credo, e con tutto il mio cuore bramo di vedervi, conoscervi, amarvi, non mi negate ciò che mi fate desiderare.

siderare. E' vero, che quel cieco nulla avea veduto prima di voi che occupaste il suo cuore; e che pel contrario i Farisei occupati, e presi dagli affetti terreni non vollero mai conoscervi, come appunto ho fatto ancor io; Ma voi non avete limitato la vostra misericordia a' soli ciechi; s. Paolo non lo era quando lo accecaste per farvi a lui vedere. Se per vedervi è necessario di non veder che voi, io accosento, che mi chiudete gli occhi, Signore, *affinchè non mirino la vanità*; e non contemplino se non voi solo, o luce pura, o divina verità, o dolce, ed eterno riposo dell' anima mia.

O Madre Santissima di Dio, o ancella umilissima del Signore, che avete sempre fatto più conto della sommissione di serva, che della dignità di Madre, fate, che il mio cuore si umilj, che si disinganni dell' illusioni del secolo, che si sottometta alla verità, *acciocchè la verità lo renda libero*. Spiriti celesti, che vedete, che desiderate, e che possedete gli eterni beni, giacchè io sono stato creato per possederli con voi, elevate col soccorso vostro il mio cuore al di sopra della terra, affinchè dissimpegnato da questi bassi caduchi affetti, e da me stesso viva come voi eternamente in Dio. Così sia.

PATIMENTO XXIII. DI G. C.

Le insidie, che gli tesero per farlo morire.

I. Il dolore, che le continue contraddizioni cagionarono al Salvatore, era altresì accresciuto non poco per mezzo delle cabale, e maliziose invenzioni dei Capi del popolo, de' Sacerdoti, dei Dottori, e de' Farisei, che proccurarono di sorprenderlo nelle sue parole, affin d'avere un pretesto per fargli tutto quel male, che macchinavano. Questa non è stata una delle minori pene del Salvatore; molte circostanze gliela rendevano sensibilissima, e il Profeta non parla che con grave cordoglio dei lacci, che incessantemente si tendevano a G. C. per farlo perire. *Il popolo*, dice. (Ps. 56.) *sta in aguato coi ricchi, egli si nasconda per uccidere l'innocente. Essi han teso un laccio ai miei piedi, e vi han fatto piegare l'anima mia: hanno scavato dinanzi a me una fossa; nella strada, nella quale camminava* (*Ps.* 139.) *han risoluto di farmi cadere, i superbi mi han teso nascostamente un laccio, lungo la la strada mi han apparecchiati occulti pericoli. I lacci di morte m' hanno inviluppato.* E' il Profeta parla così, perchè tutti i lor disegni non tendevano che a torre la vita a G. C.

II. Quindi lo seguivano per tutto dove andava per non perdere veruna occasione di condannarlo. Quando vedevano il popolo adunato attorno a lui, gli venivan dietro, come nota s. Luca: (13.) a fargli mille domande con molta importunità *tendendogli insidie, e cercando di trar dalle sue parole qualche motivo d' accusarlo*. I Sadducei, e i Farisei comparivano talvolta essi medesimi in persona, e talvolta inviavano i lor discepoli. Ora agivano con simulazione, come quando domandarono se si potea dispensar dal pagare il tributo a Cesare, per veder se stava dalla parte del popolo, oppure da quella dell' Imperadore, ed ora alla scoperta, come quando gli menarono innanzi la donna sorpresa in adulterio per veder, se ordinava, che si lapidasse, oppur gli perdonava. Insomma cercavano tutte le maniere, e tutte le macchine per travagliar quel mansuetissimo Agnello, senza mai lasciarlo in riposo.

Si può qui ammirare la lor pertinace malizia, poichè scorgendo, che tutte le lor frodi addivenivano inutili; che spesso erano essi convinti dalle lor proprie risposte sino a non aver parola da replicare, e che si attiravan perciò anche il disprezzo del popolo, non si ristettero punto, e perdendo affatto la vergogna perseguitarono scopertamente il Salvatore sino alla morte,

ma non lo poterono mai confondere. Egli rende grazie a Dio suo Padre per bocca di David esponendo l'ingiustizia de' suoi nemici (Ps. 63.) *Voi mi avete protetto,* dice, *contro l' adunanza de' malvagi, e contro la moltitudine degli empj. Poichè essi hanno aguzzato le lor lingue come una spada. Han teso l' arco con un cuore pieno d' amarezza per piagar l' innocente di soppiato. Han cercato l' iniquità, e si sono stancati nelle lor ricerche; i loro colpi sono state come frecce di fanciulli, e son ricaduti sopra di loro;* e *altrove:* (Ps. 34.). *Eglino di nascosto, e senza alcun motivo mi han preparato la morte nei loro lacci: hanno inutilmente attaccato l' anima mia, e son caduti eglino stessi nel laccio, che mi avevan teso.*

III. Lo che fa chiaramente vedere, che la virtú non ha bisogno d' altre armi che di se stessa per garantirsi contro la malizia, ella è troppo forte tosto che si mostra. Quindi quegli che la perseguita non ha altra mira che sfigurarla dandole il colore di vizio. Ecco dove tendono gl' intrighi, l' astuzia, l' ingiustizia, che son quasi i soli mezzi di nuocere alla virtú, ma che diventano sempre inutili sempre che ella sostiene se stessa.

Questa stessa verità fu conosciuta dagli stessi Filosofi Gentili, quando dissero, che la fortezza della virtù non pote-

va essere espugnata, nè per viva forza, nè per sorpresa, ehe siccome il sole oscura gli altri piccioli lumi, cosí la virtù è superiore al dolore, e all' ingiustizia, e e che le avversità han minor potere sopra la virtù di quello, che le tempeste l' han sul mare. Le tempeste possono agitare il mare, ma lungi dal distruggerlo, non fanno che puricfiarlo, e in fine il mare torna nella primiera sua calma; al modo stesso la pazienza mitiga al fine la collera, la verità dissipa la menzogna, l'umiltà confonde l'orgoglio, in guisa che il servo di Dio non ha bisogno di altre armi contro qualunque avversità, se non si appoggi alla virtù, e persista in quella. Perció disse il Signore per bocca del real Profeta. (Ps. 24.), *non lascerà la verga dei peccatori sopra l' eredità de' giusti, affinchè non istendano le loro mani all' iniquità*. Per nome di verga s' intende, la potenza, la forza, in cui si appoggiano i peccatori usando ogni altr' arme, fuori della virtù, che per se stessa è difesa, e ci rende sicuri. Perciò il Signore dice per il suo Profeta Malachia, che tien sotto i suoi occhi un libro scritto, ove contengonsi tutti quelli, che lo temono, e si ricordano del suo santo nome. Questi, dice egli saranno il mio peculio nel giorno mio; e perdonerò loro i trascorsi, come un padre perdona al figlio, che

lo serva; Essi vedranno la differenza, che passa tra l'empio, e il giusto. Faccian-si però coraggio le anime, che aspirano alla perfezione, e rallegrinsi in Gesù Cristo, allorchè soffrono la persecuzione, e gl' insulti da' ricchi, e maliziosi, perchè verrà il giorno della luce, e del disinganno.

IV. Noi abbiamo ancor ricavato questo vantaggio dalla malizia degli Ebrei, che essa è stata per G. C. un' occasione di rivelarci molti divini segreti, che hanno illuminato la nostra fede, che hanno acceso in noi l'amor di Dio, e che formano la più soda consolazione dei suoi servi.

Quando lo accusarono di non osservare il sabato a cagione che in quel giorno risanava gl' infermi, c' insegnò, che l' uomo non era fatto pel sabato, ma che il sabato era istituito pell' uomo, affinché l' uomo l' impiegasse con più d' attenzione nel servizio di Dio, e ci disingannò così su d' una vana superstizione degli Ebrei. Quando fu tentato col chiedergli un qualche prodigio dal cielo, ei c' insegnò questa terribile verità, che gl' increduli, i quali non profittano nè delle grazie, che ricevono, nè de' prodigj, che vedono, *non nè avranno altro, che quello di Giona*, il quale, dopo essere stato tre giorni nel ventre della balena,

convertì la città di Ninive colla sua predicazione. Con che il Salvatore dinotava la sua gloriosa Resurrezione, e il progresso del suo Vangelo. Egli aggiunse, (Math. 12. 24.) *che la Regina del Mezzogiorno era venuta dall' estremità della terra per ascoltar la sapienza di Salomone; che egli era più che Giona, e Salomone, e che a lui non si credeva.*

Quando gli si domandò se un uomo ammogliato potea ripudiar sua moglie, ei dichiarò in che consisteva la legge del matrimonio, la quale era stata alterata dalle interpretazioni degli Ebrei, e loro insegnò ciò che non avevano mai capito, che le persone caste *sarebbero simili agli Angeli di Dio.*

Interrogato per qual potere ei facea miracoli, palesò la sua divinità, dicendo, che il Messia era più che uomo, giacchè egli era Signor di Davidde, benchè traesse l' origin sua da lui secondo la carne. Pressato circa il tributo, che gli Ebrei pagavano a Cesare, ei c' insegnò questa bella massima, che la maniera di conservar la pace interiore era di rendere a Dio ciò che appartiene a Dio, e al mondo ciò che appartiene al mondo. Quando fu rimproverato, che i suoi Discepoli non digiunavano, e che non si lavavano le mani prima di mangiare, rispose al primo rimprovero, che essendo egli

lo sposo dell' anime nostre, in mezzo alle mistiche allegrezze, nè si rende penoso il digiuno, nè piacevole il cibo, perchè la sua divina presenza cangia in gusto ogni amarezza, e pena; E che il conversar, che facevano con lui potea supplire alla mancanza del digiuno, cioè delle grandi austerità; e al secondo rispose, che si doveva avere assai maggior cura della purità del cuore, che della nettezza del corpo. Accusato di mangiar coi peccatori portò l' esempio del figliuol prodigo accolto da suo padre, della pecora smarrita alla mandra del buon Pastore, e della dramma perduta, e cercata con tanta anzietà, aggiungendo, che la misericordia era a Dio più gradevole del Sagrifizio. Quando comparve nel tempio nel memorando giorno della Scenopaggia, e cominciò ad annunziare le verità divine, e volevano farlo arrestare, insegnò sì bella, e sì maravigliosa dottrina intorno alle angustie, che ricevea lo spirito de' fedeli, che gli stessi ministri spediti per catturarlo, ne rimasero sorpresi, pieni di celeste consolazione cominciarono ad essere i banditori della sua celeste dottrina.

Quando gli fu condotta innanzi la donna adultera per vedere se la condannasse ad esser lapidata secondo la legge di Mosè, o se le perdonasse contro l' espresso divieto della Legge, ci diede questo

ammirabile ammaestramento, che per giudicar bene il prossimo, bisogna conoscere se medesimo, e che quegli che si sente colpevole non dee condannar gli altri, se non con un' estrema riserva. Volle farci inoltre vedere con quanta facilità perdona ai peccatori dicendo a quella povera donna queste consolanti parole: *Donna* (Joan. 8.) *giacchè niuno t' ha condannato, neppure io ti condannerò; va in pace, e più non peccare.*

Che dirò di ciò che rispose a coloro, che gli domandarono quale era il maggiore dei comandamenti della Legge? *Amerai*, (Matth. 22.) disse, *con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutto il tuo spirito il Signore Iddio tuo: Ecco il maggiore, e il primo comandamento; ed ecco il secondo che è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso.* Gli proposero ancora altri artifiziosi quesiti sulla resurrezione de' morti, su' suoi miracoli, e su la sua persona, a' quali soddisfece nella stessa maniera per istruzione della sua Chiesa, facendo così servire per la nostra salute la malizia dei suoi nemici.

Nello stesso modo i servi di Dio quando son perseguitati, contenti della testimonianza di lor coscienza devono affaticarsi con timore, ed amore non a cercare i mezzi di resistere a' malvagi, ma

a riconciliarli con Dio, perseverando nella pratica della virtù, profittando delle occasioni di contestare a Dio la lor fedeltà, serbandosi sempre imitatori di G. C. nemici dei suoi nemici, depositarj della sua verità, difensori della sua croce, e vincitori della malizia del mondo.

COLLOQUIO CON G. C.

Sulle insidie, che gli tendevano i suoi nemici.

I. O dolce Gesù, amor dell' anima mia, chi può resistere alla dolcezza del vostro spirito? Voi amate, o amabile Salvatore, e non siete amato: voi risplendete, o divina luce, e non siete conosciuta: voi accogliete tutti, o fonte dei celesti beni, e niuno cerca di venire a voi. Voi ci cercate, o vita dell' anima mia. Voi chiedete come per grazia, che noi vi doniamo i nostri cuori, e noi vi ributtiamo, e vi fuggiamo. D' onde avvien questo, o divin Gesù: chi può trovare in voi qualche cosa, che possa disprezzarsi? o piuttosto, che cosa può trovarsi senza voi, e fuori di voi, che meriti d'essere amata? Ma deh, mio Dio, deh non vi ributti la nostra sconoscenza. Sovvengavi d' aver detto, che nel giorno *vi son dodici ore*; voi ne potete conce-

dere una a me fortunata per conoscervi, e per amarvi. Cominciate da questa, benchè sia ben tarda, e benchè sia forse l'ultima di mia vita. Poichè sono stato tanto disgraziato da passar l'altre senza amarvi, fate, che cominci almen da ora. Coloro che dopo aver consumata, tutta la giornata senza far nulla vennero verso la sera a lavorar nella vostra vigna, non lasciarono di contentarvi; poiché quei soltanto a voi dispiacciono, i quali ricusano di venire. Dimenticate dunque il passato, o mio Dio, ricevetemi sin da questo momento nel numero de' vostri servi. Questo mio cuore vi ami; questo mio spirito vi desideri; Questo mio interno vi abbracci.

II. Quando dirò con verità col vostro Apostolo: *Chi mi separerà* (Rom. 8.) *dall' amor di G. C.?* Eppure, o mia dolcezza, se io veramente vi amerò, e perchè non potrò io ciò asserire con verità? No, Signore, il timor della morte non mi separerà da voi, giacchè voi siete la mia vita; nè me ne separerà l'amor di questa vita, poichè son pronto a perderla per voi; nè le potestà del cielo, perchè voi siete più possente di loro; né le cose presenti, perchè esse svaniscono; nè le future, perchè io non amo in esse che voi solo, nè la tribulazione, perchè voi mi consolate; nè le angustie, perchè voi dila-

tate il mio cuore, nè la fame, perchè voi mi saziate; nè la povertà, perchè voi m'arricchite; nè i pericoli, perchè voi mi assicurate; nè la persecuzione, perchè voi mi protegete; nè il ferro, nè i tormenti, perchè mi son dolci per amor vostro; nè la servitù, perchè troverò in voi la vera libertà; nè la libertà stessa, perchè voglio essere schiavo del vostro amore; nè le creature, perchè esse sono un nulla dinanzi a voi; nè le vicende di questo mondo, nè le frodi dei miei nemici, né le mie proprie miserie, perchè voi cangerete per me tutti questi mali in altrettanti beni.

III. Se voi, mio Dio, siete in mio favore, chi sarà contro di me? Se voi vi siete dato a me con questa carità senza limiti, come non mi darete tutte le cose insiem con voi? Io amando voi, son forte, son paziente, son mite, credo tutto, spero tutto, aspiro a grandi cose, posso tutto, aspetto tutti i beni. e sfuggo tutti i mali. Poichè amandovi, io vi possiedo, possendendovi, nulla mi manca. Amandovi, io sono uomo, io sono Angelo, io son beato, io son morto al peccato, io non vivo che per voi. Senza l'amor vostro qual bene posso io avere, e qual male non ho?

Io non ho che un solo dispiacere, o mio Salvatore, ed è d'esser vissuto sì

lungo tempo senza amarvi . Ma finalmente questo dolore è dolore d' uomo vivo; poichè quando io non v' amo , non lo sento , e sono come un uomo morto . Ah mio Gesù , fate , che io abbia un dolor vivissimo di non avervi amato , affinchè ripieno del vostro vivissimo amore , vi ami assai , arda d' amore quando comincerò ad amarvi . Illuminate i miei occhi , affinché vegga sempre la dolcezza , la bontà , la carità del vostro amorosissimo cuore , e rapito dalla vostra bellezza infinita diventi insensibile a tutto il rimanente . Questo è ciò , che bramate da me , e per questo mi soffrite , e per questo mi aspettate . Giunga dunque , Signore , questo fortunato momento , in cui comincerò ad amarvi per sempre .

IV. O mio Gesù , quanto è miserabile , e perduto chi non vi ama ! Ei non vive che per sua sciagura , e per sua perdizione . Egli è un insensato , perchè si regola da se stesso , e non si lascia regolar da voi . E' piú che ammalato , perché spera di poter guarire senza di voi ; è più che morto , perchè crede di poter vivere senza di voi , che dico io , o mio Dio ? Chi può esprimere lo stato infelice , in cui si trova ? che può accadergli di peggio , quanto il reristere a voi , e il cercar qualche cosa da biasimare in voi ?

Quanto è deplorabile la miseria del cuore umano quando è privo del vostro amore! Esso proccura di oscurar voi, eterna luce, di accusar voi, divina purità, d'ingannar voi, sapienza infinita. Esso vuole obbligar voi a ritrattarvi, o veritá immutabile, e si sforza di sorprendervi nelle vostre parole, o Verbo increato. Perchè cerco io di penetrar più oltre nel cuor vostro amoroso, o mio Gesù? Non mi basta di sapere, che voi conoscete l' accecamento dei Giudei, e che lo soffrite, che tacete, e permettete, che ognun vi tratti come a lui piace? Voi vedete tutti i pensieri di quegli ingrati, il loro odio contro la vostra persona i loro infernali disegni, contro la vostra virtù, i loro artifizj contro la vostra innocenza, i lor disegni contro la vostra sapienza. Vedete quali essi sono, contro chi si sollevano, ciò che li fa operare, qual fine si propongono: voi li vedete, e tacete, e soffrite; o cuore, unico cuore, che solo è degno d' amore! E qual cosa vi manca, o cuor divino, che non siete amato da tutti? Voi siete tanto immutabile, tanto invincibile, tanto placido nel tempo dell' ira, tanto paziente nel soffrir le ingiurie, consolator tanto grande nelle tribulazioni, tanto compassionevole nel male de' vostri nemici, tanto industrioso nel cangiar tutte le cose

in bene, e tanto pieno di tutto ciò che io non posso comprendere.

V. Vi adoro, o cuore divino, vi adoro o perfezioni infinite; o mare di tutti i beni! o fiume perrenne di grazie! o fuoco di purissima carità! o tesoro d' ogni mia felicità! In questa pace, e in questa mansuetudine *io dormirò* (Psal. 4.) *e ivi troverò la sicurezza del mio asilo*. Oh se quei miseri non avessero teso de' lacci se non a fine di tirarvi a loro! Quante grazie avreste lor fatte, qual consolazione avreste provato nello scoprir loro i vostri divini segreti, se essi non avessero esaminato le vostre parole, se non a fine di penetrarne la sublimità! Quanto volentieri vi sareste lasciato spogliare, se non avessero cercato che i vostri beni! Ma quest' appunto, o mio Gesù, è il vostro costume, e pare, che amiate d' essere ingannato. Poichè quante volte io vi chiamo, e voi venite, benché sappiate, che presto vi lascerò.

Quante volte vi domando perdono, e mel concedete, e accettate la volontà, che ho di non più peccare, sebbene conosciate, che io torneró a peccare. Quante volte consentite all' alleanza, che fo con voi, benchè prevediate, che io la debbo rompere, o come sembra, che vi lasciate ingannare! Ah che il vostro fedelissimo amore, questo solo desidera,

questo solo aspetta, che venga finalmente quell'ora, in cui siate preso, e non mai più lasciato dal cuore umano.

VI. Ma, o mio Gesù, chi mai è più ingegnoso? sono forse quelli per prendervi, o voi per prender me, e loro? Digraziato che io sono! E' possibile, che io sia una creatura così debole, e che voi facciate tanti sforzi per soggettarmi a voi? Qual mostro egli è mai questo? I Giudei tuttochè miserabili, e terreni osano contrastare colla vostra divina potenza, contro la quale nulla possono, e voi, Signore, essendo quello che siete, come in un sol punto non mi sollevate a voi essendo io cenere, e polvere? Come posso schivare i lacci della carità vostra, che trovo tesi da tutte le parti per prendermi? Essi sono nella tribolazione, nella tentazione, nei vostri insegnamenti, nelle minacce della vostra giustizia, nei doni della vostra misericordia, sopra la terra, in cielo, nell' inferno, ed io tutti gli schivo. O me infelice! che mai io schivo? D'onde nasce, che le mie miserie m' arrestano, e m' impediscono di cadere iu questi amabili lacci?

Spezzate, Signore, i miei lacci, affinchè io cada ne' vostri, e allora (Ps. 115.) *vi farò un sagrifizio di lode, e invocherò il santo vostro nome*. Ma come si potranno essi rompere, o salute dell'

dell' anima mia? Voi da per tutto mi tendete i vostri soavissimi lacci, e volete, che io volontariamente mi lasci prendere, poiché voi non volete un amore forzato, il quale tostoché è forzato non è più amore. Spezzate dunque voi stesso, o mio Dio le catene, che mi tengono attaccato alla carne, e al mondo, ed *io* (Ps. 118.) *Vi sagrificherò volontariamente*, e vi amerò con tutta la mia libertà. Imperocché sebbene io ami liberamente le cose, che da voi mi separano, ciò non ostante sapete, che la mia invecchiata consuetudine si è cangiata in una catena sì forte, che quantunque io vegga il bene, e lo approvi, non mi allontano punto dal male. Io vi desidero, Signore, ma non vi desidero perfettamente, perchè se io perfettamente vi desiderassi, già i miei desiderj sarebbero perfettamente con voi. Non vi è che la grazia vostra, la quale possa rompere questa catena, liberarmi da me stesso, e rendermi schiavo del vostro amore. Fate, o Signore, questa grand' opera, che solo può farsi da voi, e in questa guisa sarò un felice schiavo del vostro sovrano, e divino amore.

RENDIMENTO DI GRAZIE A GESU' CRISTO.

Per le verità, che ci ha insegnate in mezzo all' insidie, che gli tendevano i suoi nemici.

I. Io vi rendo mille grazie, o fonte di tutti i beni, non solo perchè mi offrite tutti quelli, che voi possedete, ma ancora perchè per mia salute cavate il bene dallo stesso male. Vi rendo ancora infinite grazie per la forza di quest' amore, il quale in vece di condannare i vostri nemici a quella giusta pena, che meritavano le insidie, e le macchine già tese contro di voi, mi ha fatto partecipe delle vostre celesti consolazioni, delle vostre divine istruzioni, e delle vostre sante verità, per illuminarmi, e per trarmi al vostro amore. Fate, Signore, che io le comprenda, e le adori: imprimetele nel mio cuore, acciocchè io vi ami con tutte le mie forze, o mio unico, e mio sommo Bene.

II. Io vi adoro, o Re pacifico, che non avete voluto, che io fossi guidato colla sapienza di Salomone, nè chiamato colle minacce di Giona. nè avete voluto, che trovassi in voi le grandezze della terra, ma che io fossi regolato assai meglio di Salomone, cioè con una sapienza eter-

na, colle ricchnzze infinite, con un regno eterno, a cui m' invitate con amore, e coll' opera della vostra carità. O mio Signore, voi siete più che Salomone, perchè niun affetto terreno può farvi cambiare, più che Salomone, perché la vostra pace é interiore, e piena di ogni celeste consolazione, più che Salomone, perché i vostri tesori sono inesausti, e la vostra gloria è immortale. Più che Salomone, perchè voi siete tutto di tutti, e siete tutto mio. Vi adoro, o vincitor della morte, assai meglio di Giona, perchè voi siete il domator della tempesta in questo burascoso mare delle tribolazioni; Il perdonator de' peccati. Il dolce Redentor de' Penitenti. Non permettete, Signore, che queste grazie servono per mia dannazione; fate, che io le ami, che sia fedele ad esse in questa vita, e che nell' altra ne riceva la ricompensa.

III. Io vi adoro, o purissimo Gesú, amatore delle anime caste, per la stima che dimostrate verso la pura, e santa castità. Allontanate il mio cuore dagli affetti della terra, affinchè io ami questa angelica purità; poichè non posso giungere, se non col dono della vostra grazia ad un bene, il quale voi avete detto *che non tutti* (Matth. 9.) *possono conseguire*. Combattete voi stesso i miei nemici, accedente in me il fuoco della vo-

stra carità, affinchè questo terreno mio cuore possa elevarsi ed esser legato dalle dolci catene dello spirito; Fate che stia lontano da ogni terrena immaginazione, purificatelo, e rendetelo angelico.

IV. Io vi adoro, o Principe della pace, guida, e Salvatore de' peccatori, dei quali v'è piaciuto d'esser Pastore. Grazie infinite vi sian rese per avere aperto a' Pubblicani, e de' peccatori l' ingresso nel vostro Regno: io sono di questo numero, Signore, non mi lasciate di fuori, avvicinatemi a voi; e allontanatemi da me medesimo. Fate, che io vi ami, vi abbracci, vi riconosca per mio Signore, e per mio unico Bene, per mia unica gloria.

V. Vi adoro con tutto il mio cuore, o Padre del secolo futuro, ma con una fede sincera, e non coll' artifizio, e colla simulazione dei Farisei. Vi riconosco pel Maestro della pura verità, per la divina luce, che ci guida a Dio, pel fedele sposo delle anime nostre, che senza accettazione di persone, aprite il vostro cuore a tutti coloro, che vogliono entrarvi. Insegnatemi di dare al mondo, a Cesare, al prossimo ciò che prescrive la vostra Legge; e a voi, mia beatitudine, questa anima, sulla quale avete scolpito la vostra immagine; fatta, come ella è per voi, dee esser tutta vostra. Li-

beratemi dagl' ingiusti tributi, che ho voluto pur troppo pagare a' vostri nemici, affinchè impieghi quest' anima per voi solo, giacchè a voi solo è dovuta.

VI. Io vi adoro, o vero amante, che sì chiaramente vi siete manifestato sposo delle anime; Ah! non soffrite, che la mia s'abbandoni giammai ad altri amori. O mio divino sposo, voi siete tutta la mia eredità; voi siete tutto il mio onore, di voi solo io son contento, di voi solo mi compiaccio. Datemi quella veste nunziale, di cui volete, che sieno rivestiti coloro, che vengono alle nozze dell' Agnello. Non mi nascondete il vostro volto; fate intendere incessantemente la vostra voce alle mie orecchie, affinché si allontani da me tutto ciò, che a voi non piace, e quest' anima, come fedele vostra sposa, non ammetta altri amori che il vostro.

VII. Io vi adoro, o divina sapienza, che mi avete insegnato, che i beni, e i mali vengono dal cuore. Gli occhi vostri purissimi non si lasciano ingannar dalle apparenze, essi penetrano il fondo, e la verità delle cose: *Create* (Ps. 50.) *in me un cuor puro, o mio Dio, e rinnovate nelle mie viscere lo spirito di rettitudine*, oh quanto ciò è facile a voi; Ma quanto all' opposto è difficile a me; la vostra bontà é maggiore della mia du-

rezza, e la vostra luce è più forte del mio accecamento. Splendete, o divin sole, nella caverna oscura del mio cuore, e fatevi nascere quella sorgente d'acqua viva che s'innalza sino a voi.

VIII. Io vi adoro, o Padre misericordioso, sempre pronto ad accogliere i vostri figliuoli prodighi e fuggitivi. Io non son degno di rimirare il cielo, nè d'esser ricevuto nel numero de' figli vostri: soffrite, che io sia soltanto l'ultimo de' vostri domestici, e sarò contento.

IX. Io vi adoro, o Pastore delle pecore smarrite, che voi cercate con tanta pena nella loro fuga. Io son più traviato degli altri, colmate di allegrezza il cielo col ricondurmi, e con salvarmi. Io vi adoro, o compagno fedele dei poveri peccatori, entrate in questa povera casa, acciocchè con voi v'entrino la salute, e la pace; fate spiccar la vostra misericordia, giacchè voi l'amate più del sagrifizio.

X. Io vi adoro, o sicuro rifugio di tutti gli erranti, e potente Redentore dell'anime perdute. Come avete ammollito colla soavità delle vostre parole quelli, che eran venuti per sorprendervi, e come avete fatto lor confessare, che *verun uomo* (Joan. 7.) *mai aveva parlato come voi*, cambiate così le prave disposizioni del mio cuore, affinchè io conosca la vo-

stra veritá, e giacchè non avete condannato la donna adultera, allorchè vi fu presentata, accogliete così me, Signore, poichè so, che presso voi non si trova se non perdono, consolazione, salute, grazia, ed amore.

XI. Ah mio Gesú! I vostri nemici tendano pure contro di voi le insidie, e trovino gl' inganni, che sanno inventare, perchè voi ben sapete ricavar dagli stessi mali altrettante ricchezze per l' anima mia. Cosa dunque ho io a temere, o mio Dio, e mia forza? Quando son combattuto dalle tentazioni, sento la ripugnanza della natura corrotta, e ho ribrezzo di rinunziare a tutto per seguirvi con più di libertà! Troverò io qualcun, che possa, e che voglia convertir per me tutte le cose in bene, come fate voi, o mio Gesù? A voi non è stato fatto verun male da cui non sia scaturito per me un fonte di misericordia; come dunque avrà luogo il mio timore? Voi rendete dolci le acque salse, e dalle pietre fate spargere le acque salutari; voi calmate il mare più burascoso, e dal sen della morte voi cavate la vita. Di che dunque temerò? Ah pietosissimo mio Gesù, dilatate questo cuore, affinchè pieno di coraggio, di fede, e di amore mi getti in questo mare di carità, con cui mi amate, e mi stringa tra queste braccia amorose, con cui

mi governate, onde in voi riposando, ami voi in voi, e in voi medesimo vi possegga, e sia sempre da voi posseduto.

O Madre purissima, dispensatrice dei celesti tesori, voi di cui era il Signore la consolazione, e la vita, e che mediante lui siete salita a questo grado di perfezione, e di gloria, che ora possedete, traetemi dietro a voi, fortificatemi nel suo amore, giacchè egli solo è la mia speranza, e la mia felicità. O gloriosa, e celeste corte, posseduta dall' amore di questo Signore, e ricca de' suoi tesori, a noi ancor nascosti, ma a voi palesi, spargete qualche goccia di quell' acque dolcissime in quest' arido, e sitibondo mio cuore, affinchè dopo averle una volta gustate aspiri a quella superna sazietà, sin che meriti di esser libero, e venire a godere in vostra compagnia, dove posso saziarmi in eterno. Così sia.

PATIMENTO XXIV. DI G. C.

L' ingratitudine de' Giudei.

I. VI è tanta connessione tra i peccati, che sembra, che qualunque vizio sia l' origine di tutti gli altri. Quindi dicono i Santi, ora, che la cagion di tutti i mali è l' orgoglio, ora che la disubbidienza, alcuni asseriscono, che è l' amor

l' amor disordinato di se stesso, altri, che è l' invidia, e alcuni, che è l' ingratitudine. S. Bernardo (Serm. 15. in Cant.) chiama questo vizio *il nemico dell' anima, l' annichilamento del merito, la dissipazione delle virtù, la perdita delle grazie, un vento ardente, che dissecca la sorgente della pietà, la rugiada della misericordia, e il canale delle divine comunicazioni*. Così egli attribuisce all'ingratitudine tutti i mali. Ma benché i Giudei ne avessero molti altri, dei quali un solo era capace di farli perire, ed apportare travaglio a Gesú Cristo, tuttavia egli è certo, che l' ingratitudine era uno dei più pericolosi, giacchè essa era fortificata da tutti gli altri, e li rendea al tempo stesso più odiosi, e più incurabili. Da tale ingratitudine come da una radice, o fonte originale, nacquero tutti quegli innumerabili travagli, che soffrì nel corso di tanti anni il nostro Signor Gesù Cristo per modo, che ben può dirsi, che anche senza gli altri la sola ingratitudine esigeva una pazienza invincibile.

II. E veramente egli è ben facile il comprendere quanto fosse grande il travaglio di Gesù Cristo nel vedersi corrisposto colle continue ingratitudini a fronte dei grandi, e continui benefizj. I Sacerdoti, e i Principi del popolo ricusavano le offerte grazie, e perchè non comparisse la loro

ingratitudine, si sforzavano di fargli perdere il credito, e quanto più erano beneficati, tanto più si ostinavano nell'odiarlo. Altri, che lo seguivano colla mira di riportarne qualche temporale vantaggio si ritiravano sempre che lor non parlava a seconda de'loro desiderj, come fecero quelli, che egli avea miracolosamente nudriti con cinque pani, e pochi pesci. Poichè avendo voluto farlo Re colla speranza di vivere agiatamente sotto il suo Regno, lo abbandonarono, da che intesero, che parlava d' un pane celeste che dovea dare al mondo. Alcuni dopo essere stati risanati neppur lo ringraziarono, come i nove lebbrosi, molti anche di quelli che l'avevano seguito, divennero suoi persecutori.

Finalmente que' miserabili, che egli avea prevenuto co' suoi favori, dopo averlo ricevuto nel giorno delle Palme con grida di gioja, e con grandi applausi, e averlo riconosciuto come inviato da Dio, dopo aver bramato per lor guarigione di toccare soltanto il lembo delle sue vestimenta, dopo essersi da tutti i luoghi circonvicini radunati in folla attorno a lui, si unirono a' suoi nemici, gli anteposero un omicida, chiesero, che ei fosse crocifisso, ed eglino stessi lo condussero al luogo del supplizio.

Ma ciò, che non si può bastantemente ammirare si è, che il Salvatore cono-

scendo la loro ingratitudine non lasciava d' istruirli colla sua celeste dottrina, e ricolmarli di ogni genere di benefizj fino a dar segni di tenerezza a Giuda, che lo tradiva, e a rimettere a Malco l' orecchia.

III. Le leggi umane dichiarano, che l' ingratitudine porga ai genitori una legittima causa di poter diseredítare i proprj figli, ed ai padroni di negar la ricompensa ai loro servi. L' ingratitudine distrugge inoltre le antiche amicizie per modo che quelli, i quali tornano a riconciliarsi cogl' ingrati, non apportano altra ragione, se non che è questa un' opera virtuosa, e che si esercita una tanto maggior generosità, quanto minore è il motivo di così operare, anche per quelli, che ne sono più indegni. Imperocchè niuna cosa può scusare l' ingratitudine; più si procura di giustificarla, più diventa insopportabile, e la scusa migliore è di riconoscere, che non ve n' ha alcuna. Qualunque cosa per altro si faccia, apporta sempre una pena assai molesta, e questa insopportabile. Il solo amor divino, che ardeva nel cuore del nostro Signor G. C., prese maggior vigore dall' ingratitudine degli uomini, a somiglianza del fuoco, che arde più vigoroso, quando è sparso dall' olio, che vi s' infonde. Tanto è vero, che questo sacro fuoco d' amore punto non po-

tè indebolirsi, o estinguersi, e molto meno cangiarsi in odio, come ordinariamente succede tra gli uomini, che diventava anzi sempre maggiore, e più ardente. L' ingratitudine de' Giudei in vece di chiudere il cuore di G. C., facea da esso uscire con più d'abbondanza i tesori di sua sapienza, e di sua misericordia, e quelli che in fine riconobbero il loro fallo, furono accolti con tanta bontá come se non fossero mai stati ingrati.

IV. Nel numero di questi ingrati, che tanto debbono al divino Agnello per la sua invitta pazienza, siamo ancor noi miseri figli di Adamo, particolarmente perchè siam nati nella Chiesa, siamo nudriti nel seno della fede, e della carità di G. C., ascoltiamo le divine verità, colle quali ci ha insegnato il cammino del cielo, e possiamo *trarre* (Isa.12.) *l'acque con abbondanza dalle fonti del Salvatore*. Noi rigettiamo tutte queste grazie, noi corriamo dietro l'ombra ingannevole de' terreni piaceri con tanta avidità come se fossero veri, e reali, e viviamo in un'intiera dimenticanza di ciò, che dobbiamo a Dio. Osiamo di più presentarci in questo stato innanzi alla sua maestà, conversiamo con lui nell' orazione, e stiamo in sua casa con tanta tranquillitá come se gli fossimo fedeli. Noi entriamo nel suo Tempio come se egli non vedes-

se in noi che del bene, ed esercitiamo la sua pazienza niente meno di quello fecero gl'ingrati Giudei, che lo crocifissero.

I Teologi insegnano, che il peccato, nel quale si ricade è maggiore del primo, perchè vi ha dell' ingratitudine a commettere di nuovo una colpa, che ci è stata perdonata. Quanto grandi saranno dunque quelle, nelle quali ricadiamo ancora ogni dì, dopo che Dio ce le ha perdonate le mille volte?

Se vi si aggiunge l' abuso che noi facciamo de' beni temporali, che Dio ci ha dati per meritare il paradiso, e de' quali ci serviamo per meritare l' inferno, il disprezzo de' beni spirituali, la negligenza nel servire Dio, nel conservare la grazia, nel profittare del tempo, nel corrispondere alle divine ispirazioni, ed alle grazie, che ci offre in luogo delle cose abbiettissime, e vilissime di questo mondo, e finalmente, che sono in maggior pregio presso di noi ingratissimi uomini, i piaceri vilissimi, le offese di Dio, e persino le cose, che non possono rammentarsi senza rossore, di quello che esigono la maestà, la grandezza, la verità, l' eternità, la potenza, e l' infinita gloria del nostro Dio, per la cui bontà noi viviamo, e di cui non possiamo sfuggire la giusta severitá, la nostra ingratitudine diverrà al fine per noi un abisso di dis-

grazie, e di perdizione. Non ci rimarrà più alcuna speranza se non nella carità infinita di G. C. che prevedendo la durezza dei nostri cuori ha voluto essere crocifisso per gl' ingrati, e che è peranche pronto ad obbliare le nostre ingratitudini, se sinceramente a lui ritorniamo. Ma rammentiamoci, che questi due fiumi, tanto della nostra continua ingratitudine, quanto della costante pazienza di Dio, che ci soffre con tant' amore, non così scorrono intorno a lui, che finalmente non possa cambiarsi la pazienza in un giustissimo sdegno, e si allontani da noi quell' amorosissimo Signore, che se non ci avesse tollerati coll' infinita sua pazienza, saremmo già condannati all'eterna pena.

V. La misericordia, che Iddio usa con noi, quantunque ingrati, merita la nostra corrispondenza col beneficare quelli, che ci sono ingrati, e merita, che questo dovere, il quale ci obbliga a far bene agl' immeritevoli per amor di Dio, abbia più forza a farci operare, di quel che non hanno le umane ragioni a farci desistere. E per questo ci comanda di amare i nostri nemici: *Poichè se voi non amate* (Luc. 6.) dice egli, *se non quelli che vi amano, quale è mai il vostro merito? Quegli stessi, che non temono Dio amano coloro, da' quali sono amati. E se voi fate del bene a coloro, che ne fanno*

a voi, che gran cosa voi fate, che non la facciano gl' istessi peccatori? Voi dunque dovete distinguervi coll' amare i vostri nemici, col dare ad imprestito, senza cercarne ricompensa, e allora la vostra mercede sarà grande, e sarete i figli dell' Altissimo, che fa del bene agl' ingrati, ed ai malvagi.

E veramente lo stesso Seneca conobbe che colui, il quale ricusa di beneficare un ingrato fa più torto a se stesso che a quello; perchè perde il merito di fare bene, che è più prezioso assai del benefizio, che nega. Nel far del bene ad un uomo non si viene a renderlo più malvagio, forse anche si viene a renderlo migliore; ma col negare una grazia si diviene sempre men buono, e perché l' altro è ingrato, non si vuole essere generoso; nondimeno è certo, che non è proprio della vera virtù il trascurare il bene, perchè gli altri fanno il male.

Se noi consideriamo i beni, che tuttodì riceviamo da Dio, malgrado le nostre ingratitudini, non avremo bisogno d' altri motivi per beneficare il nostro prossimo. Oltre di che per operare cristianamente, bisogna far bene agli uomini per amor di Dio senza attendere da essi veruna riconoscenza; giacchè ordinariamente la maggior parte pone in obblio la grandezza, e la moltitudine de' bene-

fizj. Dal che ne siegue, che tanto ciascuno perde dell' opera buona, quanto di ricompensa aspettava dagli uomini. Perció si legge nella Sapienza, che *la fede* (Sap. 16.) *dell' ingrato è simile al ghiaccio dell' inverno, che si liquefà, e scorre come acqua inutile*; vale a dire non più si ricorda del suo benefattore, se non quando si trova in necessità, e attribuisce a se stesso i beni, che ha ricevuto da un altro, giusta il detto dell' Ecclesiastico (29.): *Il peccatore fa conto che siano suoi proprj i beni del suo mallevadore, e l' ingrato abbandona chi lo ha liberato.*

Anzi fa di peggio, perchè sminuisce il pregio del benefizio, ed esagera, se ha ricevuto delle ingiurie. Quindi lo stesso Seneca disse, che egli si angustia da se medesimo pe' beni, che riceve, odia il benefizio, perchè lo ha ricevuto, e ne diminuisce il pregio, perchè lo dee ricambiare; ma in questo non fa torto che a se stesso, e la sua indegnità rileva ancor di più il merito del suo benefattore. La malizia bee sempre la più gran porzione del proprio veleno; ma questo veleno non é come quello de' serpenti; i serpenti portano il loro per nuocere ad altri senza esserne essi punto incomodati, dove che l' ingrato è punito dalla sua propria ingratitudine.

Giacchè dunque l' esempio di Dio, e

l' umana ragione c' inducono a beneficare gl' ingrati, basta di quì aggiungere, che al mondo non vi ha per avventura niente di più degno di una santa invidia, quanto il rendere il ben per male a cagione delle grazie interiori, delle quali Dio colma sempre coloro, che sopportano il male facendo il bene, e che non cessano di fare il bene, benchè si nieghi loro ogni riconoscenza. Fatene l' esperienza, e voi sarete del mio sentimento.

COLLOQUIO CON G. C.

Sopra l' ingratitudine de' Giudei.

I. E' possibile, o mio Salvatore, che non vi sia veruna sorta di afflizione, che non abbiate voluto soffrire, e che dopo tante pene sofferte per noi, soffriate ancora; che gli uomini sieno ingrati sino a servirsi de' vostri proprj benefizj per offendervi? Sia benedetto l' amore, che vi ha fatto sopportare una tale ingratitudine. Lasciatemi vedere, o dolce Gesù, i segreti del vostro cuore. Veggo da una parte, che non v' è alcuno, il quale possa così sensibilmente provare, o imaginarsi il grave cordoglio, che apporta l' ingratitudine in confronto de' benefizj, come voi lo soffrite; veggo dall' altra, che in vece di seccarsi alla vista di tante in-

gratitudini la fonte de' vostri benefizj, questi scaturiscono anzi in maggiore abbondanza dal vostro gran cuore per innaffiare quegli stessi, che ingratamente li ricusano. O cuore divino, io vi adoro. E chi mai merita di essere amato, fuori di voi! Sì voi solo meritate amore; voi che siete soprabbondante nell'amare, soprabbondante nel beneficare, soprabbondante nel soffrire ogni nostra ingratitudine. Ah! che non vi ha chi possa superare la grandezza, e la bontà del vostro cuore.

Voi vedete, Signore, l'estrema ingratitudine, colla quale si fa forza di annientare i vostri favori, e di non rendervi per tanti vostri benefizj altro che ingiurie, disprezzi, tormenti, ed una morte crudele. Contro di voi ingratamente si levano quelle stesse membra, che risanaste, quegli stessi cuori, che illuminaste, eppure non si dissecca il fonte di quella bontà, che scaturisce da questo cuore divino, nè punto si estingue la fornace di quell' amore, di cui sempre bruciate, nè togliete punto la speranza agl' ingrati di ricevere quei maggiori benefizj, ai quali gl' invitate.

Che possono essi desiderare quando posseggono voi, fonte d' ogni bene? Con qual pretesto possono coprire la loro ingratitudine quando vi rigettano? Quan-

do non avendo che mangiare, voi li saziaste; se loro mancava qualche cosa, non aspettaste, che la cercassero, ma spontaneamente li soccorreste; in voi trovavano il medico, e il rimedio per l' anima, e pel corpo. Voi calmaste le tempeste del mare, voi discacciaste i demonj. Al solo vedervi, e al solo toccarvi acquistavano i paralitici, gli zoppi, e gl' infermi, la forza, il moto, e la salute. Voi insegnaste loro la purità della celeste dottrina; voi liberaste i rei dalla pena, e perdonaste loro i peccati. Qual cosa dunque potevano mai desiderare, che loro mancasse?

II. La Regina del mezzodì avrebbe potuto dire a voi con più ragione che a Salomone: *Felici* (3. Reg. 10.) *i vostri domestici, e i vostri servi, che assiduamente si trovano appresso a voi, e che ascoltano la vostra sapienza. Il Signore vi ha costituito Re, e Giudice, perchè ha amato Israele.* Questa Regina non avea veduto in Salomone se non alcune qualità esteriori, e limitate, che ella ammirava; ed ella avrebbe trovato in voi una possanza divina, una sapienza divina, un' amor divino e tutti i beni divini; e se Israele è stato amato da Dio, perchè Salomone lo governava, quanto deve stimarsi più felice di avere voi per Re? Contuttociò que' cuori ingrati non conoscono punto questa fe-

licità, e amano ciò, che v' ha di più spregevole sulla terra piuttosto che le vostre grazie, e voi stesso: eglino continuamente vi perseguitano, e non saranno contenti, sinchè non vi abbiano fatto morire. Le loro contrade, le lor case, le loro campagne sono per anche piene de' vostri benefizj, e ciò non ostante essi vi disprezzano ancora. Ah mio Gesù, e perchè non togliete loro la vita, la sanità, e tutti i beni, che hanno ricevuto da voi, giacchè non hanno ombra di riconoscenza, e giacchè son tanto ciechi per disprezzarli? Io adoro questo cuore sì mansueto nel tollerare quelli, che lo disprezzano, e nel soffrire il travaglio, che procede de una tale ingratitudine. Aprite, o Signore, nel mio spiríto questo fonte d' amore, e dimostratemi i raggi della vostra luce, affinchè possa conoscere questo gran male dell' ingratitudine, e questo gran bene del vostro cuore divino. Fate, che io ami quello, che veggo in voi, e che abbia in orrore quello, che vi disprezza. Quale è infatti la cagione, per cui io debba lasciarvi?

Oh come è pur vero quel che avete detto, Signore, che coloro, i quali non vogliono ricevere voi, il quale in nome di vostro Padre venite ad essi pieno di grazia, e di verità, riceveranno a braccia

aperte un altro, che verrà in suo proprio nome per sedurli, e perderli! Poichè preferiscono se stessi a voi, amano più le promesse del mondo che le vostre, e più lo sfogo de' loro carnali desiderj che la comunicazione de' vostri beni divini, troveranno la morte eterna in mezzo alla vita, che lor recate. Voi vedete i loro mali, e vivamente ve ne affliggete intanto che essi li soffrono tranquillamente. E in questa guisa paragonandosi tra loro i sensi, ed i pensieri, si conosce, che eglino neppure ottengono quello, che apporta loro la morte, e voi ciò non ostante patite per essi. Ah! sia sempre benedetto, e lodato questo vostro amore infinito, ed eterno.

III. Ma ohimè, Signore, o pio, e gran tolleratore de' cuori ingrati, ho sempre avanti agli occhi i funesti oggetti del mio pianto, se rimiro i nuovi, e gli antichi miei peccati, le recenti, e le vecchie piaghe, che voi solo potete guarire. Benchè non v' abbia io mai veduto nella vostra carne mortale, credo, che tutto quello che avete fatto sopra la terra, egli è per me un tesoro inestimabile di beni spirituali. Perocchè voi siete nato per me solo come per tutti gli altri; e siccome la persona vostra è d' una dignità infinita, la virtù dell' opere vostre divine non può essere mai esaurita. Io trovo nelle vostre azioni, nelle vostre parole, e ne' vostri

meriti il mio sostegno, la mia regola, il mio nutrimento, la mia vita, e per questo spero, e credo ció, che non veggo. Quantunque però voi siate sì benefico, io non ostante sono il più ingrato degli uomini, ed il meno corrispondente ai vostri benefizj. Come dunque, mio Dio, ho il coraggio di presentarmi a voi, e di aprire i miei occhi per contemplarvi? Ah! Signore, che non debbo io temere, se le vostre misericordie si levano contro di me, se i vostri benefizj mi condannano, se tutta la vostra bontà mi confonde, e se ciò, che avete preparato per mio rimedio, mi diventa mortal veleno, e mi allontana da voi? Qual servizio v' hanno prestato i miei occhi, la mia lingua, le mie orecchie, tutto il mio corpo, il mio intelletto, la mia volontà, la mia memoria, l'anima mia, e tutto quello, che sono? Quale è stata la mia riconoscenza verso voi pel cielo, per la terra, per gli elementi, per l' essere, per la vita, e per tutti i beni temporali, che m' avete dato; o piuttosto quando mai non ne ho io abusato per offendervi con un' estrema ingratitudine?

Ah se considero quella moltitudine di beni spirituali, che voi mi avete fatti, e che mi avete promessi, e che io ho perduti, e che ho trascurati, che cosa non debbo temere, o mio Dio! Che diverrò, se voi entrate in giudizio con me? Ma

che sarei già addivenuto, se non m' aveste riguardato con quella stessa misericordia, che v' ha fatto morire per gl' ingrati?

Quando mi avete visitato colla dolcezza della vostra presenza, quando l' anima mia è stata allettata dalla vostra bellezza, quando tutto quello, che l' allontanava da voi, le sembrava assai gravoso; quando non avea maggior premura, che nel soddisfare le necessità del corpo, ed i terreni negozj, qual cosa giammai vedeva in voi, Signore, per abbandonarvi sì presto, per obbliarvi intieramente, per darsi in balìa d' altri amori, e per rigettare le vostre verità dopo averle assaporate con una gioja cotanto pura?

Voi certamente nulla perdevate delle vostre divine perfezioni, ma neppure le cose, che io seguiva fuori di voi tralasciavano di essere vili, e incostanti. Per qual cagione dunque io vi lasciai per le cose, in cui non trovai quelle caste delizie, che si gustano presso di voi? Quando poscia pentito de' miei traviamenti son ritornato a voi, voi mi avete accolto, m' avete consolato, m' avete perdonato; ho conosciuto allora, che voi solo eravate il mio conforto, e che io non potea esser salvo se non coll' unirmi a voi. Qual cosa dunque ho io trovato nelle creature, che mi hanno separato da voi per ricercarle nuovamente con offendervi? Quanto sono miserabile, o mio Dio!

Fermati quì, anima mia, e dà un occhiata ai benefizj ricevuti dalla divina misericordia; ai peccati, che ti sono stati perdonati; alle tentazioni, ed ai pericoli, da cui sei stata liberata, e perchè sempre sei tornata al vomito, piangi, detesta colla maggiore umiltà, e dolore le tue ingratitudini. Indi ripiena dello spirito del santo penitente Davidde (Ps. 50.) prosiegui, e dì.

IV. *Io ho peccato contro voi solo, o mio Dio*, perchè non ho dovuto amare altro che voi solo. *Io ho fatto il male alla vostra presenza*, e lo confesso davanti al mondo tutto, affinchè la vostra misericordia trionfi della mia ingratitudine. *Io sono stato conceputo nel peccato*, e per questo sono così proclive a commetterlo, e voi così facile a perdonarlo. *Voi avete amato la verità*, avete sempre adempite le vostre promesse, e io con nuovi peccati non cesso di violare quelle, che così spesso vi ho fatte. *Voi mi avete rivelato gli arcani della vostra divina sapienza*, la quale ha trovato la maniera d'inalzarmi colle vostre umiliazioni, d'arricchirmi co' vostri meriti, e di distruggere la mia ingratitudine co' vostri patimenti. Così la sola fiducia che mi rimane è, che voi *m' aspergerete coll' isopo del vostro Sangue, ed io sarò purificato: voi mi laverete, ed io diverrò più bianco della neve: voi renderete al mio spirito la gioja, e l' allegrezza, e le mie*

ossa

ossa umiliate esulteranno .

V. O ricchissima Regina , e bellissima gloria del Paradiso ; o Purità dell' umana natura , e decoro della nostra infamia , siccome in voi non fu mai oziosa la grazia , e per questo sono incomparabili le ricchezze delle vostre celesti perfezioni , così Iddio vi ha costituita per il perfetto rimedio , e per l' ajuto delle nostre miserie . Ajutatemi , o Signora , soccorretemi , e assistete un' ingrato , che è indegno d' ogni bene . Fate , che io rientri nella casa , e nell' amicizia del Signore , che vi ha resa così perfetta , e resti talmente confermato nella grazia , che mai più possa dimenticarmi delle sue misericordie . Avventurosi Cittadini del cielo , che colmi siete di beni colla sicurezza di non perderli mai , abbiate compassione dell' incostanza , e de' pericoli , ne' quali viviamo in questo luogo di miserie : otteretemi una continua rimembranza , e una brama ardente della felicità che possedete , acciocchè disgustato per sempre delle dolcezze del mondo , io non sospiri altro che quello che rende voi eternamente beati . Così sia .

PATIMENTO XXV. DI G. C.

L' ardore, col quale egli desiderava la sua passione, e il timore, che come uomo ne avea.

I. Fu sì grande lo zelo di carità, che ardeva nel cuore di Gesù Cristo per la gloria dell' eterno suo Genitore, che colla sua morte dovea promuovere, e propagare per tutto il mondo, per la dottrina, e per le verità celesti da lui annunziate, e che dovea confermare colla sua passione; e finalmente per la redenzione, e per la salute delle anime, che dovea compire coll' effusione del proprio suo Sangue, che ben può dirsi, che in tutto il corso della sua vita non ebbe nel suo dolcissimo Spirito una tortura più crudele, che questo suo ferventissimo amore, il quale non soffriva dilazione per eseguire quello, che sì ardentemente bramava, e produceva in lui un tal presentimento di tutto ció, che dovea patire in guisa, che il travaglio che dovea soffrire per l' esecuzione di sì grande impresa, essendo più lungo, addivenisse ancora più pieno di quei meriti, per mezzo de' quali dovevamo esser ricomprati, e così comprendessimo, che una morte tanto dolorosa, ben lungi dall' essere effetto del caso, o della sola malizia degli uomini,

derivava da un' altissima sapienza, e da una carità, che non potea soffrire indugio. Poichè non si dee formar giudizio della lunghezza de' patimenti di G. C. dal tempo della sua passione, che duró venti ore. Egli non ne sentì solamente allora il dolore, e l' ignominia; ma furono presenti al suo spirito per tutto il corso della sua vita, e la sua santa Umanità n' era sempre occupata.

II. Di questa verità ne abbiamo già in parte parlato, quando si trattò dell' Incarnazione del Verbo, e se ne parlerà ancora, quando tratteremo dell' agonia nell' orto di Getsemani. Poichè sino dall' utero di sua Madre si aprirono i fonti de' suoi dolori, e quali impetuosi torrenti tutta ne allagarono l' anima sua santa nell' orto. L' uno, e l' altro merita di esser considerato seperatamente per alcune particolari circostanze, che vi si scorgono. Oltre tutto ciò, la continuazione di questo mare di tormenti per 33. anni nel vastissimo seno del suo divin cuore, ansiosissimo non meno, che sensibilissimo per il suo patire, gli cagionò un continuo travaglio, che merita una particolare considerazione, ed una particolare gratitudine. Imperocchè siccome Gesù Cristo visse sempre colla volontà di morir per noi, non solo dobbiamo essergli grati per l' obbedienza, colla quale accettò il comando di morire per noi nella

Croce, e per l'esecuzione, con cui fu veramente crocifisso, ma bene anche per quell'amore, col quale in tutto il tempo del viver suo desiderò la Croce, e sostenne ogni genere di tormento nella sua sacratissima Umanità.

III. Questo desiderio costante unito ad un continuo timore di patire, con cui fu sempre travagliato, e combattuto il cuore di Gesù Cristo, fu espressamente da lui manifestato con quelle parole sì piene d'amore: *Vi è un Battesimo* (Luc. 12.) *col quale debbo essere battezzato, e qual pena è la mia, sinchè sia adempiuto?* Ei dichiarò ancora battesimo la sua passione, quando domandò a' figli di Zebedeo, che volevano avere i primi posti nel suo Reame, se essi *potevano* (Matth. 20.) *bere il Calice, che egli stesso dovea bere, e soffrire il Battesimo, col quale dovea essere battezzato*. Se questi termini di Calice, e di Battesimo dinotano qualche cosa di aggradevole si è, perchè l'amore del Salvatore non potea trovare altro sollievo che nel calice, e nel bagno di sangue, nel quale dovea lavare le nostre colpe.

La s. Scrittura è piena di replicate espressioni per lodare questo Sangue prezioso; essa dice, che *è* (Matt. 26.) *il Sangue del nuovo Testamento*, nel quale saremo purificati, che intercede in nostro pro presso Dio: *che mediante questo Sangue* (Hebr.9.)

è entrato il gran Secerdote nel Santo de' Santi: che per virtù del medesimo Sangue siamo riconciliati con Dio, ed otteniamo la remissione de' nostri peccati. Onde chiaramente dice l' Apostolo, che come nell'antica Legge *il peccato non si rimettea senza l'effusione di sangue*, noi pur nella nuova *non otteniamo il perdono de' nostri peccati, se non mediante il Sangue dell' Agnello senza macchia*. E siccome G. C. ha voluto essere battezzato nel Giordano, affin di dare all' acque la virtù di santificare le nostre anime, così ha voluto esser lavato nel proprio suo Sangue per insegnarci, che questo Sangue non è altrimenti un segno di collera, e di morte, ma una sorgente di vita, e di grazia. Questi appunto erano tutti quei beni, che dovea produrre l' effusione del suo Sangue divino; questi ebbe sempre nella sua mente, nè altro desiderò più ardentemente, che eseguirli coll' effetto.

IV. Quando egli sanava gl' infermi, rendea la vista a' ciechi, la parola a' muti, e scorgea il popolo pieno di gioja, e di maraviglia, pensava, che tutte le nazioni del mondo per virtù del suo Sangue riceverebbero nell' anima in una maniera affatto spirituale le grazie che un piccol numero di genti ricevevano nel corpo, nè potè in quel suo dolcissimo cuore non esistere un sommo desiderio di tutti questi

e vedendo questo Battesimo differito sclamava sospirando: Da quale amorosa smania io vengo penetrato, insino a tanto che lo vegga compito, o insino a tanto che per mezzo del mio Battesimo arda tutto il mondo in fiamme di amor divino? Che tenerezza! che amore! che zelo! E dove potrà trovarsi carità maggiore? A che pensano gli uomini per non conversare assiduamente con un Dio così buono, con un amico così tenero, con un padre così amorevole, che dimentico di se stesso non pensa che a' nostsi bisogni?

Ecco il modello, nel qual possiamo riconoscere se siam lontani, o vicini a Dio, e se le nostre mire sono pure, e disinteressate: Poichè l'ardore, col quale egli desiderava il compimento di nostra salute, gli rendeva penosi, e molesti tutti i momenti, che avea da aspettare, benchè niuno ve ne fosse che per noi non fosse pieno d'un tesoro infinito di meriti. Questo pensiero lo pressava continuamente, e noi, pe' quali soffre queste angoscie, ci lasciamo trasportare a desiderj contrarj, benchè sappiamo quanto gli dispiacciono, e che si è voluto soggettare alla morte per istrapparli da' nostri cuori. Oso dire di più, che se la maggior parte degli uomini rimirano la loro vita passata, troveranno appena in un gran numero d'anni un giorno solo, nel quale si sieno affaticati per l'eterna loro

salute con tanta applicazione con quanta ne usano tuttodì per ciò, che cagiona la perdita delle loro anime.

VI. Quanto sono pure insensati coloro, che riserbano all' ultima ora della lor vita il pensiero della loro eternità, e credono che tra il timore de' giudizj di Dio, dinanzi a cui lor converrà ben tosto comparire, alla vista de' supplizj dell' inferno, dove saranno vicini a cadere, tra i dolori che separano l' anima dal corpo, potranno essi pensare, come devono, all' affare della salute? Come ameranno essi con tutto il loro cuore in punto di morte colui, che non hanno per nulla amato in tempo di lor vita, e senza il di cui amore non possono esser salvi? Non facea già così G. C. il fedele amico dell' anime nostre; egli aveva destinata un' ora, nella quale dovea morire per noi, vi pensava ogni momento, e moriva in tutti i giorni, perchè quest'ora non giungea così presto. Noi non gli siamo meno obbligati per la volontà, che aveva di morire, che per la morte medesima. Dobbiamo riguardare i desiderj, da' quali era angustiato il suo cuore come altrettante morti, sofferte per noi, poichè egli rinnovava incessantemente in se stesso la rimembranza, e la brama di quel bagno di sangue, in cui doveva essere immerso per la salute degli uomini.

VII. Questo amor della croce gli cagiona-

nava ancora un' altra pena, che era il timor naturale, e il sentimento continuo dei dolori, che dovea soffrire. Imperocchè avendoli egli scelti per contestarci la forza, la costanza, e lo zelo dell' invitto suo amore, non volle mai vivere senza dimostrarcelo. Ma siccome nella sua passione, per mezzo degl' immensi suoi dolori ci dimostrò l' eccesso di quell' amore che ardeva nel suo cuore divino, così in tutto il tempo del viver suo volle, che la sua umanità avesse sempre innanzi all' illuminatissima sua mente i crudeli tormenti, e l'acerbissima apprensione, che ne soffriva, affinchè come il legno accresce pascolo, e forza al fuoco, così il timore, ed il senso nutrissero il divino suo amore, e sempre più accendessero il desiderio di patire.

Sogliono gli uomini coraggiosi in battaglia cercare il posto più pericoloso, per così dimostrare il loro valore; e siccome conoscono per esperienza la grandezza del pericolo, così negli assalti improvvisi vengono presi da un certo natural timore; ma appena comincia la zuffa, quanto più sembravano timidi prima dell' attacco, tanto più combattono con intrepido coraggio, e già scosso quel primiero timore si dimostrano di gran lunga diversi da quello, che poc' anzi apparivano. Da somigliante timore per la crudele battaglia, cui dovea

soggiacere, era trafitta l'umanità santissima di G. C. in mezzo all'amore, che l'eccitava alla generosa risoluzione, per cui il mansuetissimo suo cuore visse sempre tra le angoscie, che vicendevolmente producevano il timore, ed il desiderio di giugnere all'immenso mare de' suoi dolori. Perciò dopo aver detto, che gli dava gran pena il prolungamento del suo sanguinoso Battesimo, aggiunse: *Io non sono venuto* (Math. 10.) *a recar la pace, ma la spada*, per tagliare tutto quello, che addolcir potesse la mia pena, e per combattere tra i dolori, e l'ignominie d'una morte crudele: *Io son venuto a recare* (Luc. 12.) *il fuoco sulla terra; e che bramo io mai se non che si accenda*, e cresca nel cuor degli uomini per gli sforzi, che faranno per resistere a tutto ciò, che può loro torre i veri beni? Essi batteranno così le strade, che ho lor mostrate, e mi paleseranno il loro amore nel modo stesso, che ho loro mostrato il mio.

VII. Ecco una bella istruzione pe' servi di Dio, che pressati interiormente dall'amor suo ad intraprendere cose grandi, gemono per vedersi arrestati dalla debolezza di lor natura. Il Signore, che vuole innalzare un grande edifizio su d'un fondamento così debole, ha ordinato, che la fiacchezza naturale, cui la volontà non con-

sente, non potesse nuocere alla perfezione dell' amore, e che talvolta servisse sino ad aumentarla; perchè il sentimento della miseria umana, i dolori, e le afflizioni, quando lo spirito conserva il suo vigore, ci fanno sospirare più ardentemente la libertà de' figliuoli di Dio, e desiderare di continuo di potere senza impedimento darci a lui, come egli si è dato a noi.

Quando un'anima malgrado i timori della carne ha preso la risoluzione di adempire i disegni di Dio, e costantemente vi persevera, per quanto lo può permettere l' umana fiacchezza, gli sforzi dell' amor suo sono più graditi a G. C. i suoi combattimenti più gloriosi, la fedeltà sua più meritoria; e lo spirito non riporta giammai sotto questo divino Capo maggior vittoria, che quando la natura è abbattuta, ed oppressa.

DELLA TRASFIGURAZIONE.

I. Il timore, e il desiderio, che il Figliuolo di Dio avea di patire, si manifestarono chiaramente nel mistero della Trasfigurazione, in cui volle far vedere a quelli che lo amano, e che sono crocifissi per amor suo un raggio della gloria, che loro prepara. Poichè otto giorni dopo di avere dichiarato a' suoi Discepoli, che la regia

strada della croce era quella, per la quale bisogna camminare, e che non riconoscerebbe per suoi se non quelli che portassero la croce appresso a lui, acceso dal desiderio di essere veduto confitto in croce, di cui sì spesso parlava, determinò di far loro gustare in qualche modo la sua gloria, per così incoraggire il cuore, ed infiammare lo spirito delle anime crocifisse, comunicando loro quella felicità, che si nasconde nella croce.

Scelse per testimonj di questo mistero tre de' suoi Apostoli: Giacomo, che dovea essere il primo di tutti a soffrire il martirio: Pietro, che dovea morire in croce, e Giovanni, che dopo aver veduto spirare in essa il suo Maestro, non dovea vivere più che di puro amore. Si ritirò sul monte Taborre; (significa questo nome la purità, o una cosa prescelta.) Ivi giunto cominciò subito a fare orazione, affine d'insegnarci, che v'è maggior forza nell' orazione per farci sopportar la croce, che fiacchezza nel cuore umano per temerla: che l'orazione purifica il nostro amore, e trasformando l'uomo, lo cangia da terreno, e vile che egli è, in altr' uomo tutto spirituale, e tutto celeste.

Il Salvatore durante la sua orazione lasciò scorrere per qualche tempo sul suo corpo un raggio della gloria dell' anima

sua, la quale avea sino allora trattenuta per poter patire: *Il suo volto* (Math. 17.) *apparve più risplendente del sole, e le sue vesti divennero più bianche della neve*. Se una carne corruttibile è capace d'un sì grande splendore, quale sarà la gloria d'un'anima, che vive in terra posseduta sempre dal divino amore?

II. Comparvero al lato di Gesù Mosè, ed Elìa, ch'egli avea scelti tra tutti i Santi dell'antica Legge per testimonj del suo amore, e de' suoi patimenti, ne' quali bramava egli fondare i cuori de' suoi servi. Trascelse Elìa, che dopo essere stato in tutta la vita sua perseguitato da' malvagi per la causa di Dio, fu rapito in un carro di fuoco, affin d' insegnare a quelli, che soffrono, che essi non troveranno il fine delle lor pene, e le vere loro consolazioni se non nel fuoco del divino amore, che solo può innalzarli al di sopra delle cure, e delle miserie di questo mondo. E trascelse Mosè, che avvezzo a conversare familiarmente con Dio, sprezzò le delizie della casa di Faraone, e volle essere piuttosto afflitto col popol di Dio, che gustare i piaceri della Corte. Ecco ciò che opera l'amor divino in un'anima fedele, le toglie a poco a poco il gusto di tutto ciò, che può attaccarla al mondo, e finisce di purificarla co' patimenti.

III. Trovandosi dunque così G. C. in mezzo a questi due fedeli amatori della croce, chi può ridire qual fu il lor sentimento, quando essi videro rivestito di nostra carne colui, che avevano tanto ardentemente desiderato? Eglino miravano co' loro occhi corporei la bellezza del suo volto, e cogli occhi della fede la purità, e la beatitudine dell' anima sua tutta avvampante di amore, e ridondante di quei reconditi tesori, che niuno tra gli uomini mortali può comprendere col suo intelletto, o spiegare colle parole.

Ma sebbene essi fossero incantati dalle maraviglie, che scoprivano in lui, tuttavia, *non parlarono che degli eccessi, che egli dovea soffrire in Gerusalemme*, persuasi, che non potevano dir cosa, che fossegli più aggradevole. E siccome il Salvatore stesso parlava frequentemente co' suoi Discepoli de' suoi obbrobrj, e della sua croce, che erano l' oggetto de' suoi desiderj più ardenti, così que' due Profeti stupefatti della sua bellezza interiore, ed esteriore, e della sua carità infinita, non gli parlavano che delle spine, colle quali dovea esser coronato, delle piaghe, dalle quali dovea essere sfigurato, degli obbrobrj, da' quali dovea essere saziato, delle lagrime, che dovea spargere, di tutti i tormenti, che dovea tollerare colla costante,

ed invitta sua pazienza, e finalmente del trionfo della sua carità, col quale avea stabilito di compire la grand' opera dell'umano riscatto. Osservarono essi in mezzo a tutto ciò il suo dolcissimo cuore sospiroso, ed anelante per la grande impresa; videro la sommissione, ed uniformità per la sua passione; conobbero, che per mezzo de' patimenti, dovea sempre più accendersi, ed infiammarsi il suo cuore; e che il Salvatore gli avea chiamati presso di se per moderare un poco, col parlar con loro, l'ardore, che lo consumava; poichè i suoi Discepoli non erano peranche capaci di gustare un sì gran mistero. Ecco qual fu il soggetto di questo discorso, dopo il quale il Salvatore congedò Mosè, ed Elia colmi di consolazione.

IV. Vi sono quì due cose a considerare, primieramente la voce del Padre eterno, che uscì da una nuvola luminosa, e fece udire queste parole: *Questi è il mio Figlio prediletto, in cui unicamente mi compiaccio, ascoltatelo*. Il Padre eterno dichiara con ciò non solo, che egli approva i disegni di suo Figlio, e l'amore, che esso ha per gli uomini, quell'amore stesso, che egli ebbe sin dall'eternità per tutti noi, e che già disegnava mostrarci per mezzo della morte del Figlio; ma ancora, che niun uomo sarà accetto al Padre, se non

che Gesù Cristo scendendo dal monte *proibì* (Math. 17.) *a' suoi Apostoli di dire a veruno ciò, che avevano veduto, sinchè il Figliuolo dell' uomo fosse risuscitato*, perchè il mondo non n' era capace, e per lo meno senza un grande uso delle cose divine non si può entrare, come conviene, in questo mistero d' amore. Nostro Signore disse ad Anania, parlando di S. Paolo: *Io* (Act. 9.) *mostrerò a lui quanto debba patire pel mio nome*. Benchè fosse già convertito non per anche glielo mostrava. Questo segreto non gli fu rivelato che nel cielo in tempo del suo rapimento; da dove egli tornò così ripieno di lume, e di amore, che dopo avere scritto, *che aveva udito segreti, che non era permesso all' uomo di dire*, conchiude, che non conosce che G. C. e G. C. crocifisso. Difatti ei non pensò più che ad amare, e patire, e il patire gli fu poscia tanto familiare quanto l' amore.

Possiamo quindi comprendere il perchè dopo la caduta del primo uomo non ha Dio concesso quaggiù in terra almeno ai suoi servi fedeli una pace sicura, e ha voluto, che provassero quivi la miseria. Poichè siccome Dio fa tutto pe' suoi eletti, è il governo stesso dell' universo è subordinato alla predestinazione de' Santi, che sono in questo mondo come in una scuola di celeste sapienza, e in continuo eserci-

zio di puro amore, egli ha coperto la terra di un sì gran diluvio di mali, che essi non possono trovarvi nè riposo, nè sicurezza, se non nell' Arca, che è G. C. Quì è dove eglino si ritirano, e dove gustano in segreto quella pace così dolce, che il mondo non conosce per nulla, e la di cui speranza toglie loro il timore delle tribolazioni, e l' amore de' beni fallaci.

Per questo appunto il Salvatore dopo aver passato trenta anni in un' amarezza continua, volle svelare a quei tre Discepoli i segreti dell' amor suo, e della sua croce, cioè la vera gloria, e la pace interiore, che vi è ascosa, e che ei serba a' suoi veri imitatori; ma non volle, che questo favore si rendesse pubblico, sinchè gli uomini meglio istruiti delle celesti verità, fortificati dalla vista della sua resurrezione, e confermati colla comunicazione del s. Spirito fossero capaci di sì grandi misterj.

VI. Non t' aspettare dunque, o anima cristiana, il fine, e l' addolcimento de' tuoi travagli, sinchè vivrai sulla terra: non è questo il luogo del tuo riposo. La felicità degli Eletti, pe' quali Dio conserva questo mondo, è di non potervi trovare verun contento, e di temere soprattutto di non attaccarvisi con vedere, che quelli, che vogliono fissare la loro felicità fuori

di Dio, non incontrano che pene, angustie, e afflizioni di spirito. Quando dunque tu soffri, cerca la consolazione, e la pace, dove essa si trova, cioè nell' amore divino, e nella comunicazione con G. C. Allora proverai questa gran verità, da cui fu penetrato l' infiammatissimo cuore di s. Agostino dopo la sua conversione, che *è cosa* (Confes. 9. 1.) *infinitamente più dolce il privarsi delle dolcezze del mondo; e che al fine uno si fa un piacere d' abbandonare ciò, che aveva temuto di perdere.*

Fine del Tomo Secondo.

MAG 2007675